COSMO CLASSICI DELLA FANTASCIENZA

SERIE ORO EDIZIONE INTEGRALE

robert a. heinlein

# STELLA DOPPIA

EDITRICE NORD

robert a. heinlein

# STELLA DOPPIA

EDITRICE NORD

# Robert A. Heinlein

## STELLA DOPPIA

(Double Star, 1956)

# ROBERT A. HEINLEIN
# di Sam Moskowitz

Un avvenimento particolarmente significativo, accaduto il 23 ottobre 1960, mostrò come la fantascienza fosse ormai accettata per il suo contenuto letterario. Il programma settimanale «Young Book Reviewers» (I giovani vi parlano di libri), trasmesso dalla stazione radiofonica WMCA di New York, presentò mezz'ora di dibattito su un romanzo che descriveva la guerra su scala interstellare, *Fanteria dello spazio (Starship Troopers)* di Robert A. Heinlein. Partecipavano al dibattito un gruppo di studenti della Scuola superiore di Teaneck (New Jersey) e la moderatrice Alice Kelleher, insegnante presso il Collegio di Stato di Jersey City.

In quegli anni l'umanità stava affacciandosi su quella che viene romanticamente definita l'«Era dello spazio», e non era sembrato affatto fuori luogo fornire ad alcuni giovani, in un programma radiofonico per le scuole che di solito esaminava libri significativi sui temi all'ordine del giorno, l'occasione di profondersi entusiasticamente sul mondo del futuro, sull'esplorazione dello spazio, sulle appassionanti avventure della fantascienza... ma in realtà quei giovani parlarono di tutt'altro.

Chi si fosse messo in ascolto a programma iniziato avrebbe potuto credere che il tema in discussione fosse «La filosofia del Governo». Infatti gli studenti parlarono solo di una proposta di Heinlein, contenuta nel romanzo, che sosteneva che il compito di governare dovesse venire lasciato ai militari. Heinlein descriveva un futuro in cui ogni cittadino doveva guadagnarsi il diritto di voto servendo il proprio Paese nelle forze armate, per due anni (ed erano previsti anche dei modi speciali che permettevano l'arruolamento di qualsiasi persona, nonostante le sue possibili invalidità). La tesi sostenuta da Heinlein era questa: dato

che il servizio militare insegna al cittadino a dare più importanza al gruppo di cui fa parte che non a se stesso, una persona abituata alla disciplina militare finirebbe col mostrare lo stesso altruismo anche nel voto elettorale, scegliendo sempre il bene della collettività.

Inoltre Heinlein invitava a lasciare da parte le illusioni romantiche e a basare invece il comportamento morale sul fatto che l'uomo è fondamentalmente un «animale selvaggio», spinto dalla necessità di sopravvivere. Il leone, per sua natura, deve avere una morale diversa da quella della pecora: per il leone non può essere immorale uccidere per mangiare, altrimenti morirebbe di fame.

Soprattutto, quel dibattito radiofonico rappresentava qualcosa di nuovo. Per anni la critica, quando si era interessata della fantascienza, si era dedicata prevalentemente a mostrare l'influenza esercitata sulla fantascienza contemporanea da taluni scrittori non specializzati che avevano scritto occasionalmente qualche opera di tipo fantascientifico. Ora invece si stava verificando esattamente il fenomeno opposto: un autore nato dalle riviste popolari di fantascienza, Robert Heinlein, stava influenzando il modo di pensare della letteratura con le proprie caratteristiche opinioni.

È vero che nel caso del programma radiofonico si trattava solo di un dibattito tra studenti, ma già da alcuni anni, sia con i racconti pubblicati dal «Saturday Evening Post», sia con un film basato sulla sua sceneggiatura *Destination Moon* (Destinazione Luna), Heinlein aveva mostrato agli adulti come i temi che comparivano nella narrativa di fantascienza, lungi dall'essere delle pure fantasticherie staccate dalla realtà, non fossero altro che i problemi che essi avrebbero dovuto affrontare nell'immediato futuro.

Nel campo degli autori e dei lettori di fantascienza, Heinlein era molto invidiato e ammirato sia per la sua capacità di scrittore sia per l'influenza da lui esercitata sulla fantascienza «moderna», dove con «moderna» intendo il tipo di opere divenute

popolari dopo il 1940. Con *Fanteria dello spazio,* quello stesso campo di «addetti ai lavori» presentava ora una contraddizione. Da una parte, sulle decine di pubblicazioni ciclostilate dette *science-fiction fan magazine* o *fanzine,* e dal microfono dei congressi o «convenzioni» locali di fantascienza, infuriava la polemica se la filosofia di *Fanteria dello spazio* fosse una vera concezione politica che Heinlein intendeva propugnare, e se fosse «giusta» o no, oppure se fosse da considerare solo come una trovata per stimolare l'interesse dei lettori. Prevaleva l'opinione che la filosofia politica di *Fanteria dello spazio* fosse davvero la convinzione personale di Heinlein, e che fosse un concetto illiberale.

Dall'altra parte, nonostante tutti i dibattiti su quel romanzo in particolare, l'intero campo della fantascienza era però concorde nel riconoscere alle opere di Heinlein una notevole qualità artistica e letteraria. Alla 18ª World Science Fiction Convention, svoltasi a Pittsburg nel 1960, gli iscritti votarono a grande maggioranza *Fanteria dello spazio* come miglior romanzo di fantascienza del 1959, e Heinlein ricevette per la seconda volta il premio «Hugo Gernsback». Quattro anni prima, alla 14ª Convention della World Science Fiction Society, Robert Heinlein aveva già ottenuto con *Stella doppia (Double Star)* il premio Hugo per il miglior romanzo del 1956. Successivamente Heinlein avrebbe poi ricevuto un terzo premio Hugo per *Straniero in terra straniera (Stranger in a Strange Land;* 1961) alla 20ª Convention del 1962, e un quarto per *La Luna è una severa maestra (The Moon Is a Harsh Mistress;* 1966)

Da trent'anni Heinlein occupa una posizione di primo piano tra gli autori di fantascienza. Spesso gli sono state rimproverate le opinioni da lui espresse nei romanzi, ma questi rimproveri non hanno mai tolto nulla all'eccezionale ammirazione di cui gode: egli è comunemente ritenuto una delle personalità che hanno maggiormente influito sulla fantascienza e che le hanno fatto prendere l'indirizzo da essa seguito dal 1940 ad oggi. Come avviene con il premio Nobel, si deve tenere presente che il pre-

mio Hugo viene assegnato non solo per i successi del momento, ma anche per quelli già ottenuti da un autore nel passato: Heinlein ne ha ricevuti ben quattro.

Robert Anson Heinlein è nato il 7 luglio 1907 a Butler (Missouri), da Rex Ivar Heinlein e Barn Lyle Heinlein. Era uno di sette figli, e la sua personalità mostra chiaramente i caratteristici pregi e i caratteristici scompensi prodotti dal tipo di disciplina che, nelle famiglie numerose, i fratelli s'impongono reciprocamente. Dopo avere frequentato le scuole elementari a Kansas City, si diplomò presso la locale Scuola superiore centrale nel 1924.

L'esperienza più importante del giovane Heinlein, quella che avrebbe influito in modo determinante sulla sua personalità, fu la sua carriera militare in marina. Usci dall'Accademia navale di Annapolis nel 1929 e fu assegnato a una portaerei, quando le possibilità delle portaerei in guerra appartenevano ancora alla fantascienza. Era ufficiale di tiro e nel 1934, in servizio attivo, trascurò di farsi curare per una grave malattia, e cosi fini l'anno con delle ottime note caratteristiche ma con la salute talmente compromessa da doversi ritirare dal servizio con un'invalidità permanente.

Dopo quella militare, un'altra importante esperienza di Heinlein fu, fin dai suoi primi anni, l'assidua lettura di tutte le opere disponibili di fantascienza. Incominciò con copie di seconda mano del «Frank Reade Weekly» (una rivista che costava 10 centesimi e che conteneva in ogni numero un romanzo completo con per protagonista un giovane inventore) e dei romanzi di Tom Swift (altro giovane inventore: Frank Reade ne era un'imitazione), e di tutto ciò che si poteva trovare in edicola dal 1916 in poi: oltre a farsi una solida cultura dei «classici» (vale a dire Wells, Verne, Rider Haggard ed E.R. Burroughs) egli fu un regolare acquirente di «Argosy All-Story» e dell'«Electrical Experimenter» pubblicato da Hugo Gernsback. Quando comparvero le prime pubblicazioni di fantascienza le acquistò e le lesse tutte, fino a «saturarsi» completamente dei periodici popolari da cui è nata la fantascienza americana. Questa vasta conoscen-

za della fantascienza si sarebbe poi mostrata più tardi: ad essa si deve la familiarità con cui egli unisce e sviluppa nelle proprie opere le idee, numerose e complesse, che comparivano nelle riviste popolari.

Quando Heinlein mostrò un nuovo tipo di fantascienza, non lo mostrò per caso: lo fece deliberatamente. Nelle sue opere si trovava l'eco di decine di scrittori popolari, ma egli non ne imitava nessuno in particolare. Il suo ruolo era di guidare, non di seguire.

L'unico scrittore non specializzato da cui Heinlein afferma di avere tratto ispirazione è Sinclair Lewis, ma non per quanto riguarda lo stile letterario. Lewis preparava accuratamente tutto il retroscena delle sue opere: l'ambiente in cui si svolgevano, la vita dei personaggi, ma questo lavoro non compariva direttamente nelle opere stesse. Il lavoro preparatorio gli serviva per comprendere meglio come i personaggi potevano comportarsi in determinate situazioni: sapeva più cose sul loro conto di quante ne venissero a sapere i lettori. In Heinlein, questo lavoro preparatorio finì col superare i limiti entro cui lo aveva tenuto Sinclair Lewis, che se ne serviva a proposito di personaggi inseriti in ambienti cui il lettore poteva accedere per esperienza diretta. Perché il metodo di Sinclair Lewis funzionasse nella fantascienza occorreva costruire con l'immaginazione una completa storia del futuro; una volta che allo scrittore fosse ben chiara una possibile «storia del futuro», allora i singoli racconti e i singoli personaggi avrebbero potuto mantenersi coerenti con tutto il resto di quel mondo immaginario.

Adottando questo procedimento, Robert A. Heinlein ritrovò, senza averla cercata, la formula che si era mostrata tanto fortunata con Edgar Rice Burroughs, con L. Frank Baum e, più recentemente, con J.R.R. Tolkien. Egli creò un mondo fantastico logicamente coerente e permise al lettore di entrarvi dentro. La «Storia Futura» di Heinlein, naturalmente, ha delle basi scientifiche più solide che non il Marte di Burroughs, l'Oz di Baum o la «Terra di Mezzo» di Tolkien, ma fondamentalmente la tecnica narrativa è la stessa.

A 27 anni, ufficiale di marina in congedo, invalido o no che fosse, Heinlein non poteva semplicemente starsene seduto a vegetare, cosi s'iscrisse all'Università della California per studiare matematica e fisica. La sua salute ebbe nuovamente un crollo prima che egli potesse terminare gli studi, ma il periodo di studi universitari gli forni quell'approfondita conoscenza della scienza che avrebbe poi dato alle sue opere un ulteriore carattere di verosimiglianza.

Negli anni successivi, Heinlein cercò il successo in varie professioni: politica, vendita immobiliare, architettura, ricerca mineraria. Non tutte queste esperienze furono positive, ma se ne possono trovare tracce nelle sue opere. Heinlein parla con tono d'esperto sulla natura della politica in *Rivolta 2100 (If This Goes on...*

«Se la cosa funziona...»); l'arte di vendere immobili e l'architettura compaiono nella *Casa nuova (... And He Built a Crooked House:* «... E mi ha costruito una casa tutta storta»); solo l'arte mineraria, tra tutte, sembra essere stranamente assente dalle sue opere.

John W. Campbell jr., direttore di «Astounding Science Fiction», soleva dire che il miglior modo per far scrivere qualcosa a Heinlein era quello di fargli venire il desiderio di comprarsi qualcosa di costoso. L'anno in cui Heinlein esordi come scrittore professionista era un anno di depressione economica, 1939. Aveva bisogno di soldi per pagare il mutuo sulla sua abitazione. Per non compromettere la sua salute cagionevole, decise di prendere in esame l'attività dello scrittore e di vedere se fosse un modo consigliabile per guadagnarsi da vivere. Inoltre, essendo da decenni un lettore incorreggibile di fantascienza, era logico che pensasse automaticamente a questo tipo di narrativa.

Nel 1939 il mercato della fantascienza era in espansione. Il boom era iniziato verso la metà del 1938, quando le Red Circle Publications avevano provato sperimentalmente a pubblicare «Marvel Science Stories»: la rivista ebbe subito successo, soprattutto per merito di *Survival* (Sopravvivenza), un notevole

romanzo di Arthur J. Burks sui superstiti di un'America sconfitta, rifugiatisi entro gallerie scavate nelle Montagne Rocciose per sfuggire ai conquistatori asiatici. L'interesse per la fantascienza aumentò poi con l'acquisto, da parte della casa editrice Ziff-Davis, della rivista «Radio News»; il proprietario precedente, la Teck Publications, aveva richiesto che la Ziff-Davis comprasse anche la rivista «Amazing Stories», allora in passivo, come parte dell'affare. Sotto il nuovo editore «Amazing Stories» aumentò presto la tiratura.

La Ziff-Davis, poco dopo, affiancò ad «Amazing Stories» un'altra rivista intitolata «Fantastic Adventures»; la Standard Magazines, che già pubblicava da tempo «Thrilling Wonder Stories», lanciò anch'essa una nuova rivista chiamata «Startling Stories»; «Astounding Science Fiction», edita dalla Street & Smith, annunciò la prossima uscita di «Unknown», le Blue Ribbon Publications decisero di ritornare alle origini e incominciarono a pubblicare una rivista chiamata «Science Fiction»; Frank A. Munsey, l'editore di «Argosy», valutò la situazione del mercato e ne ricavò l'impressione che fosse il momento opportuno per ripescare dai propri archivi i romanzi «classici»: li ripropose in un periodico, «Famous Fantastic Mysteries», in cui pubblicava opere che risalivano anche a cinquant'anni prima. E questo fu solo l'inizio...

Un mercato in espansione si rivela ottimo per uno scrittore alle prime armi, e i direttori di riviste sono disposti a incoraggiarlo. Nel numero di «Astounding» del luglio 1938 comparve un editoriale intitolato semplicemente «Gara», in cui, brevemente, si diceva ai lettori come dovessero essere scritte le opere che intendevano sottoporre per la pubblicazione e quali fossero i «premi» per i «vincitori»; si diceva che era in corso una perpetua gara per chi si sentisse la stoffa dello scrittore. Heinlein decise di inviare ad «Astounding» qualche racconto.

Il suo primo racconto *Life Line* (La linea della vita), dopo essere stato respinto da «Collier's» venne offerto ad «Astounding» e venne pubblicato nel numero dell'agosto 1939. Sarebbe

bello poter dire che Heinlein «incantò tutti» fin dall'inizio, come era successo a Stanley G. Weinbaum cinque anni prima con *Odissea su Marte (A Martian Odyssey),* ma in realtà le cose andarono diversamente. *Life Line*, anche se era scritto discretamente, era al limite dell'accettabilità. Il racconto parlava di un certo dottor Hugo Pinero, inventore di una macchina che poteva dire a una persona quanto tempo gli restava da vivere. La macchina operava in base alla premessa che presente, passato e futuro esistono simultaneamente, che il tempo è una dimensione e che perciò si può misurare per quanto tempo una persona si estenderà in quella dimensione. Il racconto si concludeva con un crescendo di tensione quando si capiva che l'inventore aveva calcolato anche l'istante della propria morte e l'aveva accettato con filosofia. Questo racconto si può qualificare come fantascienza solo per cortesia verso l'autore, e sembra una di quelle opere che apparivano su «Argosy» e su «Ali-Story Weekly» all'epoca della prima guerra mondiale.

Inoltre, c'erano anche degli altri fatti che non permettevano ai lettori di riconoscere fin dall'inizio il nuovo talento. Il mese prima, luglio 1939, «Astounding» aveva dedicato la copertina a uno scrittore nuovo, A. E. van Vogt, per una sua dinamica opera prima, *Black Destroyer* (Il distruttore nero; si tratta del primo episodio di *Crociera nell'infinito – The Voyage of the Space Beagle* -), che ricordava *La «cosa» d'un altro mondo (Who Goes There?:* «Chivalà!») di Campbell. Nel numero seguente, «Astounding» pubblicò una storia molto abile, opera prima di un altro giovane capace, Theodore Sturgeon: *I mangiaspazio (Ether Breather).*

E anche i concorrenti di «Astounding» non dormivano. Pochi mesi prima, «Thrilling Wonder Stories» aveva reso noto il nome del vincitore del primo premio di un concorso tra scrittori dilettanti: un neofita promettente chiamato Alfred Bester, il cui *Broken Axiom* (Assioma infranto) apparve nel numero di aprile del 1939. Il mese prima «Amazing Stories», pescando nel mucchio dei dattiloscritti in esame, ne aveva tratto il tentativo accettabile di uno sfegatato fan newyorkese chiamato Isaac Asimov, *Ma-*

*rooned off Vesta* (Naufragio al largo di Vesta). Per quanto riguardava i direttori delle riviste, le cose andavano magnificamente.

*Spostàti (Misfit*), il secondo racconto pubblicato di Heinlein, su «Astounding» del novembre 1939, di solito viene congedato in maniera sbrigativa dai critici, con l'affermazione che si tratta di un'opera secondaria scritta senza molto impegno. Questa valutazione è abbastanza vera per quanto riguarda il valore del racconto, tuttavia, approfittando dei vantaggi della retrospettiva, si può notare la sua importanza come precursore del metodo di Heinlein. Il racconto parla di un gruppo di ragazzi disadattati, portati su un asteroide riformatorio per ordine del governo. Tra loro c'è un ragazzo che si rivela un genio matematico, capace di stare alla pari di un calcolatore elettronico senza carta e penna. Il protagonista, Andrew Jackson Libby, salva la nave quando il calcolatore si guasta, e lo sostituisce perfettamente.

*Spostàti* è il primo *juvenile* (libro per adolescenti) di Heinlein. Esso ha tutte le caratteristiche degli juvenile scritti da Heinlein dopo la seconda guerra mondiale: c'è un protagonista adolescente, c'è un militare severo ma fondamentalmente benevolo, c'è lo scheletro elementare di una trama (ragazzo disadattato fa riconoscere il suo valore) inserito in uno scenario descritto nei dettagli, ma indirettamente, e sviluppato come se si trattasse di avvenimenti che possono succedere anche oggi. Il ragazzo dalle doti eccezionali diverrà poi un importante protagonista del romanzo *I figli di Matusalemme (Methuselah's Children),* e aiuterà a perfezionare un sistema di propulsione che permette di raggiungere la velocità della luce.

Dopo il breve periodo d'apprendistato, Heinlein ottenne finalmente la giusta fama con il racconto breve *Requiem,* pubblicato in «Astounding» del gennaio 1940. Il protagonista del racconto è un uomo anziano sofferente di cuore: il suo entusiasmo, il suo ingegno, e la sua ricchezza avevano reso possibile il primo viaggio sulla Luna di un essere umano, ma egli non si era mai potuto recare sulla Luna di persona perché l'accelerazione e gli

altri disagi del viaggio lo avrebbero ucciso. Tuttavia egli convince due piloti squattrinati a portarlo sulla Luna. Superando tutti i tentativi di fermarlo compiuti da amici, egli parte: riuscirà a sopravvivere al viaggio quanto basta per toccare la superficie lunare.

Da questo racconto, coloro che analizzano la tecnica narrativa degli scrittori possono rendersi conto di quanto sia profonda l'abilità di Heinlein. A *Requiem,* come a molte altre sue opere, si applica perfettamente la frase «arte che nasconde arte». Il lettore non s'accorge che c'è uno «stile». Tutto è subordinato alla storia, che viene portata avanti in modo quasi invisibile da una prosa chiara, da un dialogo che sembra spontaneo e da un attento inserimento di tutti i particolari che riguardano l'epoca, la società, le precedenti esperienze del protagonista: un inserimento condotto in un modo che non disturba mai lo scorrere della narrazione. Questo talento straordinario è nello stesso tempo il trionfo e il travaglio di Heinlein. Esso può raggiungere una particolare intensità, come in *Requiem,* eppure nessuno parla mai della prosa di Heinlein dicendo che è poetica, perché i dettagli sono incorporati nel testo con una tale efficienza fredda che pochi si accorgono di come l'autore abbia sacrificato la bellezza della singola frase per raggiungere la poesia uniforme della totalità.

*Requiem* è inconsueto anche sotto un altro aspetto. Esso è il seguito di un racconto più lungo che fu scritto solo dieci anni dopo. Le prove subite dal protagonista Harriman per finanziare e per far partire il primo razzo lunare, accennate in *Requiem,* sono descritte dettagliatamente nell'*Uomo che vendette la Luna (The Man Who Sold the Moon*), il racconto che diede il titolo alla prima collezione rilegata della «Storia Futura» di Heinlein, pubblicata nel 1950 dall'editore Shasta. Pur essendo relativamente recente, questo racconto (che non è mai apparso su rivista, essendo stato scritto espressamente per la collezione in volume) è ormai decisamente superato dal punto di vista della storia.

Nello stesso fascicolo che conteneva *Requiem*, il direttore Campbell annunciava con orgoglio due prossimi romanzi. Il primo, di Heinlein, era *Rivolta 2100*. Il secondo, *L'ultimo vessillo (Final Blackout:* «Oscuramento finale») era di L. Ron Hubbard, un brillante scrittore popolare che poi, alcuni anni dopo, si sarebbe ritirato dalla fantascienza per occuparsi delle due scuole filosofiche da lui fondate: la dianetica e la scientologia. Tra i due romanzi, il migliore era senza dubbio *L'ultimo vessillo,* scritto in modo vigoroso, profetico, con un protagonista ritratto in modo magnifico. Eppure il romanzo di Heinlein avrebbe esercitato sulla fantascienza un'influenza molto più duratura di quello di Hubbard.

*Rivolta 2100* rientrava in una nuova politica editoriale introdotta da Campbell su «Astounding», che consisteva nel sottolineare le implicazioni sociologiche dei cambiamenti futuri, piuttosto che nel descrivere i progressi della scienza e della tecnica. In un certo senso questo costituiva un ritorno alla vecchia «utopia», con la differenza che ora si trattava di romanzi che avvisavano di possibili pericoli, cioè di «utopie in negativo» o «distropie».

Il condizionamento della volontà, lo spionaggio televisivo, le raffinate torture fisiche e mentali per tenere in ordine le masse e per conservare il potere, descritti da Heinlein in questo romanzo, precedono gli orrori di 1984 di George Orwell, pubblicato nove anni dopo, nel 1949. Non che Heinlein abbia avuto per primo l'idea dello sviluppo di questi metodi, ma egli fu il primo a sottoporre a un esame approfondito alcuni concetti che fino a quel momento erano stati piuttosto trascurati.

Inoltre *Rivolta 2100* mostrò un possibile modo con cui una religione resa obbligatoria dallo Stato poteva prestarsi in futuro a nascondere una tirannia. Fino a *Rivolta 2100* la fantascienza delle riviste specializzate si era tenuta lontana dal tema della teocrazia, ma questo orientamento ora stava per terminare, aprendo quel campo di speculazione che avrebbe dato fama a due grandi romanzi: *L'alba delle tenebre (Gather, Darkness!*:

«Scendi, Tenebra!») di Fritz Leiber (1943), e *Un cantico per Leibowitz (A Canticle far Leibowitz;* 1960) di Walter M. Miller jr.

La verosimiglianza di molte opere di Heinlein deriva dalla sua tecnica narrativa che presenta il futuro come una cosa già scontata. I personaggi conoscono il mondo in cui vivono e si comportano di conseguenza, ma i loro dialoghi, le loro azioni, l'ambiente in cui si svolge la narrazione, forniscono abilmente al lettore tutti quei dettagli del futuro che sono indispensabili per capire la storia e che spesso risultano più affascinanti che non la storia, la trama, in se stessa. Questa tecnica narrativa evita di dover ricorrere a certi artifici banali usati da molti scrittori, come quello di trasportare nel futuro una persona dei secoli precedenti o di far giungere in qualche modo un messaggio dal futuro a oggi.

Nonostante i meriti intrinseci e nonostante un'estesa rielaborazione che quasi ne raddoppiò la lunghezza nell'edizione definitiva in volume (1953), *Rivolta 2100* difetta di organizzazione e pone soprattutto l'accento sull'azione. I protagonisti non offrono problemi personali degni di nota e svolgono una parte poco rilevante nella «Seconda rivoluzione americana» descritta dal romanzo. Il protagonista si trova in una posizione dalla quale non assiste direttamente ad avvenimenti che, potenzialmente, avrebbero destato molto interesse. Eppure *Rivolta 2100,* oltre ad avere molta importanza nella storia della fantascienza, è un'opera narrativa piacevole e interessante.

Con *Rotostrada N. 20 (The Roads Must Roll:* «Le strade devono continuare a scorrere»), apparso nel fascicolo di «Astounding» del giugno 1940, i lettori ebbero la prova che Heinlein era uno scrittore di tutto rispetto. Le strade mobili e i marciapiedi trasportatori erano comparsi molte volte nelle opere di fantascienza, da Jules Verne in poi, ma Heinlein fu il primo a scrivere un racconto che parlasse di una nazione che basava la sua economia su questo mezzo di trasporto. La trama del racconto è semplice e ha poca importanza: cosa accadrebbe se scioperasse-

ro i tecnici che fanno funzionare le rotostrade. Ma il ritratto della società che nascerebbe da quel tipo di trasporto è costruito con molta intelligenza ed è affascinante in ogni particolare.

Non tutte le opere che Heinlein scriveva in quegli anni ebbero però fortuna. *Fiat Lux (Lei There Be Light),* dopo essere stato probabilmente rifiutato da «Astounding», apparve in una nuova rivista diretta da Frederik Pohl, «Super Science Stories» (maggio 1940). Poiché Pohl non poteva pagare le tariffe della concorrenza, il racconto apparve sotto lo pseudonimo «Lyle Monroe» («Lyle» era il cognome da ragazza della madre di Heinlein). La storia parla di un inventore che scopre una nuova fonte d'energia ma che non riesce a diffonderla perché è ostacolato dagli interessi dei grandi monopoli. L'opposizione viene aggirata facendo conoscere gratuitamente il segreto a tutto il mondo. Come racconto era passabile, ma i lettori furono colpiti sfavorevolmente dal suo tentativo di dare un ritratto realistico dei personaggi per mezzo dell'uso di colloquialismi e di forme *slang*.

Con la notorietà raggiunta da *Rivolta 2100,* un seguito non tardò ad apparire. *Coventry* apparve su «Astounding» nel luglio 1940: parlava del periodo successivo alla Seconda rivoluzione americana, quando un'area speciale, circondata da un'insuperabile barriera elettronica, era adibita a riserva per le persone che non volevano adattarsi al resto della società. Queste persone godevano di una «libertà» assoluta finché restavano all'interno della zona, e potevano allontanarsene in qualsiasi momento, non appena desiderassero ritornare alla civiltà. Il tema era interessante, ma Heinlein non lo sviluppò nella maniera dovuta; tuttavia il racconto, nel suo complesso, mostrava in modo abbastanza preciso le convinzioni di Heinlein.

Anche qui troviamo il tema del disadattato, lo stesso tema che compare molte volte nelle opere di Heinlein. Heinlein sembra molto attratto dal tema dei giovani disadattati, e in molti casi questi personaggi sono dotati di una profonda nobiltà interiore e finiscono col dare un notevole contributo alla loro socie-

tà. Spesso le loro qualità superano di gran lunga quelle delle persone normali.

In *Spostati* il ragazzo portato sull'asteroide riformatorio è un genio matematico; gli scontenti di *Rivolta 2100* sono i rivoluzionari che ridaranno la libertà all'America; i lavoratori venusiani ribelli di *Logica dell'Impero (Logic of Empire)* formano una comunità molto più desiderabile del resto del pianeta; i «mutanti» di *Alla deriva nell'infinito (Universe:* «Universo»), nonostante il loro aspetto grottesco, hanno il buon senso necessario per portare l'uomo al pianeta promesso; le «famiglie» dei *Figli di Matusalemme* sono un gruppo di individui estremamente longevi; il protagonista di *Waldo* deve vivere lontano dall'umanità, assistito dalle sue invenzioni; Thorby, lo schiavetto del *Cittadino della Galassia (Citizen of the Galaxy),* è l'erede di un grande impero finanziario; e in molti juvenile di Heinlein troviamo famiglie di emigranti che sulla Terra si trovavano in difficoltà ma che su altri pianeti si trasformano in pionieri coraggiosi e fortunati.

Un preciso collegamento tra le opere di Heinlein e le sue opinioni personali si può trovare nel personaggio di Fader, uno «spostato» di Coventry che in realtà è un ufficiale in missione. Heinlein, costretto a ritirarsi dal servizio attivo nelle forze armate, cercò il successo in varie attività saltuarie prima di divenire scrittore. Un uomo della sua sensibilità doveva certo sentirsi fuori posto in ciascuna di esse; egli non poteva mettere a frutto il proprio addestramento militare, e quindi gli era facile provare simpatia per altre persone che non riuscivano ad adattarsi al loro ambiente.

Una notevole percentuale degli «spostàti» di Heinlein finiscono poi con l'integrarsi nella società, spesso aiutati da militari o da filosofie di tipo paramilitare. In questa sua simpatia per gli «spostàti», Heinlein sembra non tenere conto del fatto che nella società moderna gli scrittori di successo non sono affatto dei disadattati. Essi saranno anche diversi dalle altre persone, ma senza dubbio la società li accetta in quanto tali, spesso ripagandoli in modo esorbitante. Evidentemente, Heinlein non si rende

conto di non avere alcun bisogno di giustificare se stesso per procura con l'artificio di giustificare i propri personaggi.

*L'esplosione incombe (Blowups Happen),* un romanzo breve sulle tensioni psicologiche create dal far funzionare un impianto atomico, è considerato molto più profetico oggi di quanto non lo sia effettivamente stato alla sua pubblicazione su «Astounding» nel settembre 1940, dato che già Campbell, dai suoi editoriali, aveva incominciato a parlare del prossimo avvento dell'energia atomica fin dal 1938. La storia fece comunque un certo effetto lo stesso, quando fu pubblicata, nonostante che giungesse alla conclusione che nessun impianto atomico avrebbe mai dato garanzie di sicurezza finché fosse rimasto sulla superficie terrestre, e che occorreva spostarlo fuori dell'atmosfera mettendolo in orbita attorno alla Terra come satellite artificiale. Sembra che questa opinione fosse condivisa dallo stesso Campbell all'epoca in cui fu pubblicato il romanzo, ed è possibile che Heinlein l'abbia scritta per venire incontro ai desideri di Campbell. *L'esplosione incombe* fu il modello cui s'ispirò il romanzo *Nerves* (Nervi) di Lester del Rey.

Heinlein scrisse anche un raccontino comico per «Unknown», *The Devil Makes the Law* (Il diavolo fa la legge), apparso nel numero del settembre 1940. Il racconto parla di un'America in cui le formule magiche e gli incantesimi fanno parte della vita di tutti i giorni, ma non ebbe molto successo, pur essendo scritto in modo molto brillante.

A questo punto la produzione di Heinlein si era talmente sviluppata da costringerlo ad adottare uno pseudonimo per poter comparire con più opere sullo stesso fascicolo di «Astounding». Campbell, di lontane origini scozzesi, era molto orgoglioso dei propri antenati: due suoi pseudonimi erano «Don A. Stuart» e «Arthur McCann». Quando un appassionato di Filadelfia, Milton A. Roman, vendette a Campbell la sua prima storia, Campbell lo ribattezzò d'autorità con il nome pseudoscozzese di «Lee Gregor». Isaac Asimov riuscì sempre ad opporsi a questi fittizi

cambiamenti di antenati, ma invece Heinlein accettò una soluzione di compromesso e permise a Campbell di prendere il suo secondo nome, «Anson», e di farlo diventare membro del clan come «Anson MacDonald».

La prima opera di Heinlein sotto pseudonimo, un romanzo intitolato *La sesta colonna (Sixth Column),* fu pubblicata in tre puntate a partire dal gennaio 1941. La trama era fondamentalmente quella di un racconto inedito dello stesso Campbell, e parlava di un'America del futuro, conquistata dall'Asia, in cui si formava una nuova religione per nascondere un movimento rivoluzionario. Le speranze degli Stati Uniti erano affidate a un'arma che riusciva a uccidere selettivamente gli asiatici senza colpire le altre razze. Nel romanzo, una scena che descrive la comparsa di un gigante nero alto trecento metri, vestito della tonaca sacerdotale, ricorda *Cloak of Aesir* (Il manto degli Aesa) di Campbell. Anche qui, come in molte opere di Heinlein, sono i militari a salvare la situazione: evidentemente, gli anni vissuti da Heinlein come ufficiale di marina dovettero essere un periodo molto piacevole, psicologicamente gratificante, visto che spesso egli ritorna idealmente ad essi con nostalgia.

*La sesta colonna* era scritta in modo esemplare, e la narrazione procedeva senza rallentamenti. Lo pseudonimo «Anson MacDonald» fu uno dei segreti peggio conservati di tutta la fantascienza. Ne erano al corrente moltissime persone, ma senza dubbio molti lettori si convinsero ugualmente che fosse nato un nuovo importante scrittore.

Con l'eccezione di un impiego provvisorio durato solo un mese, in quel periodo Heinlein si dedicava all'attività di scrittore a tempo pieno, e ormai era padrone dei suoi mezzi espressivi. *La casa nuova,* pubblicato su «Astounding» nel febbraio 1941, era una piacevole fantasia, e fu la prima sua opera ripubblicata in un'antologia *(The Pocket Book of Science Fiction,* 1943). Una casa con otto lati, costruita in forma di tessaratto, subisce uno dei soliti terremoti della California; il suo acquirente si accorge

che è penetrata nella quarta dimensione: da ogni parte della casa si vede un paesaggio diverso.

*Logica dell'Impero* («Astounding», marzo 1941) esponeva chiaramente la possibilità che una forma di schiavitù riapparisse dopo la colonizzazione dei pianeti (lo stesso tema sarebbe stato trattato molto più dettagliatamente in *Cittadino della Galassia,* 1957). In *Logica dell'Impero* è particolarmente visibile la tendenza di Heinlein a concludere affrettatamente le proprie opere. Sembra che il suo interesse principale sia l'esplorazione di un'idea, e che lo scrivere una conclusione sia una specie di *corvée* da risolvere nel modo più sbrigativo possibile. Quando il racconto fu pubblicato, apparve anche una nota a pie di pagina in cui si diceva che le opere di Heinlein «si basano su una comune storia immaginaria del mondo, e pongono un accento particolare sulla storia dell'America».

I lettori, due mesi dopo, furono affascinati da un editoriale, «Storia futura», pubblicato nel fascicolo di «Astounding» del maggio 1941. L'editoriale presentava una tabella di due pagine, dedicata alla cronologia della «Storia Futura» di Heinlein dal 1940 al 2140, che mostrava l'esatta collocazione dei racconti scritti e di quelli in programma. L'interesse per l'opera di Heinlein fu stimolato dalla pubblicazione della tabella, e vi contribuì anche la pubblicazione di una delle sue migliori opere, *Alla deriva nell'infinito* contenuta nello stesso fascicolo. L'idea centrale di questo romanzo breve (una mastodontica astronave che costituisce un mondo in miniatura, e che si dirige alle stelle compiendo un viaggio che dura secoli), era già stata introdotta da Laurence Manning in *The Living Galaxy* (La Galassia vivente; «Wonder Stories», settembre 1934), ma fu l'esempio di Heinlein a portare l'attenzione degli scrittori su questo tema; Heinlein descriveva in modo brillante sia i'«equipaggio» dell'astronave, che nei secoli aveva ormai dimenticato lo scopo iniziale del viaggio, sia la nascita di una nuova religione per spiegare quello strano, ristretto «universo». Una rivolta e la divisione dell'equipaggio in due parti, una delle quali era composta di strane mutazioni dovute alla radiazione, offriva elementi

di conflitto. L'azione e la caratterizzazione dei personaggi, entrambe eccellenti, si svolgevano in uno degli ambienti più strani mai presentati dalla fantascienza: questo fa di *Alla deriva nell'infinito* una vera pietra di paragone per valutare altre notevoli opere che partivano dalla stessa premessa, come *Alpha del Centauro (Far Centaurus:* «Il lontano Centauro») di Van Vogt, *The Voyage That Lasted 600 Years* (La crociera di 600 anni) di Don Wilcox, *Il mondo finirà venerdì (One in Three Thousand:* «Uno su tremila») di J.T. Mclntosh, e *Spacebreed Generations* (Generazioni nate nello spazio) di Clifford D. Simak.

Nello stesso fascicolo di «Astounding» era contenuto anche *Soluzione insoddisfacente (Solution Unsatisfactory)* di «Anson MacDonald», che, anche se oggi è superato dai tempi, è il racconto più profetico di Heinlein. Esso prevedeva, prima ancora che gli Stati Uniti entrassero in guerra, lo sviluppo dell'energia atomica e la produzione di un'arma da cui «non c'era riparo». Heinlein parlava non di una bomba atomica, ma di una polvere radioattiva, e non riusciva a immaginare alcuna soluzione soddisfacente del problema di impedirne l'impiego, da cui il titolo del racconto.

Ad eccezione di un mediocre *Beyond Doubt* (Fuor d'ogni dubbio; «Astonishing Stories», aprile 1941), scritto in collaborazione con Elma Wentz, in cui cercava di rifare il verso a L. Sprague de Camp, Heinlein si dimostrò un vero maestro nel campo del racconto breve. *They* (Essi), apparso su «Unknown» lo stesso mese, era una storia molto efficace che suggeriva che il mondo non fosse altro che una facciata vuota, retta solo da puntelli, e che solo una singola intelligenza, quella del protagonista, fosse la realtà. *Il fiore dell'oblio (We Also Walk Dogs:* «Ci incarichiamo perfino di portarvi a passeggio il cane»), sotto pseudonimo di «Anson MacDonald» («Astounding», luglio 1941) è una divertente farsa che descrive una compagnia che fornisce qualsiasi servizio, escluso l'omicidio, dal portare a passeggio i cani fino ad accontentare i desideri degli extraterrestri.

Heinlein incominciò a raccogliere le fila della sua «Storia Futura» in uno dei capolavori della serie: *I figli di Matusalemme,*

apparso in tre puntate su «Astounding» a partire dal luglio 1941. Il forte capitolo iniziale deve qualcosa a *Slan* di Van Vogt, romanzo pubblicato circa un anno prima. Nei *Figli di Matusalemme* compare un ristretto gruppo di «famiglie» che, essendo il prodotto di una selezione genetica tra individui eccezionalmente longevi, sono caratterizzate ereditariamente da una vita lunghissima. Quando le persone umane «normali» scoprono la loro esistenza, si scatena un'ondata di persecuzioni per strappare loro il «segreto». Allo scopo di salvarsi, le «famiglie» rubano un'astronave costruita per l'esplorazione interstellare, sul tipo dell'astronave di *Alla deriva nell'infinito,* e partono per le stelle. Prima scendono su un mondo che è circa al livello terrestre di civiltà, ma si affrettano subito a scappare quando scoprono che gli «dèi» adorati dagli abitanti di quel mondo sono i veri padroni del pianeta e hanno capacità mentali molto superiori a quelle umane. Il romanzo diventa quasi fantasia pura quando i protagonisti scendono su un secondo mondo, abitato da esseri molto amichevoli che riescono a trasformare i frutti sugli alberi, per mezzo di impulsi di pensiero, dando loro sapore di bistecche o di gelati alla panna, secondo i desideri espressi dai terrestri. Si allontanano anche da questo pianeta quando scoprono che i suoi abitanti hanno un'unica mente collettiva, simile alla «mente cosmica» di Olaf Stapledon, che fa loro ottenere l'immortalità, e quando si accorgono che molti terrestri stanno disertando per entrare a far parte della mente collettiva.

Il romanzo contiene vari riferimenti a precedenti storie di Heinlein e fa l'effetto di un piacevole ritorno in famiglia, reso ancor più interessante dalla sua ricchezza d'idee e di «senso del meraviglioso».

Secondo molti critici, Heinlein toccò il vertice di questo periodo con il fascicolo di «Astounding» dell'ottobre 1941, in cui era pubblicato *Un gran bel futuro (By His Bootstraps:* «Sollevarsi tirandosi su per le stringile delle scarpe»). Senza dubbio questo racconto è uno dei migliori esempi, forse il migliore in senso assoluto, sui paradossi del viaggio nel tempo. Un uomo ritorna dal futuro per incontrarsi con se stesso, fa a pugni con se

stesso, e un terzo lui stesso assiste e osserva. L'uomo, che proviene da 30.000 anni nel futuro, è inviato indietro per procurare alcune cose a un abitante del futuro... che risulta essere sempre lui. Il racconto fa l'effetto di uno di quegli oggetti topologici come il nastro di Moebius o la bottiglia di Klein. Naturalmente, tutta la storia si basa su un trucco, ma occorrerebbe dell'alta matematica per dimostrare i punti in cui non è valida; Heinlein la inserisce entro una narrazione affascinante che a tratti ripete la magia della *Macchina del tempo* di Wells.

Ormai Heinlein era pienamente affermato. Diciannove mesi dopo la pubblicazione del suo primo racconto, avvenuta nell'agosto 1939, un'inchiesta tra i lettori di fantascienza (pubblicata poi nel febbraio 1942 da «Fantasy Fiction Field») lo designò come autore più popolare.

Nove mesi prima, quasi ad anticipare i risultati dell'inchiesta, Heinlein era stato ospite d'onore alla Terza convenzione annuale di Science Fiction, tenutasi il 4 luglio 1941 a Denver (Colorado). Parlando a quella convenzione egli cosi si era espresso: «Credo che la fantascienza, anche la più strana e incredibile, per male che sia scritta, abbia un notevole valore terapeutico, perché *tutta* la fantascienza parte dalla premessa che il mondo si trasforma continuamente.» Sarebbe poi nuovamente comparso come ospite d'onore alla 19a Convenzione nel 1961.

Da militare, Heinlein era sempre vissuto nella bambagia, ma dopo Pearl Harbor trovò modo di servire efficacemente il proprio Paese. In qualità di ingegnere meccanico passò molto tempo a lavorare a progetti ultrasegreti sul radar e sulle difese contro i piloti suicidi giapponesi. Quando riprese servizio, la fantascienza perse d'un colpo tre grandi scrittori: Robert A. Heinlein e «Anson MacDonald» su «Astounding», e «Lyle Monroe», che scriveva romanzi brevi per «Super Science Stories». Due altri pseudonimi di Heinlein, «Caleb Saunders» e «John Riverside», avevano pubblicato solo un'opera ciascuno quando era venuto il richiamo.

L'opera più apprezzata di questa prima fase di Heinlein fu l'ultima da lui scritta, *Waldo,* pubblicata sotto lo pseudonimo MacDonald nel numero dell'agosto 1942 di «Astounding». La copertina mostrava uno strumento telecomandato per manipolare oggetti: questo strumento fu poi effettivamente costruito, negli anni seguenti, e fu impiegato per maneggiare materiali radioattivi negli impianti nucleari; oggi tali dispositivi sono chiamati genericamente «waldi», in omaggio al racconto che per primo li ha descritti. Questa esatta previsione scientifica era solo una fra le tante idee comprese in una storia piena d'immaginazione, in cui comparivano due interessanti personaggi: Waldo, un ragazzo grasso, nato con una debolezza muscolare congenita che gli permetteva di vivere solo in assenza di peso su un satellite artificiale orbitante, e che, costretto a servirsi della propria intelligenza per sopravvivere, era diventato un genio della meccanica; e Schneider, un praticone delle zone depresse, il quale, nelle circostanze opportune, riusciva a far diventare la metafisica un po' meno «meta» e un po' più «fisica».

Gli sforzi di Waldo per acquistare una forza muscolare normale, servendosi della filosofia del vecchio praticone, sono narrati in modo molto piacevole, e nel racconto i numerosi concetti scientifici vanno a braccetto con un tocco di arti magiche.

Dopo la seconda guerra mondiale, per quasi un anno Heinlein non pubblicò nulla. Poi, inaspettatamente, *The Green Hills of Earth* (Le verdi colline della Terra), un racconto che apparteneva alla serie della «Storia Futura», apparve sul «Saturday Evening Post», l'8 febbraio 1947. Fu seguito lo stesso anno da *Space Jockey* (Fantino spaziale), *It's Great to Be Back* (È bello essere di nuovo qui), e *Le caverne di Luna City (The Black Pits of Luna:* «I pozzi tenebrosi della Luna»). Con l'eccezione di *It's Great to Be Back,* piccolo capolavoro che descriveva il riadattamento alla gravità terrestre dei residenti lunari, erano solo racconti elementari e introduttivi scritti in bella prosa.

Heinlein, pur essendo uno degli scrittori di fantascienza più originali, stava dedicando la sua attenzione ai più semplici temi

dello spazio, quelli più vicini al presente, e mostrava una grande abilità stilistica scrivendoli in un modo adatto al grande pubblico. Il «Saturday Evening Post» fu solo la prima delle riviste non specializzate in cui apparvero i suoi scritti. Nel novembre 1947 il suo nome comparve su «Argosy» con *Il livello (Water Is for Washing:* «L'acqua serve solo per lavarsi»), in cui un terremoto trasforma in oceano una parte della California; quella stessa rivista pubblicò nel maggio 1948 *Gentlemen, Be Seated* (I signori si accomodino). «Town and Country» pubblicò *Ordeal in Space* (Ordalia nello spazio; maggio 1948), che raccontava come il salvataggio di un gatto su un cornicione servisse a far superare a uno spaziale la paura di cadere; «Blue Book» acquistò *Delilah and the Space Rigger* (Delilah e il carpentiere spaziale; dicembre 1949), che parlava di una donna che vince i pregiudizi maschili aiutando nella costruzione di una stazione spaziale; «The American Legion Magazine» pubblicò *The Long Watch* (La lunga guardia), un racconto in cui il membro di una pattuglia spaziale muore di radiazioni sulla Luna per evitare una conquista militare della Terra (in realtà questo racconto era una variante di *The Green Hills of Earth,* in cui il Cantore Cieco delle Spaziovie, Rhysling, muore di radiazioni per salvare un'astronave dal naufragio).

Pubblicando questi racconti, Heinlein infranse alcune delle barriere che le riviste non specializzate presentavano nei riguardi della fantascienza. Il «Saturday Evening Post», nei 520 numeri pubblicati tra il 1930 e il 1940 aveva pubblicato solo un numero esiguo di storie di fantascienza, tra cui sono da ricordare *Mr. Murphy of New York* (Il signor Murphy di New York; 22 marzo 1930) di Thomas McMorrow, e *The Place of the Gods* (Il posto degli dèi; 31 luglio 1937), ma poté scegliere tra molti racconti quando pubblicò un'antologia delle venti migliori novelle di fantascienza da esso pubblicate (in maggioranza dopo l'esordio di Heinlein sulle sue pagine): *The Post Reader of Fantasy and Science Fiction* (1964). Le riviste (e il pubblico) divennero maggiormente disposti ad accettare la fantascienza: «Collier's», «Esquire», «Playboy», e lo stesso «Post».

Forse l'opera più importante che Heinlein riuscì a vendere in quel periodo fu uno juvenile per l'editore Scribner's, *Razzo G. 2 (Rochet Ship Galileo)*, che parlava di tre ragazzi e uno scienziato che scoprono una base lunare, fondata da nazisti che vogliono vendicarsi della sconfitta subita nella seconda guerra mondiale, bombardando la Terra con le armi atomiche da loro approntate. Anche se scritto con una competenza superiore al normale, rispetto ai volumi per ragazzi, il libro non costituiva niente di straordinario, ma lo stesso Heinlein (in collaborazione con Alfred van Ronkel e James O'Hanlon) ne adattò alcune parti sotto forma di sceneggiatura cinematografica. La trama destò l'interesse del produttore hollywoodiano George Pal, che aveva ricevuto un premio dell'Accademia del Cinema nel 1944 per la sua specialità, lo sviluppo di metodi e tecniche nuovi per ottenere effetti speciali. Assicuratosi il finanziamento del film. Pal assunse Heinlein come assistente tecnico e, per preparare gli scenari, si rivolse a Chesley Bonestell, un disegnatore tecnico che lavorava anche per le riviste di fantascienza e che era capace di creare paesaggi astronomici immaginari con tale accuratezza e con tanta verosimiglianza scientifica che i suoi disegni sembravano fotografie a colori.

*Destinazione Luna,* prodotto dalla Technicolor, venne distribuito nel 1950 (una versione narrativa apparve su «Short Stories» nel settembre 1950) e colpi la critica per l'eccellenza degli effetti speciali e delle scenografie. La critica non fu però altrettanto entusiasta della trama del film, e trovò che ci si era affidati troppo al sensazionalismo. Questo film fu una delle pietre miliari del cinema di fantascienza: seguirono immediatamente numerosi film di buona fattura, tra i quali due dello stesso Pal tratti da famosi romanzi di fantascienza: *Quando i mondi si scontrano* (1951), tratto dal romanzo di Balmer e Wylie, e *La guerra dei mondi* (1953), da Wells; oltre a quelli di Pal furono prodotti anche: *Ultimatum alla Terra,* basato sul racconto di Harry Bates *Uomo di carne, uomo d'acciaio (Farewell to the Master:* «Un arrivederci al padrone»; «Astounding», ottobre 1940). Pal,

dopo avere dato inizio a questo filone cinematografico, fu poi anche colui che virtualmente lo uccise realizzando un film di qualità decisamente inferiore con la sceneggiatura di due volumi di divulgazione scientifica, *La conquista dello spazio,* di Willy Ley e Chesley Bonestell (che forni il titolo al film), e *Progetto Marte* di Wernher von Braun (che forni l'argomento); il film si chiamava *La conquista dello spazio* ed era un mediocre «documentario» del futuro.

Nessuno in quegli anni pensò a questo aspetto della cosa, ma con Heinlein le riviste specializzate avevano mandato un missionario tra il pubblico generale. Il loro più importante scrittore aveva dato inizio a un programma di «educazione» del pubblico alla fantascienza, servendosi dei veicoli informativi a maggiore diffusione: rotocalchi, giornali per ragazzi (che pubblicarono a puntate i suoi romanzi: ad esempio «Boy's Life»), e, più importante di tutti, lo schermo cinematografico con tutta la pubblicità ad esso collegata.

Il gruppo di «addetti ai lavori» della fantascienza non poteva che rallegrarsi per i successi ottenuti da Heinlein in nome della loro forma letteraria preferita, ma questo gruppo rimase anche leggermente costernato vedendo che il successo di Heinlein comportava anche la fine della sua attività d'innovatore, di creatore di concetti stimolanti come quelli che avevano contrassegnato *Rivolta 2100, Alla deriva nell'infinito, Un gran bel futuro* e *Waldo.* Ma anche i fedelissimi della fantascienza finirono con l'accettare il nuovo indirizzo preso da Heinlein quando apparve il suo secondo juvenile, *Cadetti dello spazio (Space Cadet;* 1948). Esso non era altro che una presentazione romanzata del programma d'addestramento dei futuri navigatori spaziali, ma sia per le affascinanti idee scientifiche che presentava, sia per la cultura venusiana che appariva nello sfondo, sembrava costituire qualcosa di più che «un semplice juvenile».

Tutti gli anni compariva un nuovo libro per ragazzi di Heinlein, e tutti gli anni il loro tessuto si faceva più ricco e il loro stile si faceva più adulto. Solo i personaggi e le situazioni rimaneva-

no a un livello elementare. *Il pianeta rosso (The Red Planet;* 1949) parlava dei problemi dei coloni marziani; *Pionieri nello spazio (Farmer in the Sky;* 1951) presentava una Terra sovrappopolata che doveva coltivare il suolo sterile di Ganimede; *Between Planets* (Tra due pianeti; 1951) presentava le avventure di un ragazzo «senza patria» durante la rivolta venusiana; *The Rolling Stones* (Le pietre che rotolano; 1952) parlava di una famiglia lunare che intendeva spingersi «all'esterno» verso gli asteroidi; *Starman Jones* (1953) portava l'azione al di fuori del sistema solare; *Il cucciolo spaziale (The Star Beast;* 1954) parlava di un «cucciolo» extraterrestre; *Tunnel in the Sky* (Galleria nel cielo; 1955) descriveva un Robinson dello spazio; *Astronave alla conquista (Time for the Stars;* 1956) parlava di un ragazzo che assumeva un ruolo importante in un progetto inteso a scoprire nuovi mondi da colonizzare. Le trame erano molto semplici, ma erano sostenute da un'intelligente miscela di elementi della vita quotidiana, del mondo degli affari, dei mezzi di trasporto, degli svaghi, e della politica del futuro: questi romanzi furono accolti con molto interesse dalla critica e, dopo la pubblicazione originaria in volume, apparvero a puntate su vari periodici, da «Boy's Life» (su cui apparve *Farmer in the Sky* con il titolo *Satellite Scout)* a «Bluebook» (*Between Planets,* con il titolo *Planets in Combat',* settembre e ottobre 1951), e poi anche sulle riviste «adulte» di fantascienza quando «The Magazine of Fantasy and Science Fiction» presentò *The Star Beast* con il titolo *The Star Lummox* (da maggio a luglio 1954).

Lo juvenile di Heinlein del 1957, *Cittadino della Galassia,* apparve su «Astounding» in quattro puntate a partire dal settembre 1957. Quando fu pubblicata, questa storia di un bambino malaticcio, venduto al mercato degli schiavi di un lontano pianeta e acquistato da un mendicante sciancato, che finisce col ritornare sulla Terra e scoprire d'essere l'erede di una gigantesca impresa commerciale interstellare, ottenne il primo posto nelle preferenze dei lettori per tutt'e quattro le puntate: a quel punto anche l'editore dei volumi di Heinlein, Scribner's, incominciò a dubitare seriamente se Heinlein stesse ancora scriven-

do degli juveniles. *La tuta spaziale (Have Space Suit, Will Travet),* il suo romanzo «per ragazzi» del 1958, che mostrava due bambini che si trovano a dover convincere una razza superiore che l'umanità non dev'essere distrutta e che deve poter seguire la sua strada, fu l'ultimo libro di Heinlein destinato specificamente agli adolescenti. Quando Heinlein inviò *Fanteria dello spazio* Scribner's si rifiutò di pubblicarlo, nonostante che il suo protagonista fosse un minorenne, e la relazione tra scrittore ed editore terminò.

Ci si può chiedere come abbia fatto Heinlein a conservare intatta la sua influenza nel campo della fantascienza nel corso degli anni tra il 1947 e il 1959, visto che, nonostante l'eccellente qualità della sua serie di juveniles, egli scriveva senza impegnarsi a fondo.

Naturalmente, di quando in quando, sulle riviste di fantascienza, era comparsa qualche sua storia originale. Tra queste è degna di menzione *Jerry Is a Man* (Jerry è un uomo; «Thrilling Wonder Stories», ottobre 1947), in cui una scimmia parlante e intelligente deve dimostrare in tribunale di essere «umana» per salvarsi; *Gulf* (Golfo), un romanzo in due puntate, pubblicato a partire dal novembre 1949 su «Astounding», che parla del mondo dopo la terza guerra mondiale: qui una società segreta, gli Uomini Nuovi, cerca di far risorgere il progresso; *Il terrore dalla sesta luna (The Puppet Masters:* «I padroni dei burattini»; «Galaxy», settembre-novembre 1951), un thriller estremamente ben scritto sul tema della «possessione»: in questo caso si tratta di una razza di lumaconi, venuti dallo spazio, che prendono il completo controllo fisico e mentale degli esseri umani; *Stella doppia* («Astounding», febbraio-aprile 1956) che descrive un attore a spasso che prima deve fare da controfigura per un importantissimo uomo politico e che poi finirà per sostituirsi a lui (questo romanzo fece guadagnare a Heinlein un premio Hugo); e *La porta sull'estate (The Door into Summer;* «The Magazine of Fantasy and Science Fiction», ottobre-dicembre 1956) in cui si può avere, con l'animazione sospesa, una nuova occasione

per tentare la fortuna nel futuro. In quest'ultimo romanzo, anche se poi esso mostra la solita tendenza di Heinlein a risolvere sbrigativamente il finale, ci sono alcune parti in cui lo stile risulta cosi affascinante che il termine «abilità» non basta a definirlo.

Ma la fama di Heinlein fu conservata soprattutto dalla nascita di numerose case editrici, dirette dagli stessi lettori, specializzatesi in fantascienza e fantasy. Questo fiorire di iniziative fu reso possibile dal vuoto creatosi perché le grandi case editrici ignoravano la fantascienza. Neppure un autore notissimo come Heinlein riusciva a pubblicare i suoi nuovi romanzi in volume rilegato, anche se non trovava difficoltà a farlo quando si trattava di juveniles. La situazione nasceva dalla scarsità dei fondi a disposizione delle biblioteche e dai problemi della distribuzione dei volumi, e gli editori avevano certo i loro buoni motivi; comunque la grande editoria non riteneva di poter trarre un guadagno dalla fantascienza, e quindi la domanda doveva venir soddisfatta da piccole case editrici specializzate.

La Fantasy Press di Reading (Pensilvania) pubblicò in volume *Oltre l'orizzonte (Beyond This Horizon)* nel 1948, e successivamente, nel 1953, raccolse in un altro volume, chiamato *Assignment in Eternity,* quattro opere brevi di Heinlein *(Gulf, Elsewhen, Eredità perduta,* e *Jerry Is a Man).* La Gnome Press pubblicò nel 1949 *La sesta colonna,* ma la casa editrice che più contribuì a portare in volume le opere di Heinlein fu la Shasta, che incominciò a ristampare la «Storia Futura» in varie raccolte: *The Man Who Sold the Moon* (1950), *The Green Hills of Earth* (1951), e *Revolt in 2100* (1953).

Tutti questi volumi furono recensiti alla pari con gli altri libri rilegati non specializzati, e furono ristampati in edizione tascabile, in molte edizioni che durano ancora ai giorni nostri e che hanno diffuso le opere di Heinlein tra vari milioni di lettori. Tutte le storie di Heinlein, dalle prime alle più recenti, sono continuamente disponibili in edizioni economiche.

Con *Fanteria dello spazio,* Heinlein incominciò ad andare controcorrente. Le teorie esposte in quel libro e in quelli che lo seguirono destarono le antipatie di molti lettori e fecero sorgere delle accese polemiche, anche se, come sembra evidente, i lettori continuarono lo stesso a comprare le sue nuove opere e a leggerle.

Il romanzo seguente, *Straniero in terra straniera* (1961), fu la più importante opera di Heinlein di quel periodo, scritta, letta e recensita come un libro «serio». La prima parte del libro era stata scritta alcuni anni prima ed era rimasta incompiuta; Heinlein la riprese, la completò (con uno stile leggermente diverso), e attese le reazioni del pubblico, ma le speranze di un successo di critica caddero subito quando il recensore del «New York Times» si espresse negativamente sul romanzo. Le reazioni del pubblico specializzato furono invece molto positive. Questo romanzo è un'opera con intenzioni filosofiche e presenta un essere umano, cresciuto su Marte, che ritorna sulla Terra per offrire le sue opinioni pungenti, offensive, e spietatamente originali su tutte le vacche sacre della nostra civiltà. La prima parte del romanzo fu accettata per la storia che offriva; la seconda parte, piena di temi sessuali e di strani concetti su una nuova forma di religione, lasciò perplessi i lettori, che però lo elessero lo stesso miglior romanzo dell'anno.

Heinlein scriveva ancora occasionalmente qualche juvenile, come *Una famiglia marziana (Podkayne of Mars;* 1963), un'interessante avventura spaziale con una ragazza di 16 anni (terrestri) nata su Marte come protagonista, ma era evidente che Heinlein intendeva limitarsi a scrivere le opere che preferiva nel modo che preferiva. Tipici esempi sono *Il cammino della gloria (Glory Road;* 1963), in cui si allontana dalla fantascienza per scrivere un'opera di fantasy che rifà il verso a tutta una scuola di eroi e di scrittori di narrativa d'evasione, e *Storia di Farnham (Farnham's Freehold:* «La tenuta di Farnham»; 1964), una storia del dopobomba che pone l'accento sui doveri dell'individuo verso la società.

Da vero e proprio maestro della fantascienza, Heinlein stava ora dimostrando di conoscere talmente bene le regole del gioco da poterle infrangere senza pericolo. Ormai si era instaurato in una posizione tutta sua particolare, superiore alle possibilità dei nuovi scrittori e alle loro aspirazioni.

Tuttavia, alcuni lustri prima, con la sua popolarità nel campo specializzato e con il suo successo presso il pubblico generale, Heinlein era diventato lo scrittore più imitato di tutta la fantascienza. Decine di autori avevano copiato il suo stile semplice e diretto, il suo modo di costruire la frase. Questi imitatori o non si erano accorti dell'importanza che assumeva nelle sue storie la presenza di uno sfondo costruito attentamente, o non sapevano o non volevano seguire il suo esempio. Heinlein poteva apparire sobrio e dimesso, ma alle sue opere non mancava certo il senso del meraviglioso: egli, semplicemente, adottava un metodo molto più sofisticato per presentarlo. I lettori però si accorsero della differenza, e non furono disposti a rinunciare a questa importante caratteristica della fantascienza. Che efficacia avrebbe un racconto come *Rotostrada N. 20* senza il suo accurato ritratto di una società che dipende completamente dalle strade mobili?

Il «senso del meraviglioso» o *sense of wonder* è cosi definito da Rollo May, nel libro *L'uomo in cerca di se stesso:* «Il meraviglioso è l'opposto del cinismo e della noia; esso indica che una persona gode di un accentuato senso della vita, che s'interessa, che è in attesa di qualcosa, che reagisce. È essenzialmente una disposizione "aperta», una sorta di coscienza che la vita possa offrire più di quanto non si possa supporre, è l'esperienza di nuove prospettive della vita ancora inesplorate, di nuove profondità ancora da misurare.»

I nuovi venuti, gli imitatori che cercavano di emulare Heinlein, confusero erroneamente il suo stile con la sostanza dei suoi scritti, e infilarono i loro personaggi di cartapesta in situazioni che calzavano solo perché gliele costruivano addosso apposta: si arrivava a un risultato complessivo altrettanto irreale quanto un teatrino delle marionette. La tecnica narrativa basata sull'«arte che nasconde l'arte» era molto più difficile di quanto non potes-

se sembrare. Ci furono schiere d'imitatori di Heinlein, e affollarono le pagine delle riviste di fantascienza fino a soffocarle una per una.

Cosi, Heinlein fini col lasciare in eredità alla fantascienza una situazione tragica. Senza averne l'intenzione, egli era stato una specie di Pifferaio Magico, e aveva portato la fantascienza a un declino che durò ininterrottamente per tutto il decennio 1950. Uno dei suoi racconti, pubblicato nel 1941, si presta molto bene a simboleggiare questa situazione, sia per la trama sia per il titolo. Si chiamava *Lost Legions,* «le legioni dei perduti»; parlava di una ricerca di poteri segreti, e avrebbe potuto benissimo essere dedicato ai suoi imitatori.

Sam Moskowitz (1967)

N.B. In questa ristampa abbiamo volutamente lasciato l'introduzione di Sam Moskowitz apparsa nella prima edizione uscita vent'anni fa, perché essa stessa rappresenta un classico della critica di fantascienza, anche se ispirata prevalentemente a criteri storico-documentaristici e aneddotici. Essa tuttavia venne scritta nel 1967 e dopo di allora Robert A. Heinlein produsse numerose altre opere, prima della sua morte avvenuta nel 1988. Tra queste ricordiamo i romanzi: *Non temerò alcun male* (1970), *Lazarus Long l'Immortale* (1973), *Il numero della bestia* (1980), *Operazione domani* (1982), *Il pianeta del miraggio* (1984), *Il gatto che attraversa i muri* (1985), *Oltre il tramonto* (1987).

Nel Catalogo Generale della fantascienza pubblicata in Italia, compilato da Ernesto Vegetti, risulta che dal 1952, anno in cui apparve la prima opera di Heinlein tradotta in lingua italiana (*Cadetti dello spazio*, 1948) le opere di questo autore sono state stampate e ristampate in oltre un centinaio di differenti edizioni, a dimostrazione del grande successo che Heinlein ha riscosso nel nostro paese.

# CAPITOLO I

Se un tizio entra nel bar vestito come uno spaventapasseri e con l'aria di essere il padrone del mondo, state pur certi che si tratta di uno spaziale.

È nella logica delle cose. Col mestiere che fa, si sente il signore del creato; quando scende su terrasporca, guarda i *bifolchi* dall'alto in basso. E in quanto al suo modo di vestire, privo del minimo buon gusto, non si può pretendere che un uomo con l'uniforme addosso per nove decimi del suo tempo, abituato com'è a vivere più nello spazio interplanetario che nel mondo civile, abbia le idee chiare in fatto di moda. È un boccone ricercato per quei cosiddetti sarti che si aggirano a frotte per gli spazioporti, garantendo «elegantissimi completi da terra».

Si vedeva subito che quel tizio grande e grosso era finito fra le mani di Omar il Tendaiolo. Bastava guardargli le spalle imbottite in modo esagerato, o gli shorts talmente malfatti che, sedendosi, gli si arrampicavano su per le cosciacce pelose, o la camicia a jabot dai colori più adatti al mantello di una mucca.

Ma queste considerazioni le tenni per me e gli offrii da bere con l'ultimo mezzo credito che mi rimaneva, considerandolo un investimento produttivo. Perché gli spaziali, come sanno tutti, spendono e spandono neanche avessero le mani bucate. – *Accensione!* – brindai, sfiorando il suo bicchiere col mio. Mi lanciò una rapida occhiata di traverso.

Quello fu il primo errore, nei miei rapporti con Dak Broadbent. Invece di rispondere: «*Buon decollo!*» o «*Atterraggio morbido!*» come si usa, mi guardò di nuovo e disse lentamente: – Ottimo augurio, ma non fa per me. Non sono mai stato nello spazio, io.

Sarebbe stata un'ottima occasione per tenere la bocca chiusa. Gli spaziali arrivano di rado al bar del Casa Mañana: non è il loro tipo di albergo, e poi dista parecchie miglia dallo spazioporto. Quando ne arriva uno in borghese, che si cerca un angolino

appartato e non vuole ammettere di essere uno spaziale, be', è affar suo. Anch'io avevo scelto quell'angolino per poter vedere senza essere visto... capirete, in quel periodo avevo qualche debituccio. Niente di grosso, intendiamoci, ma è sempre una cosa imbarazzante. Avrei dovuto immaginare che anche lui avesse i suoi buoni motivi, e avrei dovuto rispettarli.

Ma avevo fatto i conti senza le mie corde vocali, che vivono una loro vita, sono assolutamente indipendenti e senza ritegno. Fu così che invece mi scoprii a ribattere: – A chi vuoi darla a bere, amico! Se tu sei un terricolo, allora io sono il sindaco di Tycho City. Scommetto che ti sei scolato più whisky su Marte che in tutta la tua vita sulla Terra – aggiunsi, osservando con quanta cautela reggeva il bicchiere, un indizio traditore che rivelava l'abitudine ad ambienti con forza di gravità ridotta.

– Parli più piano! – protestò lui, quasi senza muovere le labbra. – Come fa a sostenere che sono un *voyageur*, se non mi ha mai visto prima?

– Chiedo scusa – mi affrettai a rispondere. – Lei è padronissimo di essere quello che preferisce. Ma gli occhi li ho anch'io. Si è tradito appena ha messo piede qui dentro.

Imprecò sottovoce. – Sarebbe a dire?

– Non se la prenda. Non credo che gli altri l'abbiano notato. Ma io so vedere quello che sfuggirebbe a chiunque. – Gli porsi il mio biglietto da visita, forse con un tantino di sufficienza, ma in fin dei conti c'è solo un Lorenzo Smythe, l'Uomo Troupe. Sì, perché io sono proprio «Il Grande Lorenzo»: presa diretta, registrazioni, teatro... «Attore Pantomimico, Imitatore Straordinario».

Lesse il biglietto e se lo cacciò distrattamente nel taschino, cosa che mi seccò moltissimo. Quei cartoncini mi erano costati un occhio: erano in vera imitazione del rilievo a mano. – Capisco cosa vuol dire – rispose lentamente – ma cosa c'era di sbagliato nel mio comportamento?

– Glielo faccio vedere subito. Mi osservi bene. Ora vado fino alla porta camminando come un terricolo, e torno indietro camminando come lei. – Eseguii, esagerando leggermente nel

ritorno l'imitazione del suo passo, tanto per compensare il fatto che non aveva l'occhio allenato a scorgere certe differenze minute: i piedi un po' strascicati sul pavimento, come se per terra ci fossero le piastre metalliche delle astronavi; le spalle un po' inclinate in avanti e la schiena rigida; le braccia staccate dal corpo e le mani in fuori, pronte ad afferrare un appiglio.

C'è ancora un'altra decina di particolari, ma non si possono esprimere a parole; tutto sta in una cosa, in fondo: quando volete camminare come uno spaziale, *dovete sentirvi di esserlo*. Dovete pensare di avere il corpo dello spaziale: pronto a scattare; dovete mantenervi inconsciamente in equilibrio come fa lui... insomma, dovete viverlo! L'uomo di città viaggia per tutta la vita su marciapiedi levigati, al sicuro, sotto la gravità normale terrestre... e finisce che incespica sul primo pacchetto di sigarette vuoto su cui poggia il piede, non c'è che dire. Uno spaziale no.

– Ha visto cosa intendo? – feci, tornando a sedere vicino a lui.

– Credo proprio di sì – ammise, un po' turbato. – Ma davvero cammino in quella maniera?

– Sì.

– Uhm... Forse dovrei prendere qualche lezione di portamento da lei.

– Non sarebbe un'idea malvagia... – concessi.

Rimase a lungo a osservarmi, aprì la bocca come se volesse cominciare un discorso, poi cambiò idea e fece un cenno al barista di riempirci di nuovo i bicchieri. Una volta che le bibite furono davanti a noi, pagò, bevve la sua e si alzò, tutto in un solo movimento sciolto. – Mi attenda un attimo – disse.

Con davanti a me un bicchierino offerto da lui, non potevo dirgli di no, e del resto non ne avevo neppure l'intenzione, perché quell'uomo m'incuriosiva. Lo conoscevo sì e no da una decina di minuti, ma mi era simpatico; era uno di quei bruttoni rudi che le donne trovano irresistibili, e da cui gli uomini sono disposti a lasciarsi dare ordini.

Si fece strada attraverso il locale, sempre con molta grazia; vicino all'uscita passò accanto a un tavolo di quattro marziani. A

me i marziani non piacevano. Non mi andava che un «affare» che sembra un tronco d'albero sormontato da un casco coloniale pretendesse di avere gli stessi diritti di una persona umana. Non mi piaceva il modo con cui si facevano spuntare le pseudobraccia: mi sembravano serpenti striscianti dentro e fuori la tana. Non mi garbava che potessero guardare in tutte le direzioni contemporaneamente senza voltare la testa... ammesso e non concesso che si possa chiamare testa, la loro. E soprattutto non potevo sopportarne l'odore!

Nessuno avrebbe potuto accusarmi di pregiudizi razziali. Non davo importanza al colore della pelle di una persona, né alla sua razza o alla sua religione. Ma le persone erano persone umane, mentre i marziani erano dei «cosi», degli «affari». Secondo me non erano neppure animali. Avrei preferito trovarmi tra i piedi una bestia selvatica. Trovavo oltraggioso che avessero libero accesso nei bar e nei ristoranti frequentati dagli uomini. Ma naturalmente c'era il Trattato e quindi non potevo farci nulla.

Quei quattro non c'erano, quando ero entrato nel locale, ne ero sicuro: altrimenti ne avrei sentito le zaffate. Anzi, non c'erano neppure pochi istanti prima, quando ero andato fino alla porta e ritorno. Ma adesso erano lì, belli e ritti accanto al tavolo, inalberati sui loro piedistalli, a far finta di essere uguali a noi. Speravo almeno che il condizionatore d'aria si fosse messo a pompare più in fretta.

Con quei quattro marziani nel locale, anche il bicchiere gratis che avevo davanti stava perdendo interesse per me; aspettavo solo il ritorno del mio ospite per potermene andare educatamente. Mi ricordai che aveva dato un'occhiata rapida da quella parte prima di alzarsi in tutta fretta, e mi chiesi se per caso c'entrassero i marziani. Li osservai bene, cercando di scoprire se stavano guardando la nostra tavola... ma come si fa a capire cosa sta guardando un marziano, cosa sta pensando? Anche quella era una cosa che non mi andava.

Rimasi a sedere parecchi minuti centellinando la bibita e domandandomi cosa potesse essere successo al mio amico spaziale. Avevo nutrito la speranza che la sua ospitalità potesse

estendersi anche a un invito a pranzo e, se gli fossi riuscito abbastanza simpatico, magari anche a un piccolo prestito temporaneo. Tolto lo spaziale, le prospettive che mi rimanevano erano tutt'altro che rosee, debbo ammetterlo. Le ultime due volte che avevo cercato di mettermi in contatto con il mio agente, la sua segreteria visifonica automatica si era limitata a registrare la comunicazione, e inoltre, quella sera, se non infilavo la moneta nella porta non sarei neppure potuto entrare nella mia stanza... fino a quel punto erano scese le mie azioni: ridotto a dormire in un bugigattolo a gettone...

Nel bel mezzo delle mie melanconiche riflessioni, un cameriere venne a toccarmi il braccio. – Una chiamata per lei, signore.

– Eh? Bene, amico. Vuoi portarmi l'apparecchio al tavolo?

– Spiacente, signore, ma è una chiamata non trasferibile. Cabina 12, nel corridoio.

– Ah, grazie – risposi, con tutto il calore di cui fui capace, dal momento che non avevo un soldo di mancia da dargli. Nell'andare alla cabina badai bene a girare al largo dai marziani.

Capii subito perché la chiamata non potesse venir trasferita al tavolo: la cabina numero 12 era del tipo a massima sicurezza: audio, video e allarme automatico contro le interferenze. Sullo schermo non compariva alcuna immagine; il video non si mise a fuoco neppure quando fui entrato richiudendomi l'uscio alle spalle. Rimase lattiginoso fin quando non mi sedetti e accostai la faccia entro il campo di ripresa, allora si schiarì e mi trovai a fissare l'immagine del mio amico spaziale.

– Mi scusi se l'ho piantata in asso – disse in fretta – ma avevo molta premura. Desidero che venga subito nella stanza 2106 dell'Eisenhower.

Non mi diede nessuna spiegazione. L'Eisenhower non è un albergo da spaziali più di quanto lo sia il Casa Mañana. La faccenda cominciava a puzzare. Non è una cosa normale pescare un estraneo in un bar e poi invitarlo in una stanza d'albergo... non uno dello stesso sesso, almeno.

– Perché? – domandai.

Lo spaziale assunse l'espressione caratteristica degli uomini abituati a farsi ubbidire senza discutere; lo studiai con interesse professionale... non è un'espressione che denoti ira; è piuttosto come l'aspetto del cielo che prelude a un temporale. Ma riprese subito il controllo. – Lorenzo – disse – non c'è tempo per spiegare, adesso. Accetterebbe un lavoro?

– Vorrà dire un contratto teatrale – risposi lentamente. Per un istante orribile avevo creduto che volesse offrirmi... sì, avrete capito, un *impiego*, tipo banca. Fino a quel momento ero sempre riuscito a mantenere immacolata la mia dignità di artista, nonostante le frecciate e i tiri mancini della sorte avversa.

– Sì, un contratto teatrale, certo – si affrettò a rispondermi. – Si tratta di una cosa per la quale ci occorre il miglior attore disponibile.

Mi dominai perché non mi si leggesse in faccia il sollievo che provavo. In verità sarei stato disposto ad accettare un lavoro qualsiasi nel campo dello spettacolo; avrei anche fatto il balcone in *Giulietta e Romeo*, pur di essere su un palcoscenico. Ma non è decoroso mostrarsi ansiosi. – Di che tipo di contratto si tratterebbe? – mi limitai a domandare. – In questo periodo ho un mucchio d'impegni.

Tagliò corto. – Non posso spiegarle per visifono. Può darsi che lei non lo sappia, ma non esiste nessun circuito d'allarme che non possa venire neutralizzato; è sufficiente avere le apparecchiature adatte. Si sbrighi a venire.

L'amico sembrava piuttosto interessato; quindi potevo permettermi di fare il prezioso. – Via! – protestai. – Ma per chi mi prende? Un cameriere? O un dilettante che smania per fare da comparsa con la lancia in mano? *Io sono il Grande Lorenzo!* – e così dicendo alzai il mento e assunsi un'aria offesa. – Quanto offrirebbe?

– Uh... Maledizione! Non posso correre il rischio di spiegarmi per visifono. Qual è la sua paga contrattuale?

– Come sarebbe a dire? Vuole sapere quanto sono solito prendere per recita?

– Sì, sì!

– Per una singola rappresentazione? Alla settimana? Per un contratto in esclusiva?

– Uhm... non saprei. Mi dica quanto guadagna al giorno.

– Il minimo, per una singola rappresentazione, sono cento crediti.

Non dicevo bugie. Sì, a volte ero stato costretto a dare delle bustarelle scandalose per assicurarmi la parte, ma sulla ricevuta non era mai apparsa retribuzione inferiore. C'è un certo standard da mantenere. Piuttosto che accettare una squalifica professionale preferivo morir di fame.

– Benissimo – si affrettò a rispondere lui. – Cento crediti in contanti, uno sull'altro, appena sarà arrivato qui. Ma svelto, faccia presto!

– Eh? – Mi stavo rendendo conto con disappunto che avrei potuto chiederne duecento; magari duecentocinquanta. – Ma non ho ancora detto di accettare il contratto – aggiunsi.

– Non importa. Ne discuteremo quando sarà qui. Quei cento saranno suoi anche se non accetterà. E se accetterà, li consideri un extra, fuori della paga. E adesso, vuole chiudere la comunicazione e venir qui al più presto?

– Subito, signore – risposi con un inchino. – Mi attenda un attimo.

Per fortuna l'Eisenhower non dista molto dal Casa, perché non avevo neppure gli spiccioli per il biglietto del metrò. Comunque, anche se l'arte di far due passi a piedi era ormai caduta in disuso, era un'arte che sapevo giustamente apprezzare e che, inoltre, in quell'occasione, mi dava la possibilità di mettere ordine nei miei pensieri. Non ero uno sciocco; mi rendevo benissimo conto che quando un tizio è ansioso di mettere in mano a un altro tizio una bella sommetta, è bene stare molto attenti, perché c'è sotto quasi certamente qualcosa d'illegale o di pericoloso, o di tutt'e due. Non che io fossi un fanatico della legalità per la legalità; ero d'accordo col poeta che la Legge è spesso idiota. Ma per lo più avevo sempre rigato diritto.

Rendendomi conto che i dati di cui disponevo non erano sufficienti a trarre una conclusione non ci pensai più e, gettatami la

cappa sulla spalla, mi avviai, godendo il tepore di quell'autunno mite e gli acri odori della metropoli. Giunto a destinazione, pensai bene di evitare l'ingresso principale e presi un montacarichi dal sotterraneo al ventunesimo piano, perché avevo il vago dubbio che fosse preferibile non farmi riconoscere. Comparve all'uscio il mio amico *voyageur*. – Ce ne ha messo di tempo – brontolò, facendomi entrare.

– Davvero? – Lasciai cadere la questione e mi guardai in giro. Era un appartamento di lusso, come del resto mi aspettavo, ma tutto in disordine, e inoltre c'erano in giro un mucchio di tazzine da caffè e di bicchieri sporchi; non ci voleva molto acume per capire che attualmente ero l'ultimo di una numerosa serie di visitatori. Sdraiato su un divano, con gli occhi fissi su di me e con una certa espressione irritata sul volto, c'era anche un altro individuo; a occhio e croce, nel dubbio, classificai provvisoriamente anche lui come uno spaziale. Gli rivolsi un'occhiata interrogativa, ma nessuno ci presentò.

– Be', finalmente è arrivato. Veniamo al sodo.

– D'accordo. Il che mi fa ricordare – aggiunsi – che si era parlato di un compenso o acconto.

– Ah, già. – E volgendosi al tizio che stava sul divano: – Jacques, pagalo.

– Perché?

– *Pagalo!*

Ecco chi comandava; ne fui sicuro in quel momento, anche se, come dovevo poi imparare, c'era poco da dubitarne, quando ci si trovava in presenza di Dak Broadbent. L'altro si affrettò ad alzarsi, sempre con un'espressione irritata, e mi contò un cinquanta e cinque da dieci. Io li presi con fare disinvolto, senza contarli, e dissi: – Sono a vostra disposizione, signori.

Il mio amico del bar si morse il labbro con un po' di nervosismo.

– Per prima cosa voglio che lei mi giuri solennemente di non far mai parola, neanche nel sonno, di questo lavoro.

– Se non basta la mia parola, nuda e cruda, crede che un mio giuramento possa avere maggior valore? – Lanciai un'occhiata

al secondo individuo, che intanto era tornato a sdraiarsi sul divano. – Non credo che ci abbiano mai presentato. Io sono Lorenzo.

Lui mi guardò, poi distolse gli occhi. L'altro spaziale si affrettò a osservare: – I nomi non contano, in questo lavoro.

– Davvero? Prima di morire, il mio riverito padre mi fece promettere tre cose: primo, di non mescolare mai il whisky con altro che non sia l'acqua; secondo, d'ignorare sempre le lettere anonime; terzo e ultimo, di non parlar mai con un estraneo che si rifiuta di dire il proprio nome. Buongiorno, signori – e mi voltai verso la porta, con i cento crediti al calduccio nella tasca.

– Si fermi! – Ubbidii. – Ha perfettamente ragione. Io sono...

– *Comandante!*

– Chiudi il becco, Jacques. Io sono Dak Broadbent; e quello lì che ci guarda è Jacques Dubois. Tutt'e due siamo *voyageur*, capitani piloti di tutte le classi, sotto tutte le accelerazioni.

Mi inchinai. – Lorenzo Smythe – dissi con modestia. – Attore comico e drammatico... socio del Lambs Club – e così dicendo presi mentalmente nota di pagare gli arretrati.

– Ottimo. Jacques, provati un po' a sorridere, tanto per cambiare. Lorenzo, lei è d'accordo di non parlare ad altri dei nostri affari?

– Parola d'onore. Riterrò che questo sia un colloquio riservato tra gentiluomini.

– Sia che lei accetti il contratto o no?

– Sia che giungiamo a un accordo o no. Sono solo un essere umano, ma a meno di venir sottoposto a metodi d'interrogatorio illegali, le vostre confidenze sono al sicuro, con me.

– So bene gli effetti della neodexocaina sui lobi frontali, Lorenzo. Non pretendiamo l'impossibile.

– Dak – disse Dubois, con voce preoccupata – è uno sbaglio. Dovremmo almeno...

– Sta' zitto, Jacques. Non voglio ipnotizzatori tra i piedi, al punto in cui siamo. Lorenzo, vogliamo che lei faccia una... una sostituzione di persona. Dev'essere perfetta, tanto che nessuno,

e dico *nessuno*, se ne possa mai accorgere. Lei è capace di fare questo tipo di cose?

Aggrottai la fronte. – La domanda giusta non è «sono capace?» ma «sono d'accordo? ». In che occasione dovrei farla?

– Be', entreremo nei dettagli in seguito. Così, grosso modo, si tratta della solita controfigura di una personalità della politica, un uomo molto celebre. L'unica differenza sta nel fatto che la sostituzione dev'essere fatta in modo talmente perfetto da ingannare anche chi lo conosce di persona e deve andargli vicino. Non si tratterà semplicemente di passare in rivista le truppe dall'alto di un palco d'onore o di appuntar medaglie sul petto di giovani esploratrici. – Mi fissò con sguardo penetrante. – Ci vuole un vero artista.

– No – risposi subito.

– Come? Ma se non sa ancora niente di preciso… Se lei ha delle obiezioni di ordine morale, posso assicurarle che nulla di quanto le chiederò andrà contro gli interessi della persona che lei dovrà sostituire… né, in definitiva, contro gli interessi di nessuno. È una cosa assolutamente necessaria.

– No.

– Ma, per l'amor di Dio, perché? Lei non sa neppure quanto la pagheremo.

– Non è questione di denaro – dissi con fermezza. – Sono un attore, io, non una controfigura.

– Non la capisco. Ci sono molti attori che arrotondano lo stipendio accettando di fare da controfigura per qualche celebrità, in occasione di avvenimenti pubblici.

– Sì, ma io quelli li considero prostitute, non colleghi. Lasci che mi spieghi. Crede che uno scrittore abbia stima di un «negro»? E lei rispetterebbe un pittore che permettesse a un altro di firmare le sue opere, *per denaro?* Probabilmente lei non conosce i sentimenti di un artista, ma forse potrò spiegarmi con un esempio relativo alla sua professione. Lei sarebbe disposto, *solo per denaro*, a pilotare un'astronave mentre un altro, privo del suo addestramento e della sua competenza, indossa l'uniforme e le mostrine di capitano, riceve tutti gli onori, ed è

pubblicamente acclamato come il comandante della nave? Lo farebbe?

– Quanto chiede? – rispose seccamente Dubois.

Broadbent gli lanciò un'occhiataccia, poi si rivolse a me per dirmi: – Credo di capire la sostanza della sua obiezione.

– Per l'artista, signore, la fama è l'essenziale. Il denaro è solo il mezzo materiale che lo mette nelle condizioni di poter creare la sua arte.

– Uhm... Capisco. Dunque non lo farebbe, solo per denaro. E per qualche altro motivo? Se fosse sicuro che è una cosa che va assolutamente fatta e che lei è il solo che può riuscire a farla bene?

– Le concedo la possibilità, ma non riesco a immaginarne un caso concreto.

– Non avrà bisogno di immaginarlo; glielo spiego subito io.

Dubois si alzò di scatto dal divano. – Senti, Dak, non puoi...

– Piantala, Jacques! È giusto che lo sappia...

– Ma non ha bisogno di saperlo proprio adesso, proprio qui. E tu non hai il diritto di far correre rischi agli altri per il gusto di dargli delle spiegazioni. Cosa ne sai, di quest'uomo?

– È un rischio calcolato.

Broadbent tornò a rivolgersi a me, ma Dubois lo prese per un braccio, costringendolo a voltarsi. – Calcolato un corno! Dak, sono sempre stato dalla tua parte, in passato... ma stavolta, prima di lasciarti fare una fesseria simile, uno di noi due dovrà passare sul cadavere dell'altro.

Broadbent parve sorprendersi di quelle parole, poi sogghignò freddamente, guardando Dubois dall'alto. – Pensi di farcela, vecchio marpione?

Dubois lo guardò fissamente, senza indietreggiare di un passo. Broadbent lo superava di tutta la testa e pesava almeno venti chili più di lui. In quel momento, per la prima volta dal mio arrivo, provai un moto di simpatia verso Dubois. C'è un genere di cose che mi commuove sempre: l'audacia spavalda di un gattino, la combattività di un galletto, il coraggio di un inerme che preferisce farsi schiacciare piuttosto che piegare il ginocchio a

terra… E anche se non pensavo che Broadbent l'avrebbe ammazzato, mi aspettavo di vederlo ridotto a uno straccio.

Non che avessi la minima intenzione di mettermi tra i due contendenti. Secondo me, ciascuno ha il diritto di scegliere il momento e le modalità della propria distruzione.

La tensione andava aumentando visibilmente. Poi, d'improvviso, Broadbent scoppiò a ridere e diede una manata sulla spalla di Dubois. – D'accordo, Jacques. – Poi, volgendosi a me, disse calmo: – Vuole scusarci un momentino? Il mio amico e io dobbiamo fumare un grosso *calumet* della pace.

Nell'appartamento c'era un angolo a prova di suono, dov'erano installati anche il dittografo e il visifono. Broadbent prese Dubois per un braccio e lo portò da quella parte; rimasero lì fermi a parlottare fitto fitto.

Capita a volte che quei servizi, specialmente in luoghi pubblici come gli alberghi, non siano così perfetti come vorrebbero dare a intendere; è difficile eliminare completamente le onde sonore. Ma l'Eisenhower è un hotel di lusso e, almeno quella volta, l'apparato funzionava perfettamente. Riuscivo a vedere le labbra dei due muoversi, ma non riuscivo a percepire il minimo suono.

Però, come ho detto, il movimento delle labbra riuscivo a distinguerlo. Broadbent aveva il viso rivolto dalla mia parte, e inoltre, dietro di lui, c'era uno specchio che mi permetteva di scorgere la faccia di Dubois. Fin dall'epoca in cui presentavo il mio famoso numero di lettura del pensiero avevo potuto apprezzare pienamente la perspicacia di mio padre, quando aveva fatto fuoco e fiamme perché imparassi il linguaggio muto delle labbra. Nel mio numero la sala era illuminata a giorno e io mi servivo di occhiali che… ma non importa; l'importante è che so leggere quello che uno dice, guardandogli i movimenti delle labbra.

Dubois stava dicendo: – Dak, stupido, imbecille, incosciente che non sei altro, vuoi proprio farci finire sulle cave di pietra di Titano? Quel chiacchierone presuntuoso spifferà tutto.

Per poco non mi perdevo la risposta di Broadbent. Presuntuoso a me! A parte la serena consapevolezza della mia genialità, mi ero sempre ritenuto un uomo di modestia esemplare.

– ... a mali estremi, estremi rimedi – stava dicendo Broadbent. – Jacques, è la sola persona che ci può essere utile.

Dubois: – Va bene; allora chiama qui il professore; fagli iniettare la droga dopo averlo ipnotizzato. Ma non dirgli niente... aspetta che si sia condizionato, non qui su terrasporca.

Broadbent: – Uhm, è stato lo stesso professore ad avvertirmi che non potevamo far affidamento sull'ipnosi e sulle droghe; non per quello di cui abbiamo bisogno, comunque. Dobbiamo ottenere la sua cooperazione, la sua cooperazione intelligente.

Dubois: – Ma di quale intelligenza stai parlando? – Assunse un'espressione di assoluto disprezzo. – Ma guardalo: è tutto tronfio come un gallinaccio. Sì, ha la taglia e l'altezza del Capo; anche la stessa forma della testa... ma in quella testa c'è solo segatura. Perderà subito il sangue freddo, comincerà a dare i numeri, manderà tutto all'aria. Non può certo essere all'altezza della parte... è un povero guitto gigione, e nient'altro.

Se avessero accusato l'immortale Caruso di aver preso una stecca, non avrebbe potuto offendersi più di quanto rimasi offeso io allora. Credo che in quell'occasione mi guadagnai pienamente il diritto di rivendicare il mantello shakespeariano di Richard Burbage e Edwin Thomas Booth; continuai a lustrarmi le unghie sul bavero e ignorai l'apprezzamento... mi limitai a un appunto mentale per il giorno della rivincita, quando nel giro di venti secondi avrei portato prima al riso e poi al pianto l'amico Dubois con le mie arti drammatiche. Aspettai ancora qualche istante, poi mi alzai e mi avvicinai all'angolo a prova di suono. Vedendomi arrivare, subito i due smisero di confabulare. – Lasciate stare, signori. Ho cambiato idea – comunicai con tutta tranquillità.

– Ha deciso di rifiutare? – domandò speranzoso Dubois.

– Al contrario: ho deciso di accettare. Non occorre che mi diate spiegazioni. L'amico Broadbent mi ha già detto che si tratta di un lavoro che non mi darà preoccupazioni di coscienza, e

tanto mi basta. Mi fido di lui. Inoltre mi ha assicurato che avete bisogno di un attore, e siccome gli interessi privati del produttore teatrale non sono di mia pertinenza, accetto senz'altro.

Dubois era seccatissimo, ma tenne la bocca chiusa. M'ero aspettato che Broadbent fosse contento e sollevato, invece mi parve preoccupato anche lui. – Bene, dunque – dichiarò. – Lorenzo, non so ancora esattamente per quanto tempo avremo bisogno delle sue prestazioni. Credo si tratterà solo di pochi giorni. In tutto questo periodo lei dovrà «recitare» per un'ora alla volta o pressappoco, per un'occasione o due.

– Il particolare non ha importanza, purché mi sia concesso il tempo sufficiente per studiare la parte... la sostituzione, voglio dire. Ma per quanti giorni all'incirca vi occorreranno le mie prestazioni? Dovrei avvertire il mio agente.

– Oh, no! Non deve assolutamente farlo!

– Be'... quanto? Una settimana?

– No, bisogna che sia meno, altrimenti siamo fritti!

– Come?

– Niente, niente. Cento crediti al giorno le vanno bene?

Esitai ricordando con quanta facilità aveva accettato di darmi il mio minimo contrattuale solo per un colloquio... poi decisi che era il momento di fare il signore. Scossi la mano con noncuranza.

– Non parliamo di queste piccolezze. Sono certo che mi sarà offerto un onorario adeguato al valore della mia interpretazione.

– Bene, bene – tagliò corto Broadbent, voltandosi. – Jacques, mettiti in contatto col campo. Poi fatti passare Langston e avvertilo che stiamo dando inizio al piano *Mardi Gras*. Sincronizza l'orologio con il suo. – Si voltò verso di me. – Lorenzo... – mi fece cenno di seguirlo, precedendomi a grandi passi nel bagno. Aprì una cassettina e mi chiese: – Crede di riuscire a combinare qualcosa con queste cianfrusaglie?

«Cianfrusaglie»: l'aveva detto. Si trattava di una di quelle scatole con il nécessaire per il trucco, roba costosissima che nessun professionista si sognerebbe mai di toccare, venduta negli empori e destinata ai bambini che vogliono giocare all'attore.

Fissai la scatola con un certo disgusto, poi chiesi: – Se ho ben capito, lei, signore, mi chiede di dare inizio alla sostituzione, adesso, senza che abbia avuto neanche il tempo di studiare la persona da imitare?

– Come? No, no! Voglio solo che lei cambi faccia, in modo che nessuno riesca a riconoscerla quando usciremo di qui. Può farlo, vero?

Risposi seccamente che l'essere riconosciuto è uno dei fardelli cui tutte le celebrità devono assoggettarsi. Non mi parve necessario aggiungere che, con la massima certezza, migliaia di persone avrebbero riconosciuto immediatamente il volto del Grande Lorenzo, dovunque egli andasse.

– Bene. Cambi dunque faccia in modo che nessuno la riconosca – ripeté, e mi piantò in asso.

Con un sospiro cominciai a esaminare il nécessaire giocattolo che mi aveva lasciato e che, secondo lui, conteneva i normali strumenti della mia professione: ceroni adatti ai pagliacci, gommalacca puzzolente, una parrucca crespa e arruffata che pareva fatta con la lana strappata al tappeto buono della zia. Non uno dei ritrovati moderni, neppure un tubetto di Silicoderm, nemmeno una spazzola elettrica. Ma il vero artista è capace di far miracoli con un fiammifero bruciato e con altri oggetti comunissimi, di quelli che si possono trovare in qualsiasi cucina... e con il suo genio. Accesi tutte le luci e mi lasciai scivolare in una fantasticheria creativa.

Diversi sono i modi per evitare che un viso celebre venga riconosciuto. Il più semplice consiste nello sviare l'attenzione dell'osservatore: fate indossare a un uomo un'uniforme, e nessuno, probabilmente, noterà più il suo volto... Ricordate, voi, che *faccia* avesse l'ultimo poliziotto che vi è capitato di incontrare? Siete certi che riuscireste a riconoscerlo, la prossima volta, vedendolo vestito in borghese? Sullo stesso principio si basa il lineamento singolo che richiama specificamente l'attenzione su di sé. Mettetevi un nasone enorme, magari deturpato da un po' d'*acne rosacea:* le persone maleducate rimarranno a fissare il vostro naso incantate, le educate volteranno la testa dall'altra

parte per non mettervi in imbarazzo, ma né le une né le altre baderanno al resto del viso.

Tuttavia decisi di non attenermi a questo secondo accorgimento, troppo semplicistico, perché mi pareva che i miei datori di lavoro preferissero che non mi facessi affatto notare, piuttosto che farmi ricordare per un lineamento troppo particolare, pure senza essere riconosciuto. Così era più difficile per me, tuttavia. Tutti sono capaci di farsi notare, ma per passare inosservati ci vuole del talento vero. Mi occorreva un viso comune e impossibile da ricordare come il vero volto dell'immortale Alec Guinness. Sfortunatamente i miei lineamenti aristocratici sono troppo distinti, troppo belli... il che costituisce un handicap non trascurabile per un attore caratterista. Mio padre soleva infatti dirmi: – Larry, sei troppo bello, accidenti! Se non ti scrolli un po' dalle chiappe la pigrizia e non ti decidi a far lavorare il cervello, passerai quindici anni a far parti d'amoroso, nell'errata convinzione d'essere un attore, e poi finirai nel loggione a vendere caramelle per sbarcare il lunario. «Stupido» e «bello» sono i difetti più gravi sulle scene, e tu li hai entrambi!

Poi si sfilava la cinghia, e se ne serviva per stimolare la mia intelligenza. Papà era uno psicologo pratico, ed era convinto che scaldando i *glutei maximi* con una striscia di cuoio si riuscisse a trarre il sangue in eccedenza dal cervello. Anche se posso nutrire dei dubbi sull'esattezza dei fondamenti teorici di tale convinzione, debbo però ammettere che i risultati giustificarono il metodo: a quindici anni ero in grado di star ritto sulla testa sopra un filo teso, e di recitare pagine e pagine di Shakespeare o di Shaw senza inciampi, e di richiamar l'attenzione del pubblico su di me, in una scena, con il semplice gesto di far accendere una sigaretta.

Ero profondamente immerso nelle nebbie della creazione artistica quando Broadbent fece capolino. – Santo cielo! – esclamò. – Non ha ancora incominciato?

Lo fissai freddamente. – Se non vado errato, lei desidera da me il meglio che posso dare, no? E allora non si può improvvisare una simile creazione da un momento all'altro. Crede che un

*cordon bleu* riuscirebbe a mescolare una nuova salsa in sella a un cavallo lanciato al galoppo?

– Al diavolo il cavallo! – ribatté, lanciando un'occhiata all'orologino che portava al mignolo. – Le restano sei minuti. Se non riesce a combinare qualcosa in questo tempo, dovremo rischiare il tutto per tutto.

Be', certo preferisco avere tutto il tempo a disposizione, ma avevo sostituito mio padre nella sua creazione trasformistica *L'assassinio di Huey Long*, quindici personaggi diversi in sette minuti, e una volta ero riuscito a eseguirla in nove secondi meno di lui.

– Rimanga lì! – gli risposi prontamente. – Sarò subito da lei.

Così detto cominciai a crearmi il viso di «Benny Grey», lo smorto tuttofare che commette i delitti nella *Casa senza porte*... due rapidi colpi di matita per farmi due righe stanche sulle guance, dal naso agli angoli della bocca, un semplice accenno di borse sotto gli occhi, e un fondo giallastro Factor N. 5 sopra il tutto. Tempo richiesto: venti secondi. Sarei riuscito a farlo anche dormendo. *La casa senza porte* tenne cartellone per novantadue recite prima che la registrassero.

Poi mi volsi verso Broadbent che restò senza fiato: – Santo cielo! Non l'avrei mai creduto.

Fedele al personaggio di «Benny Grey», non sorrisi neppure in risposta. Quel che Broadbent non poteva capire era che il cerone, a dire il vero, non era affatto necessario. Certo, con un po' di cerone la cosa diventa più facile, ma io me n'ero dato una lustratina soltanto per un motivo: perché lui pensava che dovessi farlo. Era pur sempre un bifolco, e supponeva che il trucco di un artista fosse tutta questione di cerone e d'impiastri.

Lui continuava a fissarmi. – Senta un po' – disse poi. – Non potrebbe fare qualcosa di simile anche per me? In fretta?

Stavo per dire di no, quando mi resi conto che la sua richiesta costituiva un'interessante sfida alla professione artistica. Avevo la tentazione di rispondergli che se mio padre avesse cominciato a lavorare su di lui a cinque anni, adesso sarebbe stato pronto

per vendere zucchero filato al baraccone della fiera del paese, ma preferii non deluderlo.

– Le basta non essere riconosciuto? – domandai.

– Sì, sì! Non potrebbe truccare anche me, mettermi un naso finto, o qualcos'altro?

Scossi il capo. – No, col trucco non otterremmo nulla: tutt'al più riuscirei a farla assomigliare a un bambino che si è messo in maschera per la sfilata di Carnevale. Occorre saper recitare, e lei non può più imparare, alla sua età. No, meglio non far nessun ritocco al viso...

– Ma allora... con questo naso che mi ritrovo...

– Mi dia ascolto. Qualunque cosa facessi, quel suo signor naso finirebbe lo stesso per richiamare l'attenzione. Invece, non le basterebbe qualcosa di diverso? Che uno che la conosce, vedendola, dicesse: «Ehi, ma guarda, quello, come rassomiglia a Dak Broadbent. Sono sicuro che non è lui, certo, però un po' gli rassomiglia». Eh?

– Ma... penso di sì. Basta però che sia sicuro di non avermi riconosciuto. Dopotutto dovrei essere su... lasciamo perdere. Non dovrei essere sulla Terra, in questo momento.

– Saranno tutti sicuri di non averla riconosciuta, perché cambieremo la sua andatura. È proprio l'andatura la sua caratteristica più saliente. Se non camminerà nel solito modo, nessuno la riconoscerà... penseranno che sia qualche altro omaccione grande, grosso e spalluto come lei.

– Va bene. Mi faccia vedere come devo camminare.

– No, non lo imparerebbe mai. La costringerò a farlo nel modo voluto, per forza.

– Ma come?

– Mettendo un po' di sassolini o qualcosa di simile nella punta degli stivali. La costringeranno ad appoggiarsi più sul tacco, e la faranno star diritto con la schiena. Non riuscirà più a scivolare via col passo felpato dello spaziale. Uhm... metterò anche una bella striscia di cerotto tra le scapole, così si ricorderà di tenere indietro le spalle. Dovrebbe bastare.

– Ma lei crede che risulterò irriconoscibile solo perché camminerò in modo diverso?

– Sicuro! Uno che la conosce non saprà dire perché è così sicuro che non è lei, ma proprio per il fatto che la sua convinzione è subconscia e primitiva, non avrà alcun dubbio. Oh, se proprio vuole, posso fare anche qualcosa per la sua faccia, tanto perché si senta a suo agio, ma le assicuro che non ce n'è bisogno.

Ritornammo nel salotto dell'appartamento. Io continuavo a essere «Benny Grey», naturalmente. Una volta che assumo una personalità diversa, mi occorre poi uno sforzo di volontà per ritornare a essere me stesso.

Dubois era sempre affaccendato col visifono. Alzò gli occhi, mi vide, e rimase un istante a fissarmi imbambolato. Poi uscì di corsa dalla cabina a prova di suono per domandare: – E questo chi è? Dov'è andato l'altro, l'attore?

Dopo avermi guardato di sfuggita in quel primo istante, aveva distolto gli occhi e non s'era più preoccupato di me. «Benny Grey» è un ometto talmente scialbo e trascurabile che nessuno si cura d'osservarlo.

– Che attore? – risposi io, con la voce piatta e incolore di Benny. La domanda riportò su di me l'attenzione di Dubois, che mi fissò, voltò via gli occhi indeciso, poi ritornò a fissarmi, esaminando anche i miei abiti. Broadbent scoppiò a ridere, dandogli una manata sulla spalla.

– E così, dicevi che non era buono a far niente! – Poi aggiunse brusco: – Sei riuscito a metterti in contatto con tutti, Jacques?

– Sì. – Dubois tornò a guardarmi, perplesso, poi distolse ancora lo sguardo.

– Bene. Dobbiamo essere fuori di qui entro quattro minuti. Avanti, Lorenzo, vediamo quanto ci mette a prepararmi.

Dak si era già sfilato uno stivale, si era tolto la giubba e si era arrotolato la camicia sulla schiena in modo che potessi fissargli il cerotto tra le scapole. Stavo per avvicinarmi a lui, quando la lampadina sopra l'uscio si accese e il campanello si mise a ronzare. S'irrigidì. – Jacques! Deve venire qualcuno?

– Sarà forse Langston. Ha detto che cercava di raggiungerci qui, prima che partissimo. Se faceva in tempo. – Dubois si diresse verso l'uscio.

– Potrebbe non essere lui. Potrebbe essere... – Non riuscii a sentire dalla voce di Broadbent chi sarebbe potuto essere, perché intanto Dubois aveva aperto. E inquadrato sulla soglia, come un fungo velenoso da incubo, c'era un marziano.

Per un lungo e orribile momento non riuscii a vedere altro che il marziano. Non mi accorsi che dietro di lui c'era anche un uomo, e non notai neppure l'arma che la creatura stringeva nello pseudoarto: la caratteristica verga marziana.

Poi la creatura scivolò dentro, contorcendosi tutta. Anche l'uomo entrò, e la porta si richiuse automaticamente. Il marziano squittì: – Buongiorno, signori. Stavate partendo?

Mi sentivo paralizzato, stordito da un accesso acuto di xenofobia. Dak era impacciato dai vestiti, che gli toglievano la libertà di movimento. Ma il piccolo Jacques Dubois agì con un semplice, naturale eroismo che me lo fece amare per sempre come un fratello, anche se morì subito... Si gettò contro l'arto che brandiva la verga, e afferrò l'arma tra le braccia senza far nulla per scansare il colpo.

Dovette morire all'istante, con in pancia un buco grosso come un pugno, prima ancora di cadere a terra. Ma tenne la presa, e lo pseudoarto si allungò come se fosse di gomma. Poi si spezzò con uno schiocco, a pochi centimetri dall'attaccatura sul collo del mostro, e il povero Jacques continuò a stringere la verga, tra le braccia senza vita.

L'uomo entrato insieme alla creatura fetida e puzzolente dovette fare un passo di fianco per poter sparare, e commise un errore molto grave. Avrebbe dovuto sparare prima a Dak e poi a me, ma sprecò il primo colpo sul povero Jacques: il secondo colpo non riuscì mai a spararlo, perché Dak lo colpì in piena fronte. Io non mi ero neppure accorto che Dak fosse armato! Privo dell'arma, il marziano non fece nessun tentativo di fuga. Dak balzò in piedi, fece qualche passo fino a lui (strascicando i piedi), e gli disse: – Ah, Rrringriil. Ti vedo.

– Ti vedo, capitano Dak Broadbent – squittì il marziano, e aggiunse: – Lo dirai al mio nido?

– Lo dirò al tuo nido, Rrringriil.

– Ti ringrazio, capitano Dak Broadbent.

Dak allungò un dito grosso e massiccio e lo infilò nell'occhio più vicino, spingendo finché le nocche furono a contatto del cranio. Allora ritrasse il dito, sporco di un umore verdastro simile a fango. Con uno spasmo riflesso, gli pseudoarti si ritrassero strisciando nelle loro cavità, ma la creatura continuò a rimanere ritta sul suo piedistallo. Dak si precipitò subito in bagno; dal rumore che sentii, si sciacquava con cura le mani. Io rimasi dov'ero, paralizzato dall'orrore, immobile quasi come il defunto Rrringriil.

Dak tornò subito, asciugandosi le mani nella camicia. Disse: – Qui dobbiamo dare una pulita. Non abbiamo molto tempo. – Sembrava che stesse parlando di una macchia di liquore per terra...

Cercai di fargli capire bene, con un farfugliamento confuso, che non volevo assolutamente prestarmi ai suoi piani, che l'unica cosa da fare era chiamare la polizia, che volevo andare via prima dell'arrivo delle forze dell'ordine, che si ficcasse dove meglio credeva quel suo pazzo lavoro di sostituzione, e che avrei voluto possedere le ali per volarmene via dalla finestra. Dak non mi badò. – Non faccia il fifone, Lorenzo. Abbiamo meno tempo di prima. Mi dia una mano a portare i cadaveri nel bagno.

– Eh? Che importa? Chiudiamo a chiave l'uscio e tagliamo la corda. Probabilmente non verranno mai a sapere che eravamo presenti.

– Probabilmente no – convenne – dal momento che nessuno di noi due dovrebbe trovarsi qui adesso. Però capiranno subito che è stato Rrringriil a uccidere Jacques, e la cosa sarebbe molto spiacevole per tutti noi. Specialmente adesso.

– Eh?

– Non possiamo permettere che la stampa imbastisca uno scandalo su un marziano che uccide un terrestre. Perciò lasci perdere le obiezioni e mi dia una mano, invece.

Lasciai perdere le obiezioni e gli diedi una mano. Ritornai più sicuro di me ricordandomi che «Benny Grey» era un sadico psicopatico della peggior specie, e che traeva un vero piacere dallo smembrare le sue vittime. Lasciai che fosse «Benny Grey» a trascinare nel bagno le due vittime umane, mentre Dak prendeva la verga marziana e tagliava a pezzi Rrringriil per poterlo portare via meglio. Badò con molta perizia a fare il primo taglio proprio sotto la scatola cranica, in modo da sporcare meno. Io non mi preoccupai di dargli aiuto, perché mi pareva che un marziano morto puzzasse ancor più che un marziano vivo.

L'*oubliette* era dietro una porticina del bagno, accanto al bidet. Per fortuna c'era il solito simbolo che avvertiva delle radiazioni, il trifoglio, altrimenti sarebbe stato difficile trovarla. Dopo averci gettato i resti mortali di Rrringriil (riuscii a ritrovare un po' del mio sangue freddo, tanto da poter dare una mano), Dak affrontò il problema più complesso: macellare e far scomparire i cadaveri umani per mezzo della verga lavorando, com'è ovvio, nella vasca da bagno.

È davvero stupefacente constatare quanto sangue contenga un corpo umano. Tenemmo aperto il rubinetto dell'acqua per tutto il tempo, eppure fu una brutta faccenda lo stesso. Quando fu la volta del povero piccolo Jacques, Dak non se la sentì. Gli si riempirono gli occhi di lacrime, non riuscì più a vederci, cosicché lo feci da parte con una gomitata, prima che si tagliasse via una mano, e lasciai che «Benny Grey» prendesse il sopravvento.

Quando ebbi terminato e nell'appartamento non rimase nessuna traccia della presenza di altri due uomini e di un mostro, risciacquai ben bene la vasca e mi rialzai. Dak stava accanto all'uscio, calmo come sempre.

– Ho lustrato il pavimento come uno specchio – mi disse. – Credo che uno specialista della scientifica, con tutta l'attrezzatura, sarebbe in grado di ricostruire l'accaduto, ma possiamo contare su un fatto: nessuno sospetta di niente. Andiamo subito via. Dobbiamo trovare un modo per riguadagnare una decina di minuti. Avanti!

Ormai non mi curavo più di sapere dove andavamo e cosa facevamo. – Bene – dissi – occupiamoci degli stivali.

Scosse la testa. – No, mi rallenterebbero. A questo punto, l'unica cosa che conta è fare in fretta. Se mi riconoscono, pazienza.

– Mi affido a lei. – Lo seguii alla porta, dove si fermò per dire: – Potrebbero essercene altri nei paraggi. Se ne vede qualcuno, cerchi di sparare per primo... non c'è altro da fare. – Teneva in mano la verga marziana, avvolta nella cappa.

– Marziani?

– O uomini. O gli uni e gli altri.

– Dak, mi dica una cosa. Rrringriil era uno di quei quattro marziani del bar Mañana?

– Sicuro. Perché diavolo crede che io abbia fatto tutto quel traffico per farla uscire dal bar e per farla venire qui? Quelli o stavano dietro a lei, come del resto stavamo anche noi, o stavano dietro a me. Non lo ha riconosciuto?

– Santo cielo, no! Quei mostri mi sembrano tutti uguali.

– Anche loro dicono che noi sembriamo tutti uguali. Quei marziani erano Rrringriil, suo fratello-coniugato Rrringlath, e altri due dello stesso nido, di linee diverse. Ma adesso, zitto. Se vede un marziano, spari. Ha con sé l'altra pistola?

– Uhm, sì. Mi stia a sentire, Dak. Io non so niente di questa storia, ma mi basta sapere che quei mostri sono contro di voi per essere dalla vostra parte. I marziani mi disgustano.

Rimase scosso dalla mia affermazione. – Lei non sa quello che dice – ribatté. – Noi non siamo affatto contro i marziani. Quei quattro sono dei traditori.

– Cosa?

– In giro ci sono un mucchio di ottimi marziani... anzi, quasi tutti lo sono. Perdio, anche Rrringriil non era cattivo, sotto certi aspetti. Ho giocato con lui tante belle partite a scacchi.

– Come? Allora, io...

– Zitto. Ormai lei c'è dentro fino al collo, per pensare di squagliarsela. Svelto, all'ascensore. Io controllo che non ci sia nessuno alle spalle.

Rimasi zitto. C'ero dentro fino al collo, lo sapevo anch'io, inequivocabilmente.

Giunti nel sotterraneo ci recammo direttamente all'espresso pneumatico. Proprio in quell'istante era arrivato un abitacolo a due posti; Dak mi cacciò dentro a precipizio, tanto che non feci in tempo a vedere la destinazione da lui scelta sui quadri di comando. Non rimasi affatto sorpreso quando, riavutomi dalla spinta d'accelerazione, potei finalmente alzare la testa e scorgere la tabella luminosa: SPAZIOPORTO JEFFERSON – *Capolinea*.

A dire il vero la stazione d'uscita non m'interessava, purché fosse il più lontano possibile dall'Eisenhower. Durante i pochissimi minuti trascorsi all'interno della galleria pneumatica avevo avuto tempo di studiare un piano, abbozzato, provvisorio, e ancora da definire nei dettagli, come dicono sempre le righe in carattere piccolo stampate alla fine dei contratti, ma pur sempre un piano. Lo si poteva sintetizzare in una frase sola: tagliare la corda.

Solo poche ore prima, mi sarebbe stato impossibile tentar di concretizzare un piano simile; nel nostro tipo di civiltà, un uomo senza un soldo è inerme come un bimbo in fasce. Ma con cento sacchi in tasca potevo andar lontano, e in fretta. Non sentivo alcun obbligo nei confronti di Dak Broadbent. Per motivi suoi – e nei quali io non c'entravo proprio per niente – a momenti mi aveva fatto ammazzare, poi mi aveva coinvolto nell'occultamento di un'azione delittuosa, e infine mi aveva costretto a fuggire, eludendo la giustizia. Ma per fortuna tutto era andato bene, finora, e la polizia non ne sapeva niente, così, se ora riuscivo a togliermi dai piedi Broadbent, potevo dimenticare tutto l'accaduto, accantonandolo come un brutto sogno. Era poco probabile che si facesse il mio nome a proposito dei delitti, anche se fossero stati scoperti... per fortuna un gentiluomo porta sempre i guanti, e i miei me li ero tolti solo per truccarmi, prima, e poi durante quell'agghiacciante «pulizia domestica».

A parte il piccolo slancio d'entusiasmo puerile che avevo provato credendo per un attimo che Dak combattesse contro i mar-

ziani, i suoi progetti non m’interessavano per niente, e persino quell’entusiasmo si era dileguato immediatamente al sentire che i marziani gli piacevano, in generale. E quel suo lavoro di controfigura, non l’avrei toccato neppure con la proverbiale pertica. Che andasse al diavolo! Tutto ciò che desideravo dalla vita era quel tanto di denaro sufficiente a tenere insieme anima e corpo, e l’occasione di poter mettere in pratica la mia arte. Le bambinate tipo guardie e ladri non rivestivano per me il minimo interesse: come forma di teatro le giudicavo piuttosto squallide.

Lo spazioporto Jefferson sembrava fatto apposta per facilitare l’attuazione del mio piano. Affollato e assordante nella sua baraonda, con espressi pneumatici che si allontanavano a ragnatela in ogni direzione e che l’attraversavano da un capo all’altro, bastava che Dak mi togliesse gli occhi di dosso un momento e mi sarei subito trovato su un abitacolo per Omaha. Mi sarei tenuto nascosto per qualche settimana, poi avrei ripreso contatto con il mio agente, con circospezione, per vedere se qualcuno mi avesse cercato nel frattempo.

Dak mi fece scendere dall’abitacolo spingendomi per il braccio, altrimenti gli avrei chiuso la portiera alle spalle e sarei partito subito. Feci finta di non accorgermi della sua manovra, e rimasi appiccicato a lui come un manifesto mentre salivamo sulla scala mobile che portava all’atrio principale, immediatamente sotto il livello del suolo. Sbucammo tra gli uffici della Pan-American e quelli dell’American Skylines. Dak tagliò dritto per la sala d’attesa e si avviò direttamente verso la Diana, Ltd. Ne dedussi che intendesse prendere il biglietto per il traghetto della Luna. Come poi pensasse di riuscire a farmi salire a bordo, senza passaporto e certificati di vaccinazione, era una cosa che non riuscivo a immaginare, anche se mi ero già accorto che era un tipo dalle mille risorse. Decisi di confondermi tra la tappezzeria quando avrebbe tirato fuori il portafogli; quando si contano i soldi ci sono sempre alcuni secondi in cui gli occhi e l’attenzione non riescono a badare a nient’altro.

Invece oltrepassò gli uffici della Diana e si diresse a una porta a vetri su cui spiccava la scritta: ORMEGGI PRIVATI. Nel corri-

doio oltre la porta non c’era molta gente, e le pareti erano di muratura, nude e lisce. Mi resi conto con dispetto che mi ero lasciato scappare di mano l’occasione migliore, prima, tra la folla dell’atrio. Mi fermai, e chiesi: – Dak, ha intenzione di salire su un razzo?

– Certo.

– Dak, lei è pazzo! Non ho i certificati, non ho neppure il permesso turistico per la Luna...

– Non ne avrà bisogno.

– Ah no? Ci fermeranno all’«Emigrazione» e lì troveremo un poliziotto grosso come un armadio che comincerà a far domande.

Una mano enorme mi artigliò il braccio. – Non stiamo a perder tempo. Perché lei dovrebbe passare per l’«Emigrazione» se, ufficialmente, non sta partendo? E perché dovrei passarci io, che ufficialmente non sono mai arrivato? Svelto, brutto marpione.

Io sono abbastanza robusto, e anche alto, ma mi sentii trascinato di peso, come se il braccio di un robot del traffico m’avesse abbrancato per togliermi da un punto pericoloso. Vidi un’insegna con la scritta: UOMINI, e feci un tentativo disperato per svincolarmi. – Dak, per piacere, mezzo minuto. Ho una piccola necessità idraulica...

Mi sghignazzò in faccia. – Ah, proprio? Ma se c’è andato un attimo prima di uscire dall’albergo. – Non rallentò il passo e non mi lasciò andare.

– Soffro di reni...

– Lorenzo, brutto marpione, qui mi sembra di scorgere un caso di fifa galoppante. Stia a sentire cosa conto di fare. Vede quel poliziotto laggiù? – Alla fine del corridoio, negli uffici degli ormeggi privati, c’era un difensore della sicurezza pubblica. Calmo e tranquillo, si riposava i piedi sul bancone. – Mi è venuta improvvisamente una crisi morale. Ardo dal bisogno di sgravarmi la coscienza... di raccontare come lei ha ucciso due cittadini del pianeta e un turista marziano... come mi ha minacciato

con la pistola, come mi ha costretto ad aiutarla a far sparire i cadaveri, come mi ha...

– È impazzito?

– Certo. Sono quasi fuori di me dalla fifa e dal rimorso, amico.

– Ma... lei non ha prove contro di me.

– Crede proprio? Io sono convinto che la mia storia suonerebbe molto più convincente della sua. Intanto, io so cosa bolle in pentola, e lei no. So tutto di lei, e lei non sa nulla di me. Per esempio... – e mi ricordò un paio di cosette che mi erano accadute in passato e che credevo ormai morte e sepolte, l'avrei giurato. Sì, va bene, m'ero prestato per un paio di recite un po' porno, non esattamente adatte per famiglie... ma si deve pur mangiare, no? E la faccenda di Barbara... quella era un colpo basso: non potevo certo sapere che fosse minorenne. Quel famoso conto d'albergo, poi, va bene che far fesso un locandiere di Miami Beach viene punito dai tribunali locali come la rapina a mano armata nelle altre parti del mondo, ma sono atteggiamenti molto provinciali... se avessi avuto i soldi avrei pagato, ecco tutto. C'era infine quello spiacevole incidente a Seattle... Be', insomma, voglio dire questo: Dak sapeva una quantità stupefacente di cose sul mio conto, e le interpretava tutte nel senso sbagliato. Però...

– Così – continuò lui – meglio andar subito dall'amico poliziotto e toglierci il peso dalla coscienza. Scommetto sette contro due chi finirà per primo in gattabuia.

Fu così che oltrepassammo il poliziotto senza fermarci. Era intento a parlare con un'impiegata dietro gli sportelli, e nessuno dei due ci degnò di uno sguardo. Dak si tolse di tasca due tessere su cui era stampigliato: CANCELLI PER LE RAMPE DI LANCIO – PERMESSO DI PASSAGGIO PER MANUTENZIONE – ORMEGGIO K 127, e le infilò nella fessura del monitor. Dopo avere esplorato i permessi con un fascio a scansione, la macchina rilasciò una pellicola che avvertiva di prendere un vagoncino per il livello superiore e di comporre il numero «King 127»; il cancello si aprì per lasciarci passare e poi

si chiuse immediatamente alle nostre spalle, mentre una voce registrata ci avvertiva: «*Attenzione al passaggio, prego, e rispettare gli avvisi di radiazione. La Compagnia non si assume responsabilità per gli incidenti che possono verificarsi all'interno dei cancelli*».

Dak entrò nel vagoncino e formò un numero completamente diverso. Il veicolo girò su se stesso, s'immise su una rotaia, e partì in direzione del livello sotterraneo, anziché per quello superiore. La cosa non mi fece nessuna impressione. Ormai non m'interessava più niente.

Quando scendemmo, il vagoncino tornò automaticamente al punto di partenza. Davanti a me si innalzava una scala a pioli che spariva nel soffitto d'acciaio, sopra di noi. Dak mi toccò col gomito.

– Su, salga. – In cima alla scala si vedeva un portello, con appeso un cartello ammonitore: RADIAZIONI – PERICOLO – *Massima tolleranza ottimale 13 secondi. I* numeri erano scritti col gessetto. Mi fermai. Non m'interessa particolarmente aver figli, ma non sono talmente sciocco da assorbire una dose elevata di radiazioni per niente. Dak sghignazzò e disse: – Cosa fa, cerca le mutande di piombo? Avanti, salga, apra il portello in fretta e scappi su per la scaletta interna del razzo. Se non si ferma a grattarsi le pulci, può farcela risparmiando tre secondi.

Credo d'averne risparmiati cinque. Uscii per un paio di metri alla luce del sole, poi entrai in un lungo condotto all'interno del razzo. Ricordo d'aver fatto gli scalini a tre per volta.

Il razzo sembrava piuttosto piccolo. Per lo meno in sala comando non c'era spazio per muoversi; quanto al resto, non so dire, perché non ebbi mai modo di vederlo. Fino a quel momento, le uniche astronavi che avessi mai visto dall'interno erano i traghetti lunari *Evangeline* e la sua gemella *Gabriel*, in quell'anno disgraziato in cui avevo accettato imprudentemente un contratto per la Luna, in società con un impresario. Il mio socio era convinto che lassù, con la forza di gravità ridotta a un sesto, uno spettacolo di giochi di prestigio e di acrobazie potesse dare risultati migliori. Il ragionamento era abbastanza giusto,

ma non avevamo pensato che occorre un lungo periodo di prove per acclimatarsi alla diminuzione di gravità... risultato: tornai sulla Terra col foglio di via e fui costretto a lasciare sulla Luna tutto il guardaroba.

In sala comando c'erano due individui. Uno stava sdraiato in una delle tre cuccette d'accelerazione a gingillarsi con manopole e quadranti, l'altro stava eseguendo un misterioso lavoretto con il cacciavite. Quello nella cuccetta mi lanciò un'occhiata, ma non aprì bocca. L'altro si voltò, fece la faccia preoccupata e chiese, guardando oltre me: – Cos'è successo a Jacques?

Alle mie spalle, Dak intanto era arrivato, quasi volando fuori del portello. – Non c'è tempo! – tagliò corto. – Hai già rifatto i calcoli senza il suo peso?

– Sì.

– Red, è pronto il piano di volo? La torre di controllo?

L'uomo sulla cuccetta si sollevò pigramente sul gomito, e dichiarò: – Ho rifatto i calcoli ogni due minuti. La rotta è libera, dice la torre di controllo. Meno quaranta... ehm... sette secondi al via.

– Via dalla cuccetta! – lo incitò Dak. – Svelto! Non voglio perdere un secondo.

Red si alzò dalla cuccetta con riluttanza, mentre Dak prendeva i comandi. L'altro mi fece sdraiare sulla cuccetta del pilota in seconda e mi legò come un salame con le cinture di sicurezza. Poi si voltò e si lasciò scivolare giù per il condotto da cui eravamo saliti noi. Red gli andò dietro, ma si fermò dopo due o tre scalini, ergendosi con tutta la testa e le spalle. – Signori, prego, biglietti! – gridò in tono faceto.

– Oh, perdio! – Dak allentò la cintura di sicurezza, infilò la mano in tasca, estrasse i due permessi che ci erano serviti per scivolare a bordo clandestinamente, e li gettò a Red.

– Grazie – disse Red. – Vediamoci qualche volta in chiesa – scherzò. – *Accensione!* e tutto quel che segue. – Si dileguò per la scaletta con calma; sentii il rumore del portello pressurizzato che si chiudeva, e un'improvvisa pressione ai timpani. Dak non

rispose all’augurio di Red; era indaffarato a girare le manopole del computer e ad apportare piccole correzioni al piano di volo.

– Ventun secondi – mi comunicò. – Non ci sarà nessun conto alla rovescia. Stia attento a tenere le braccia dentro, e cerchi di rilassarsi. La partenza andrà liscia come il burro.

Ubbidii senza fiatare, e aspettai *per ore* in uno stato di tensione spasmodica, come se avesse dovuto alzarsi il sipario su una prima. Alla fine azzardai: – Dak?

– Zitto!

– Solo una cosa: dove andiamo?

– Marte. – Vidi il suo pollice affondare su un pulsante rosso, e piombai nell’incoscienza.

# CAPITOLO II

Cosa ci sarà, poi, di tanto divertente in una persona che sta male come un cane? Certi fessi con lo stomaco foderato di lamiera ridono sempre, vedendone una. Scommetto che riderebbero perfino se vedessero che la nonna è cascata per terra e si è spaccata le gambe.

Il mal di spazio mi colpì in forma acuta, non occorre dirlo, appena si spensero i motori del razzo ed entrammo in caduta libera. I conati finirono relativamente in fretta, visto che il mio stomaco aveva poco da restituire – non avevo mangiato niente, dalla prima colazione in poi – ma rimasi in uno stato di malessere opaco per tutto il resto (eterno) di quel viaggio infernale. Ci volle un'ora e quarantatré per giungere al punto convenuto, il che equivale all'incirca a mille anni di purgatorio per un terricolo come me.

Va detto a onore di Dak che non rise. Era uno spaziale di professione, lui, e considerò la mia reazione, peraltro normalissima, con la cortesia impersonale delle assistenti di volo, non come quei cialtroni ridanciani e senza sale in zucca che compaiono nelle liste dei passeggeri dei traghetti lunari. Se comandassi io, quei burloni li sbatterei nello spazio, senza tuta, e li lascerei ridere a crepapelle... nel vuoto interplanetario.

Nonostante il turbine di pensieri che mi sconvolgeva la mente e le mille domande che avrei voluto formulare, eravamo già quasi arrivati al punto d'incontro con una «nave torcia», che ci aspettava su un'orbita di parcheggio intorno alla Terra, prima che trovassi la forza di riprendermi e d'interessarmi di quanto mi concerneva. Sono convinto che se prendono una persona che soffre di mal di spazio e le comunicano che verrà giustiziata l'indomani all'alba, la sua unica reazione sarà questa: – Davvero? Mi passa quel sacchetto, per favore?

Ma finalmente cominciai a sentirmi un po' meglio, vale a dire che, invece d'indicare il desiderio della morte, con profonda

convinzione, l’ago della bilancia era risalito fino a un certo interesse sparuto e titubante per la prosecuzione della vita. Dak continuava a darsi da fare con il comunicatore del razzo, e sembrava stesse parlando su un raggio direzionale molto sottile, perché spostava continuamente il controllo dell’antenna, come un mitragliere antiaereo che aggiustasse il tiro su un bersaglio difficile. Non riuscivo a sentire quello che diceva, e non potevo neppure leggergli le labbra, perché aveva ficcato tutta la parte inferiore del volto nella mascherina del laringofono. Ritenni, comunque, che stesse parlando con l’astronave da lunga crociera che dovevamo raggiungere, la «nave torcia».

Quando finalmente si tolse il comunicatore e lo mise da parte, accendendosi una sigaretta, dominai il conato di nausea che la semplice vista del tabacco mi aveva suscitato nello stomaco e chiesi: – Dak, non le sembra venuto il momento di spiegarmi qualcosa?

– Avremo tutto il tempo mentre saremo in viaggio per Marte.

– Ah sì? Accidenti a lei e alla sua presunzione! – protestai debolmente. – Non ho nessuna voglia di andare su Marte. Non avrei neppure preso in considerazione la sua offerta assurda, se avessi saputo che occorreva andare su Marte.

– Calma. Lei non è obbligato ad andarci.

– Eh?

– Il portello stagno è lì alle sue spalle. Scenda giù e torni a casa a piedi. E si ricordi di chiudere la porta.

Non mi degnai di rispondere alla spiritosaggine, e lui andò avanti: – Però, a meno che lei non riesca a respirare il vuoto assoluto, la cosa più semplice è rassegnarsi a venire con me su Marte: ci penserò io, poi, a farla tornare sulla Terra. La *Puoi farcela*, che sarebbe la bagnarola su cui siamo imbarcati, sta per incontrarsi con la *Vai in malora,* che è una nave torcia da lunga accelerazione. Diciassette secondi dopo avere preso contatto con la *Vai in malora,* secondo più secondo meno, e noi saremo già su a torciare per Marte. Dobbiamo assolutamente esserci entro mercoledì.

Risposi con la cocciutaggine e l'irritazione di chi sta male. – Non ho alcuna intenzione di venire su Marte. Non ho intenzione di muovermi da questo razzo. Qualcuno dovrà certo venire a prenderlo per riportarlo sulla Terra. Lei non mi frega.

– Verissimo – convenne lui. – Qualcuno lo riporterà sulla Terra, ma lei non sarà a bordo. I tre furfanti che dovrebbero essere su questa bagnarola (secondo i documenti rimasti al Campo Jefferson), adesso sono sulla *Vai in malora* Come lei avrà certamente notato, questa baracca ha tre soli posti, e non credo che i miei tre amici saranno molto d'accordo nel cederne uno a lei. Inoltre, come se la caverebbe con l'ufficio «Immigrazione»?

– Non importa! Mi basta tornare a terra.

– A terra sì, ma in prigione, e con tutta una serie di accuse che vanno dall'immigrazione illegale alla violazione del traffico spaziale. Come minimo, poi, penseranno che tentasse d'introdurre merce di contrabbando. La porteranno in uno stanzino tranquillo, dietro gli uffici. Prenderanno una bella siringa e le faranno un'iniezione qui, proprio in mezzo agli occhi, per farle raccontare tutto. Inoltre, le assicuro che sapranno già esattamente le domande che occorre farle; lei non potrà fare altro che vuotare il sacco. L'unica cosa che non crederanno, però, è che fossi presente anch'io. Perché io, cioè il loro vecchio amico Dak Broadbent, non potevo essere sulla Terra: sono fuori da un putiferio di tempo, nello spazio. Ho testimoni pronti a giurarlo, e si tratta di persone di specchiata onestà, assolutamente fuor d'ogni sospetto.

Rimuginai per un momento su quello che mi aveva detto, e provai un acuto senso di malessere, sia per la paura, sia per il mal di spazio che continuava ad affliggermi. – Ah, così lei darebbe l'imbeccata alla polizia? Lei è uno sporco, lurido... – m'interruppi solo perché ero incapace di trovare un sostantivo, da aggiungere agli aggettivi «sporco» e «lurido», adatto a insultarlo con tutta l'intensità che desideravo.

– Oh, no! Vede, vecchio marpione, potrei ricattarla un po' facendole credere che ho intenzione di parlare alla polizia... ma

non lo farò, può stare tranquillo. Però il fratello-coniugato di Rrringriil, Rrringlath, è certamente al corrente di una cosa: che il vecchio «Griil» è andato in un certo appartamento di un certo albergo, e poi non ne è più tornato. Ci penserà direttamente lui a dar subito l'imbeccata ai poliziotti. Non deve dimenticare che per i marziani, fratello-coniugato è un grado di parentela strettissimo. Talmente stretto che noi non possiamo neppure immaginarlo, dal momento che non ci riproduciamo per scissione.

Me ne infischiavo, io, se i marziani si riproducevano come i conigli o se invece era la cicogna a portarli, dentro il sacco nero dell'immondizia. Però, da come me la stava mettendo Dak, mi pareva che non avrei più avuto la possibilità di tornarmene sulla Terra. Espressi ad alta voce i miei timori, ma lui scosse la testa e rispose: – Niente affatto. Lasci fare a me, e la farò ritornare con la stessa facilità con cui è partito. Alla fine di tutto, lei uscirà da Campo Jefferson (o da qualsiasi altro Campo, fa lo stesso), con un permesso che riporta che lei è un meccanico e ha dovuto fare talune riparazioni dell'ultima ora. Per rendere credibile la cosa, lei indosserà una tuta sporca di grasso e porterà una cassetta dei ferri. Pensa che un attore del suo calibro riuscirà a recitare per qualche minuto la parte di un meccanico?

– Eh? Come, certo! Ma...

– Niente «ma»! Si fidi del suo amico Dak, che si prende cura di lei. Per la presente faccenda abbiamo già fatto entrare clandestinamente otto amici, tutti del «giro», prima per farmi arrivare sulla Terra, poi per far uscire me e lei. E se l'abbiamo fatto una volta possiamo farlo due. Però senza l'aiuto di un *voyageur* lei non caverebbe un ragno dal buco – aggiunse ridendo. – Ogni *voyageur*, nel cuor suo, è un mezzo filibustiere. L'arte del contrabbando è appunto un'arte, e tutti noi siamo sempre pronti a dare una mano a un amico, per aiutarlo a ingannare innocentemente le guardie portuali. Ma se uno non è del «giro», di solito non riceve alcun aiuto.

Cercai di imporre al mio stomaco la calma, e ci pensai sopra. – Dak – dissi poi. – Allora si tratta di una faccenda di contrabbando? Perché, vede...

– Oh, no! Salvo il fatto che stiamo contrabbandando... lei.
– Volevo dire che non considero il contrabbando un crimine.
– E chi lo ha mai considerato un crimine, salvo coloro che ci portano via i soldi mettendo esclusive su certi prodotti? No, no, si tratta semplicemente di sostituire un'altra persona, Lorenzo, e lei è la persona più adatta per fare da controfigura. Non è stato affatto per caso che mi sia imbattuto in lei, al bar. La stavamo seguendo da due giorni. Mi sono recato direttamente al bar per incontrarla, appena sceso su terrasporca. – Assunse un'espressione preoccupata. – Vorrei però essere sicuro che i nostri onorevoli nemici stessero seguendo me, e non lei.
– Perché? Non capisco...
– Se stavano seguendo me, vuol dire che lo facevano per scoprire cosa stavo macchinando, e allora tutto andrebbe bene perché avevamo previsto questa eventualità: sappiamo benissimo chi sono i nostri nemici, e così anche loro. Ma se invece stavano seguendo lei, allora vuol dire che sapevano già cosa stavo cercando... vale a dire un attore capace di fare da controfigura.
– Ma come facevano a saperlo, a meno che non glielo avesse detto lei?
– Lorenzo, si tratta di una faccenda importante, molto più importante di quanto lei s'immagina. Neppure io ne conosco appieno le implicazioni... Meno lei ne saprà, fin quando non le spiegheranno tutto, meglio sarà per lei. Posso dirle questo: una scheda recante le caratteristiche personali di un certo individuo è stata messa nell'Ufficio statistico centrale del Sistema Solare, all'Aia, e la macchina ha confrontato quelle caratteristiche con i dati di tutti gli attori viventi. L'operazione è stata portata a termine con la massima discrezione possibile, tuttavia qualcuno potrebbe avere sospettato... e parlato. I dati riguardavano l'identificazione di due persone: una è il principale, e l'altra è l'attore che può sostituirsi a lui, perché il lavoro dev'essere assolutamente perfetto.
– Oh! E la macchina vi ha detto che l'attore più adatto sono io?
– Sì, lei... e un altro.

Ecco un'altra occasione per tenere la bocca chiusa. Ma non avrei potuto farlo, nemmeno se ci fosse stata la mia vita in ballo, come in effetti era. Dovevo a tutti i costi sapere chi fosse quell'altro attore, considerato abile al punto di poter recitare una parte che richiedeva il mio inimitabile talento. – Un altro attore? Chi è?

Dak mi guardò a, lungo. Mi accorsi che esitava. – Uhm, un tale chiamato Orson Trowbridge. Lo conosce?

– Quel filodrammatico! – per un istante fui talmente furibondo da non accorgermi più della nausea.

– Ah, davvero? Eppure mi dicono che sia molto apprezzato.

Non potei proprio fare a meno di indignarmi all'idea che qualcuno avesse potuto sia pur soltanto pensare che quell'asino di Trowbridge fosse adatto a sostenere una parte per cui andavo bene io. – Quello sbracciato! quell'ampolloso! – esclamai, per interrompermi però subito, pensando che era molto più dignitoso ignorare certi colleghi... ammesso che si possa chiamarli colleghi. Ma quel pappagallo era talmente pieno di sé che... be', se doveva baciare la mano di una dama, Trowbridge faceva solo finta, e si baciava il pollice. Un narcisista, una posa, una doppia finzione. Come poteva *vivere* un personaggio, uno come lui?

Eppure, l'ingiustizia della sorte è tanto profonda che i gesti esagerati e la retorica di Trowbridge rendevano bene, mentre i veri artisti facevano la fame.

– Dak, non riesco a capire come abbiate potuto pensare a lui.

– Be', non proprio. Ha un contratto per una lunga serie di recite, e la sua assenza si noterebbe subito; farebbe sorgere un mucchio di domande. Ma per fortuna abbiamo trovato lei che era... ehm, «senza impegni». Appena lei ha accettato il lavoro, ho detto a Jacques di comunicare all'altro gruppo di sospendere i tentativi d'entrare in contatto con Trowbridge.

– Vorrei ben credere!

– Però... senta, Lorenzo, voglio essere chiaro. Mentre lei era occupato a rimettere il pranzo di ieri, appena spenti i motori, ho chiamato la *Vai in malora* perché avvertano giù di riprendere i contatti con Trowbridge.

– Cosa?

– Mi ha costretto lei, amico. Vede, quando uno di noi accetta di portare una carretta su Ganimede, vuol dire che quella carretta, su *Ganimede*, la porta... oppure che muore per portarcela; non perdiamo i nervi cercando di «svicolare» mentre viene fatto il carico. Lei ha detto che accettava il lavoro: punto e basta. Niente «se», «ma», «però». Poi poco più tardi, a causa di un po' trambusto, lei ha una crisi di nervi. Ancora più tardi, al Campo, lei cerca di darmi il blu. E solo dieci minuti fa, è tutto un pianto per ritornare su terrasporca. Lei sarà forse più bravo di Trowbridge come attore. Non lo so. Io so solamente che abbiamo bisogno di un uomo su cui si possa contare, che non perda i nervi quando si arriva al dunque. E mi dicono che Trowbridge è uno su cui si può contare. Così, adesso, se riusciamo ad avere Trowbridge, prendiamo lui; diamo a lei il benservito, non le diamo altre informazioni, la rimandiamo indietro. Capito?

Capivo fin troppo bene. Dak non l'aveva detto, e forse non ne sapeva neppure il significato esatto, ma mi faceva capire che non ero un vero attore. E il peggio è che aveva ragione. Non avevo ragione d'arrabbiarmi: potevo solo arrossire di vergogna. Ero stato un idiota ad accettare il contratto senza informarmi meglio, però avevo accettato, senza porre condizioni o comode scappatoie. E adesso cercavo di tirarmi indietro come un filodrammatico preso dal panico alla prima recita.

«Lo spettacolo deve continuare» è il più antico motto della gente di teatro. Forse non contiene nessuna verità filosofica, ma ben di rado le cose che gli uomini vivono possono venire dimostrate in base alla logica. Mio padre ci aveva creduto... l'avevo visto recitare per due atti con l'appendice perforata, e inchinarsi ancora agli applausi, prima di lasciarsi condurre all'ospedale. E ora mi pareva di vederlo davanti a me, con il viso atteggiato al sommo disprezzo dei veri professionisti per l'attorucolo disposto a lasciare il pubblico a bocca asciutta.

– Dak – dissi umilmente – mi dispiace. Ho agito male.

Lui mi lanciò un'occhiata penetrante. – Accetta il lavoro?

– Sì – risposi, ed ero sincero. Ma subito mi venne in mente un particolare che m'avrebbe impedito di recitare la parte, come se si fosse trattato d'impersonare Biancaneve nei *Sette nani*.

– Sì – ripetei. – Cioè... mi piacerebbe. Ma...

– «Ma» cosa? – domandò lui con profondo disprezzo. – Un altro di quei suoi maledetti capricci?

– No, no! Però mi ha detto che si va su Marte... Dak, dovrò fare questo lavoro di sostituzione in mezzo ai marziani?

– Eh?... Certo. Chi vuole che ci sia, su Marte?

– Già... Ma, Dak... io proprio non li posso sopportare! Mi fanno venire la tremarella. Mi sforzerò come posso... cercherò di resistere, ma la sostituzione potrebbe far fiasco.

– Ah, se si preoccupa solo di questo, lasci perdere.

– Come posso lasciar perdere? Non posso far a meno di provare ribrezzo.

– Le ho detto di lasciar perdere. Senta, amico, sappiamo già benissimo che lei è bifolco su tante cose. Sappiamo tutto, di lei. Lorenzo, il suo ribrezzo per i marziani è una cosa puerile e irragionevole come la paura dei ragni o dei serpenti. Noi ne abbiamo già tenuto conto, e prenderemo i provvedimenti del caso. Quindi, le ripeto per la terza volta: lasci perdere.

– Be'... allora... – Non mi sentivo molto convinto, ma le sue parole mi avevano punto sul vivo. «Bifolco»... Ma come!? I *bifolchi* sono il pubblico! Così mi guardai bene dall'insistere.

Dak prese il laringofono, senza preoccuparsi d'infilare la bocca nella mascherina antifonica. – Dente di Leone a Ranuncolo. Dente di Leone a Ranuncolo. Annullare il piano *Macchia d'inchiostro*. Proseguiamo con *Mardi Gras*.

– Dak – lo chiamai mentre dava il segnale di chiusura.

– Più tardi... – mi rispose. – Devo mettermi sulla loro orbita. È probabile che il contatto sarà un pochino rude, perché non posso perder tempo a controllare al millesimo. Quindi stia zitto e si tenga forte.

Non aveva torto: fu davvero rude. Quando ci fummo finalmente trasferiti sulla nave torcia, fui lieto di tornare alla cara vecchia caduta libera; gli scrolloni dell'attracco sono perfino

peggiori del vecchio, caro mal di spazio. Non restammo più di cinque minuti in caduta libera. I tre uomini che dovevano tornare a terra sulla *Puoi farcela* si pigiarono nella cabina pressurizzata mentre noi fluttuavamo a bordo della *Vai in malora* Seguì qualche momento di gran confusione per me. Credo proprio di essere un terricolo fino all'osso, se mi disoriento con tanta facilità quando non distinguo il soffitto dal pavimento. Qualcuno gridò: – Dov'è? – Un altro rispose: – Eccolo! – (era la voce di Dak, questa). Poi la voce che aveva parlato per prima esclamò: – Lui? – come se non credesse ai propri occhi.

– Sì, sì! – ripeté Dak. – Adesso è truccato... Lascia perdere, è tutto a posto. Dammi una mano a metterlo sotto torchio.

Una mano mi afferrò per il braccio e mi trascinò lungo uno stretto passaggio fino a una cabina. Contro una parete c'erano due cuccette d'alta accelerazione, i «torchi per olio», a forma di vasca da bagno: cuscini idraulici a pressione uniforme, in uso sulle navi torcia. Non ne avevo mai visto uno prima, ma li conoscevo già approssimativamente, perché ne avevamo usato delle perfette imitazioni nel dramma spaziale I *commando di Terra 1.*

Sulla parete, dietro le cuccette, c'era scritto con la matita rossa: ATTENZIONE – *Vietato usare torchi a più di 3 g senza tuta – Ordine di...* La scritta ruotò lentamente fuori del mio campo visivo prima che riuscissi a leggerla tutta, e qualcuno mi spinse dentro il «torchio». Dak e un altro erano intenti a legarmi febbrilmente con le cinture di sicurezza quando un campanello si mise a suonare orribilmente, poco lontano. Continuò per diversi secondi, poi smise; una voce disse: – *Avviso! Due g! Tre minuti! Avviso! Due g! Tre minuti!* – Poi il campanello riprese a suonare.

In tutto quel baccano, sentii la voce di Dak domandare in tono insistente: – Il proiettore è a posto? I nastri sono pronti?

– Sì, sì.

– La siringa? – Dak mi fluttuò davanti e mi disse: – Senta, amico, adesso le facciamo un'iniezione. Niente paura. Si tratta di due preparati: in parte è Gravitiol, il resto è uno stimolante... perché lei deve star sveglio a studiare la parte. Sulle prime sen-

tirà un bruciore agli occhi e un po' di prurito, ma non c'è niente da temere.

– Un momento, Dak, io...

– Non c'è tempo! Devo fumar via questo barcone di rottami. – Fece una capriola a mezz'aria e uscì prima che avessi il tempo di protestare. Il secondo individuo mi arrotolò fin sopra al gomito la manica sinistra, mi appoggiò una pistola ipodermica contro la pelle, e in un batter d'occhio m'iniettò un liquido nella vena. Se ne andò immediatamente, mentre l'altoparlante ritornava a gridare: – *Avviso! Due g! Due minuti!*

Mi sforzai di guardarmi intorno, ma l'iniezione accresceva la mia confusione. Mi sentivo bruciare occhi e gengive, e cominciavo a sentire un prurito insopportabile lungo la schiena, ma le cinghie che mi legavano m'impedivano di grattarmi l'area tormentata... e probabilmente anche di spezzarmi un braccio sotto accelerazione.

Il campanello smise di nuovo di suonare, e questa volta rimbombò dall'altoparlante la voce di Dak, baritonale e sicura di sé: – Ultimo avviso! Due g! Un minuto! Mettete via le carte da gioco e spicciatevi ai vostri posti, lazzaroni! Tra un po' si fuma! – Invece del campanello, questa volta ci fu una registrazione di *Ad astra*, Opera 61 in Do maggiore di Arkezian. Era la polemica esecuzione della London Symphony Orchestra, con la serie delle quattordici note «terrificanti» scandita dai timpani. Ma io ero talmente depresso, confuso, e imbottito di farmaci che non fecero alcun effetto su di me. Cosa volete, era come far piovere sul bagnato.

Una sirena si affacciò alla porta. Intendiamoci, non aveva una coda di pesce, verde e squamosa, tuttavia mi sembrò proprio una sirena quando entrò fluttuando a mezz'aria nella cabina. Quando la vista mi si schiarì abbastanza, vidi che sembrava trattarsi invece d'una giovane donna in maglietta e calzoncini, decisamente mammifera. Nuotava a mezz'aria nella mia direzione, con la sicurezza di un'esperta di caduta libera; mi diede un'occhiata senza accennare a sorrisi, si pilotò fino all'altro «torchio» e afferrò le maniglie senza curarsi di allacciare le cin-

ghie di sicurezza. La musica era giunta al finale maestoso, e io mi sentivo pesante, molto pesante.

Due g non sono poi tanti, specialmente quando si sta galleggiando su un letto liquido. Sulla superficie del «torchio» si erano gonfiati una serie di cuscini di materia plastica e morbida: esercitavano la giusta pressione e mi reggevano completamente. Provavo solo una gran sensazione di peso e una certa difficoltà nel respirare. Si sente spesso raccontare di piloti che «torciano» a 10 g e che si riducono a rottami, e credo che quelle storie siano vere. Ma 2 g, presi su una cuccetta idraulica, vi fanno sentire solo fiacco, incapace di muovervi.

Avevo la testa così confusa che mi ci volle del tempo prima d'accorgermi che l'altoparlante sul soffitto stava parlando proprio a me. – Lorenzo? Come va, vecchio marpione?

– Bene. – Lo sforzo di parlare mi faceva ansimare. – Quanto deve durare questa faccenda?

– Due giorni circa.

Mi sfuggì un lamento, e Dak scoppiò a ridere. – La smetta di frignare, marmocchio! La prima volta che andai su Marte impiegai trentasette settimane, tutte in caduta libera su un'orbita ellittica. Lei invece viaggia sulla rotta più comoda, sotto 2 miserabili g per un paio di giorni... e poi ci sarà un periodo a un solo g a metà viaggio per voltare la nave, se le interessa. Dovremmo farle pagare un supplemento sul biglietto!

Stavo per dirgli cosa pensavo di lui e del suo umorismo, con le più feroci battute da caserma, quando mi ricordai che era presente una signora. Mio padre mi diceva sempre che una donna è disposta a perdonare qualsiasi azione, ivi compresi gli approcci con violenza, ma le parole sconvenienti la urtano. La più gentile metà del genere umano dà molto valore ai simboli verbali... cosa piuttosto strana, dato il suo estremo senso pratico. Comunque sia, non mi sono mai lasciato sfuggire una parola meno che conveniente in presenza di una signora, dal giorno in cui il dorso della mano di mio padre mi era calato duramente sulla bocca. Mio padre avrebbe potuto dare dei punti al professor Pavlov, in fatto di condizionamento dei riflessi.

– Penny! – stava dicendo intanto Dak. – Ci sei anche tu, piccola impertinente?

– Sì, capitano – rispose la giovane donna che era in cabina con me.

– Va bene, allora comincia a fargli un po' di doposcuola. Io scenderò appena questa trappola sarà sulla rotta.

– Benissimo, capitano. – La ragazza voltò la testa verso di me e mi disse con bellissima voce di contralto, tutt'al più un po' fioca: – Il professor Capek le consiglia di cercare di rilassarsi, e di limitarsi a osservare i nastri per qualche ora. Io posso rispondere alle sue eventuali domande.

– Grazie a Dio – sospirai – finalmente ho trovato qualcuno disposto a rispondere alle mie domande!

Non rispose ma, non senza difficoltà, sollevò un braccio per girare un interruttore. Le luci si spensero, e davanti ai miei occhi si materializzò un'immagine tridimensionale. Riconobbi subito la figura che stava al centro della scena... così come l'avrebbero riconosciuta i miliardi di cittadini dell'Impero... e finalmente capii fino a che punto, spietatamente, mi avesse ingannato Dak Broadbent.

*Era Bonforte.*

Proprio lui, Bonforte... l'Onorevolissimo John Joseph Bonforte, ex Primo Ministro, capo dell'opposizione di Sua Maestà l'Imperatore, leader della Coalizione espansionista: l'uomo più amato (e più odiato!) di tutto il Sistema Solare.

La mia mente attonita fece un prodigioso balzo immaginario, e giunse a quella che sembrava la conclusione ovvia. Bonforte era sopravvissuto a tre attentati almeno, o così ci volevano far credere i giornalisti. Due volte su tre era riuscito a salvarsi per miracolo. E se invece non ci fosse stato nessun miracolo? E se gli attentatori avessero sempre colto nel segno ma il caro John Bonforte, con la sua aria da vecchio zio affettuoso, non fosse mai stato sul luogo dell'attentato?

A far come lui, si può consumare un mucchio d'attori.

# CAPITOLO III

Non mi ero mai immischiato nella politica. Mio padre mi aveva messo in guardia sovente dicendo: – Non intrometterti, Lorenzo – e il suo tono era oltremodo solenne. – La pubblicità che ne trarresti sarebbe negativa, di quella che ai bifolchi non garba. – Non avevo mai votato, neppure dopo che l'emendamento del'98 aveva reso facile per la popolazione priva di residenza fissa (tra la quale sono compresi quasi tutti i membri della mia professione) l'esercizio del diritto di voto.

Comunque, posto che avessi mai avuto delle inclinazioni politiche, queste non si erano mai rivolte verso Bonforte. Lo consideravo un uomo pericoloso, probabilmente un traditore dell'umanità. A dir poco, l'idea di far da bersaglio e di venire ucciso al posto suo mi riusciva... come potrei dire?... piuttosto sgradevole.

Però... che parte!

Avevo recitato una volta da protagonista nell'*Aiglon*, e avevo anche impersonato Cesare nelle uniche due tragedie degne del suo nome. Ma recitare un simile ruolo *dal vivo*... be', è sufficiente a far comprendere cosa sia andare alla ghigliottina al posto di un altro... solo per la possibilità di recitare, anche per pochi istanti, la parte che esige il sacrificio supremo, e così creare il capolavoro perfetto, insuperabile.

Mi chiesi chi potessero essere i miei colleghi che non erano stati capaci di resistere alla tentazione, le altre volte. Erano dei veri artisti, non c'è dubbio, anche se l'anonimato era l'unica testimonianza della riuscita dell'interpretazione. Mi sforzai di ricordare la data esatta degli attentati contro Bonforte, e quali colleghi, tra coloro che avrebbero potuto prendere il suo posto, erano morti o erano scomparsi dalla circolazione nello stesso periodo. Ma non servì a nulla. Oltre a non essere certo dei dettagli della recente situazione politica, c'era il solito fatto che gli

attori ti scompaiono continuamente di torno, con una frequenza desolante. È una professione incerta, anche per i migliori.

Mi accorsi che stavo studiando attentamente la sostituzione.

Compresi subito che potevo recitarla senza difficoltà. Diavolo, mi sentivo di poterla fare anche in un incendio, con le gambe legate e con già l'odore del fumo proveniente dagli scenari. In primo luogo, non c'era nessun problema per quanto riguardasse il fisico: io e Bonforte avremmo potuto scambiarci gli abiti senza che facessero una grinza. Quei cospiratori da quattro soldi che mi avevano arruolato di forza avevano dato un'importanza eccessiva alla rassomiglianza fisica, perché essa non significa nulla se non c'è l'arte ad animarla… e non c'è bisogno di molta rassomiglianza se c'è un vero artista a sostenerla. Però debbo ammettere che un po' di rassomiglianza aiuta, e il loro stupido giochetto con il computer dell'Aia li aveva portati (per puro caso) a scegliere un vero artista il quale, per di più, come struttura fisica sembrava il fratello gemello dell'uomo politico che doveva sostituire. Il profilo di Bonforte ricordava un po' il mio; anche lui aveva mani lunghe e magre, aristocratiche come le mie… ed è molto più difficile imitare le mani che non i volti.

La sua andatura zoppicante, che si presumeva dovuta a uno degli attentati contro di lui… una bazzecola! Dopo qualche minuto d'osservazione, sentivo di poter scendere dalla cuccetta (a 1 g, beninteso) e imitare alla perfezione il suo modo di camminare, senza neanche bisogno di pensarci sopra. Quel suo vezzo di grattarsi il pomo d'Adamo e poi di passarsi le dita sul mento, quella smorfia quasi impercettibile che faceva quasi ogni volta che si accingeva a parlare… piccoli dettagli che non presentavano difficoltà e che vennero assorbiti istantaneamente dal mio subcosciente come la sabbia assorbe l'acqua.

Certo, aveva una quindicina o una ventina d'anni più di me, ma è più facile invecchiarsi che non ringiovanirsi. Comunque, l'età, per un attore, è unicamente una questione d'atteggiamento interiore, e non ha niente a che fare con l'avanzata regolare del catabolismo.

Entro i primi venti minuti d’osservazione mi sentivo in grado di poterlo imitare sul palcoscenico, o di leggere un discorso al posto suo. Però, da certi accenni, avevo idea che la mia interpretazione richiedesse qualcosa di più. Dak aveva suggerito che avrei dovuto ingannare gente che lo conosceva di persona, forse anche in colloqui a quattr’occhi. Questo era notevolmente più difficile. Per esempio: il caffè, lo prendeva con lo zucchero o senza? E se sì, quanti cucchiaini? Con che mano toglieva la sigaretta dal pacchetto e con che gesto la teneva mentre s’accendeva? Proprio mentre stavo chiedendomelo, ottenni la risposta e la imparai immediatamente a memoria: l’immagine che stava davanti a me prese la sigaretta in un certo modo caratteristico, e mi convinsi che doveva aver usato per anni i fiammiferi e le sigarette scassapolmoni di una volta, prima di arrendersi alla marcia del cosiddetto progresso.

Poi, peggio ancora, bisogna tener presente che un uomo non è una singola complessità, da risolvere una volta per tutte: è una complessità *diversa* per ciascuna delle persone che la conoscono. Vale a dire che, per aver successo, una sostituzione dev’essere plastica, deve poter mutare per ogni singolo «pubblico», cioè per ogni singolo conoscente della persona che si sostituisce. E questo non è soltanto difficile: è una cosa statisticamente impossibile. Sono tanti piccoli particolari sui quali si corre il rischio d’inciampare. Che esperienze ha in comune il vostro principale con il suo conoscente John Jones? Con cento, con mille altri John Jones qualsiasi? Un sostituto non potrà mai saperlo.

La recitazione in se stessa, come tutte le arti, è un processo d’astrazione che conserva solo i dettagli importanti. Ma per sostituire una persona nella vita, tutti i dettagli possono essere importanti. Alle volte, anche una cosa sciocca come *non* far rumore mentre si mangia il sedano può rompervi catastroficamente tutte le uova del paniere.

Poi mi venne in mente una triste considerazione: la mia recita, molto probabilmente, doveva risultare convincente solo quel

tanto che permettesse a un cecchino di prendermi bene di mira...

Stavo continuando a studiare l'uomo che dovevo sostituire (del resto, che altro potevo fare?) quando la porta si spalancò e udii Dak, in carne e ossa, chiamare: – C'è nessuno in casa? – Le luci si accesero, l'immagine tridimensionale svanì, e io provai la stessa impressione di chi viene bruscamente strappato a un sogno. Girai la testa; la ragazza, Penny, si sforzava di tener sollevato il capo dall'altra cuccetta idraulica e Dak era fermo sulla soglia, tenendosi al montante.

Lo osservai e dissi con un certo stupore: – Come fa a star dritto sotto 2 g? – Intanto una parte della mia mente, la parte professionale che opera per conto suo, stava prendendo nota della posa da lui assunta e la infilava in uno schedario nuovo, etichettato: «Come si sta in piedi a 2g».

– Semplicissimo – rispose sorridendo. – Ho le suole ortopediche.

– Uff!

– Può alzarsi anche lei, se lo desidera. Di solito sconsigliamo ai passeggeri d'uscire dalle cuccette d'accelerazione quando torciamo a più di 1,5 g... è fin troppo facile che qualche scemo inciampi nelle sue scarpe e si spacchi una gamba. Ma una volta ho visto un tipo molto duro, con la taglia del sollevatore di pesi, scendere dal «torchio» e camminare con 5 g... anche se poi è rimasto un po' scosso per il resto del viaggio. Due g sono sopportabilissime: è come portare un'altra persona a cavalcioni. – Voltò gli occhi verso la ragazza: – Come va, Penny? Gliela stai contando giusta?

– Non mi ha fatto ancora una domanda.

– Ma come? Lorenzo, non la riconosco più! Credevo volesse sapere subito tutte le risposte!

Cercai di scrollare le spalle. – Non vedo che importanza possa avere, ormai, dal momento che non vivrò abbastanza da trarne profitto.

– Eh? Cos'è che le ha tolto la voglia, vecchio marpione?

– Capitano Broadbent – risposi con amarezza – la presenza di questa signora m'impedisce d'esprimermi come vorrei, e perciò non posso sottoporre a un corretto esame i suoi antenati, le sue abitudini, la sua moralità, nonché le sue azioni future. Ma basterà dirle che ho capito benissimo il tiro mancino che lei mi ha giocato costringendomi ad accettare l'incarico, non appena mi sono reso conto dell'identità della persona che dovrò sostituire. Mi limiterò a una domanda sola: chi ha intenzione di assassinare Bonforte? Anche un piccione di gesso ha diritto di sapere chi lo prenderà come bersaglio.

Per la prima volta vidi il volto di Dak assumere un'espressione di sorpresa. Ma si riebbe subito e scoppiò a ridere così di gusto che l'accelerazione parve avere la meglio su di lui. Si lasciò scivolare sul pavimento e appoggiò la schiena alla parete, sempre continuando a ridere.

– Non ci vedo niente da ridere – dichiarai rabbiosamente.

– Lorenzo, vecchio marpione – farfugliò Dak asciugandosi gli occhi – ma è convinto sul serio che l'ho ingaggiata per farle fare da bersaglio?

– Mi pare ovvio – risposi, e gli spiegai le mie deduzioni riguardo ai precedenti attentati contro Bonforte.

Ebbe il buon senso di non ridere più. – Capisco. È convinto che l'abbiamo assunta con un incarico simile a quello degli assaggiatori di corte, nel Medioevo. Be', cercherò di spiegarle tutto; non credo che giovi alla sua recita la convinzione di dover morire sul posto. Senta, sono col Capo da sei anni e posso assicurarle *con tutta certezza* che non s'è mai servito di una controfigura... E poi ero presente a due attentati contro di lui, e una volta sono stato io a uccidere l'attentatore... Penny, tu sei col Capo da più di me; dimmi: il Capo ha mai avuto controfigure?

Lei mi osservò freddamente. – Mai. La semplice idea che il Capo incarichi un altro di rischiare la vita al suo posto è una... ecco, mi verrebbe voglia di darle uno schiaffo; ecco cosa si merita!

– Calma, Penny, calma... – fece Dak, conciliante. – Ciascuno di voi ha da fare il suo lavoro, e tu dovrai lavorare con lui. Del

resto, la sua idea è sbagliata, certo, ma non è del tutto balorda… prova a pensarci *dal di fuori*, a metterti nei suoi panni. A proposito, Lorenzo, le presento Penelope Russell. È la segretaria personale del Capo, e quindi la consideri la sua istruttrice numero uno.

– È un onore per me conoscerla, signorina.

– Vorrei poter dire lo stesso!

– Piantala, Penny, altrimenti ti spolvero le rotondità posteriori… sotto 2 g. Lorenzo, sono d'accordo anch'io che fare il sostituto di John Joseph Bonforte comporta più pericoli che farsi spingere sulla carrozzella da un'infermiera… perdiana, lo sappiamo tutt'e due, hanno già tentato diverse volte di far incassare agli eredi la sua assicurazione sulla vita. Ma ora non sono gli attentati che ci preoccupano. Per dirla in breve: per motivi politici che le spiegherò in un secondo momento, stavolta i nostri avversari non oseranno tentare di uccidere il Capo (o lei, quando ne farà le veci). È gente che non scherza, e questo lei ha già avuto modo di constatarlo, pronta a uccidere me o Penny se la nostra morte fosse utile ai loro fini. Ucciderebbero anche lei, Lorenzo, se riuscissero a raggiungerla ora. Ma quando comparirà in pubblico *al posto del Capo*, lei sarà perfettamente al sicuro. Saranno le circostanze stesse a impedire loro di ucciderla.

Studiò la mia espressione, poi disse: – Allora?

Scossi la testa. – Non riesco a capire.

– Adesso no, ma più avanti capirà. È una faccenda complicata, in cui c'entra la particolare mentalità dei marziani. Per ora si fidi di questi accenni; capirà tutto prima di arrivare.

La cosa continuava a piacermi poco. Fino a quel momento, non mi ero accorto che Dak mi avesse detto chiaramente delle bugie, però era abilissimo nell'ottenere lo stesso effetto nascondendomi parte della verità, come avevo imparato a mie spese. – Senta un po' – dissi – non ho nessun motivo per fidarmi di lei, o di questa giovane signora… mi scusi, signorina. Ma anche se non nutro molte simpatie per il signor Bonforte, devo ammettere che ha la fama di essere onesto in modo addirittura doloroso,

talvolta offensivo. Quando potrò parlare a *lui?* Appena giunti su Marte?

Il viso brutto ma simpatico di Dak fu offuscato da una nube di tristezza. – Temo di no. Penny non le ha detto niente?

– Detto niente di cosa?

– Vecchio marpione, del motivo per cui ci serve una controfigura del Capo. L'hanno rapito.

Avevo mal di testa. Forse perché il peso era raddoppiato, o più probabilmente perché c'erano stati fin troppi colpi di scena.

– Adesso lei lo sa – continuò Dak. – Adesso sa anche perché Jacques Dubois non si fidava a dirglielo finché non fossimo via dalla Terra. Si tratta della notizia più sensazionale dal primo atterraggio lunare in poi, e noi stiamo cercando di venirne a capo, e facciamo come accidenti possiamo per non farlo sapere a nessuno. Speriamo di poter impiegare lei finché non riusciamo a trovarlo e a rimetterlo al suo posto. In realtà, lei ha già incominciato a sostituire Bonforte. Questa astronave non è la *Vai in malora,* come le avevo detto; è lo yacht privato nonché studio viaggiante del Capo, la *Tom Paine*. La *Vai in malora* sta girando in orbita di parcheggio intorno a Marte, col radiofaro che invia il segnale d'identificazione di questa astronave. Queste cose le sanno solo il capitano e l'ufficiale marconista; intanto, mentre loro erano in orbita, la *Tom* si è tirata su le gonne ed è corsa verso la Terra per prendere a bordo un sostituto del Capo. Incomincia a capire come stanno le cose, amico?

Non ne avevo capito niente, ma preferii non dirlo. – Sì, ma, vede, capitano, se i nemici politici dell'onorevole Bonforte lo hanno rapito, perché tenerlo segreto? Avreste dovuto invece gridarlo ai quattro venti.

– Se fossimo stati sulla Terra, sì. E così pure a New Batavia o su Venere. Ma qui si tratta di Marte. Lei ha mai sentito parlare della leggenda di Kkkahgral il Giovane?

– Eh? No, non credo.

– Dovrebbe studiarsela; le servirebbe a capir meglio come ragionano i marziani. In breve, questo giovanotto Kkkah doveva trovarsi in un dato posto in un determinato momento, migliaia

d'anni fa, per ricevere un'alta carica onorifica: come venir nominato baronetto. Per un motivo che, secondo il nostro modo di vedere, non poteva essere imputato a sua colpa, non riuscì ad arrivare in tempo. Era chiaro che l'unica cosa da fare, secondo l'etica marziana, era ammazzarlo. Ma poiché era giovane e aveva un passato encomiabile, alcuni progressisti presenti incominciarono a dire che lo si doveva perdonare concedendogli di ritentare la prova. Ma Kkkahgral non ne volle sapere. Approfittò del suo diritto di costituirsi pubblico accusatore contro se stesso, vinse la causa, e fu condannato a morte. Questo gesto ne fa il simbolo, o come diremmo noi il santo protettore, della correttezza formale marziana.

– Roba da matti!

– Crede proprio? Noi non siamo marziani. È una razza antichissima, e ha elaborato un sistema d'impegni e d'obblighi per ogni circostanza. Il rispetto delle forme e dell'etichetta portato all'estremo immaginabile. Al loro confronto, gli antichi giapponesi sembrerebbero degli anarchici. I marziani non hanno i concetti di «giusto» e «sbagliato», ma di «corretto» e «scorretto», elevati al quadrato, al cubo, e con sopra una spruzzata di selz... Ma, tornando al nostro attuale problema, la cosa ci riguarda perché il Capo stava per venire adottato proprio nel nido di Kkkahgral il Giovane. Comincia a capire, adesso?

No, non capivo ancora. Secondo me, quel tale Kkkah doveva venir fuori da un *Grand Guignol* della specie peggiore.

– È abbastanza semplice – continuò Broadbent. – Il Capo, senza dubbio, è il maggior esperto di costumi e di psicologia marziana che sia mai esistito. Sta lavorando da anni sui marziani, e l'adozione rappresenta il culmine della sua attività politica. Al mezzogiorno di mercoledì, ora locale, a Lacus Solis, avrà luogo la cerimonia dell'adozione. Se il Capo sarà presente ed eseguirà ogni gesto nel modo corretto, tutto andrà bene. Ma se non ci sarà (e non avrebbe nessuna importanza il motivo della sua assenza) il suo nome diverrà la vergogna di tutti i nidi, da un polo all'altro di Marte, e il maggior colpo politico interplanetario e interrazziale che sia mai stato tentato farà un colossale fia-

sco. Anzi, peggio ancora, sortirà l'effetto contrario a quello voluto. Il minimo che potrà accadere, secondo me, è che Marte si ritirerà dalla sua già relativa alleanza con l'Impero. Probabilmente ci saranno rappresaglie, e molti uomini saranno uccisi, forse tutti gli uomini ora presenti su Marte. Allora, gli estremisti del Partito dell'umanità riusciranno a far prevalere la loro linea di condotta, e Marte verrà annesso con la forza all'Impero, ma solo dopo che i marziani, fino all'ultimo, saranno stati uccisi. E tutte queste catastrofi deriveranno dal semplice fatto che Bonforte non si sarà potuto presentare alla cerimonia dell'adozione nel nido. I marziani prendono queste cose molto sul serio.

Dak se ne andò d'improvviso come era venuto, e Penelope Russell rimise in moto il proiettore. Mi venne in mente, con stizza, che avrei dovuto chiedergli che cosa frenasse i nostri nemici dall'uccidere *me*, semplicemente, se bastava impedire a Bonforte (in carne e ossa, o a chi ne faceva le veci) di presenziare a qualche barbara cerimonia marziana per scatenare tutto quel patatrac politico. Ma mi ero dimenticato di domandarglielo: forse perché temevo inconsciamente la risposta...

Mi ci volle poco per ritornare di nuovo ad applicarmi sul personaggio di Bonforte, osservandone i gesti e il modo di camminare, impadronendomi delle sue espressioni, provando a imitarne i toni di voce. Ero immerso nella fantasticaggine tiepida e distaccata della creazione artistica e mi sentivo già nei suoi panni.

Fu una repulsione invincibile a destarmi dal mio sogno ad occhi aperti, quando comparve l'immagine di Bonforte circondata di marziani che lo sfioravano con gli pseudoarti. M'ero talmente immedesimato nel personaggio che mi sembrava di averli addosso... e la puzza era insopportabile. Mi lasciai sfuggire un gemito soffocato e cercai di alzare le mani. – *Ferma!* – esclamai.

Le luci si accesero e le immagini scomparvero. La signorina Russell mi guardava con aria torva. – Che cosa diavolo le prende?

Cercando di dominare il tremito della voce, le dissi: – Signorina Russell… mi dispiace moltissimo… però, mi scusi… non proietti più quel nastro. Non sopporto i marziani.

Mi guardò come se non credesse alle proprie orecchie, ma con profondo disprezzo. – L'avevo detto – esclamò lentamente, con ironia – che questa grottesca macchinazione non sarebbe approdata a niente.

– Mi spiace proprio, ma è una cosa più forte di me.

Lei non rispose, ma scese laboriosamente dal suo «torchio». Non riusciva a camminare con la stessa disinvoltura di Dak, a 2 g, ma se la cavava abbastanza bene. Uscì senza dire niente, e sbattendosi la porta alle spalle.

Non ritornò. Al suo posto, quando la porta si aprì, entrò un uomo, dentro a quello che sembrava un gigantesco girello da bambini. – Come sta il nostro giovanotto? – esclamò. Era un tizio sulla sessantina, piuttosto pingue, dall'aria paciosa; non c'era bisogno di controllare il suo diploma di laurea per capire che la sua era un'affabilità del tipo «medico di famiglia».

– Oh, bene. Grazie, signore, e lei?

– Non male, ma preferisco le accelerazioni più leggere. – Diede un'occhiata in basso, verso il marchingegno che lo conteneva. – Le piace il mio bustino ambulante? Non sarà molto elegante, ma fa affaticare meno il cuore. A proposito, tanto per evitare possibili dubbi, io sono il professor Capek, medico personale dell'onorevole Bonforte. So già chi è lei. Ora, mi dica un po' , cos'è questa cosa che mi hanno raccontato su lei e i marziani?

Cercai di spiegarglielo come meglio potevo, in toni distaccati.

– Capisco – disse il professor Capek. – Però il capitano Broadbent mi avrebbe dovuto avvertire, perché se l'avessi saputo prima avrei cambiato i programmi del suo addestramento. Il capitano è una persona molto abile, a modo suo, ma qualche volta ragiona più coi muscoli che col cervello… È un estroverso talmente normale che a volte mi fa quasi paura. Ma per fortuna non c'è niente d'irreparabile… Signor Smythe, le chiedo il permesso d'ipnotizzarla. Le do la mia parola di medico che mi servirò dell'ipnosi solo per risolvere questa faccenda, e che non

interferirò in alcun modo con l'integrazione della sua personalità. – Trasse di tasca uno di quegli orologi antiquati da taschino che sono un po' il simbolo della professione medica e mi prese il polso.

– Le do senz'altro il mio permesso – gli risposi subito. – Però debbo farle notare, professore, che non servirà a nulla. È impossibile ipnotizzarmi. – Avevo imparato anch'io le tecniche ipnotiche all'epoca in cui presentavo il mio famoso numero di lettura del pensiero, ma coloro che me le avevano insegnate non erano mai riusciti a ipnotizzarmi. Un pizzico d'ipnotismo serve sempre, in numeri come il mio, specialmente se la polizia locale non è molto pignola nel far rispettare le leggi imposte dai sanitari per limitare l'esercizio abusivo della loro professione.

– Davvero? Be', allora faremo quel che potremo. Pensi solo a rilassarsi, a mettersi comodo, e parleremo un po' del suo guaio. – Teneva sempre in mano l'orologio e lo faceva dondolare, torcendo la catenina, anche dopo aver terminato di misurarmi le pulsazioni. Volevo dirgli qualcosa, perché l'orologio rifletteva la luce della lampadina che avevo proprio dietro la testa, ma pensai che si trattasse solo di una specie di tic nervoso di cui egli stesso non era a conoscenza: una cosa troppo banale, a dire il vero, per farla notare a un estraneo col rischio di offenderlo.

– Sono rilassato – lo rassicurai. – Mi chieda pure. Oppure, se preferisce, possiamo provare per associazione libera.

– Si lasci andare – mi disse lui, piano. – Due g ci fanno sentire pesanti, non le pare? Sa come faccio, io? Di solito mi limito a dormire per tutto il tempo. La gravità fa affluire meno sangue al cervello, fa venir sonno. Adesso devono accelerare, devono fare una correzione di rotta. Dormiremo tutti... Ci sentiamo pesanti... Dormiremo tutti...

Stavo per dirgli che era meglio che mettesse via l'orologio, altrimenti poteva scivolargli di mano. Invece mi addormentai.

Al mio risveglio, mi accorsi che l'altra cuccetta d'accelerazione era occupata dal professor Capek. – Salve, gio-

vanotto! – mi salutò. – Ero stufo di quel maledetto girello e ho preferito stendermi qui per distribuire il peso.

– Ah, allora siamo tornati a 2 g?

– Cosa? Ah, sì. Certo. Siamo a 2 g.

– Mi scusi se mi sono addormentato. Ho dormito molto?

– No, non molto. Come si sente?

– Bene. Proprio riposato, debbo dirlo.

– Già, sovente produce anche quest'effetto... Parlo dell'accelerazione, naturalmente. Se la sente di vedere qualche nastro?

– Ma certo, se lo desidera, professore.

– Bene, allora. – Allungò la mano e la cabina piombò nel buio.

Mi aspettavo che mi mostrasse di nuovo i marziani, e preparai la mente a combattere il ribrezzo. Dopotutto, mi dicevo, in altre occasioni ero riuscito benissimo a ignorare la loro presenza; inoltre, un marziano registrato non poteva far male a nessuno... l'altra volta mi avevano colto di sorpresa, tutto qui.

Avevo ragione: le immagini tridimensionali mostravano marziani per tutti i gusti, soli o in compagnia dell'onorevole Bonforte. Mi accorsi che riuscivo a osservarli con distacco, senza paura né ribrezzo.

E d'improvviso mi resi conto che ci provavo gusto a guardarli!

Mi lasciai sfuggire un'esclamazione, e Capek interruppe il film.

– Qualcosa non va?

– Professore... lei mi ha ipnotizzato!

– Lei mi aveva dato il permesso.

– Ma io non riesco a farmi ipnotizzare.

– Ne sono desolato...

– Uhm, dunque c'è riuscito. Non sono così sciocco da non accorgermene. – E aggiunsi: – Proviamo a vedere di nuovo quei nastri. Non riesco a crederci.

La proiezione riprese e io la osservai con grande stupore. I marziani non erano disgustosi, se li si guardava senza pregiudi-

zi; non erano neppure brutti. Anzi, a guardarli bene, si constatava che avevano la stessa grazia singolare delle pagode cinesi. Sì, non avevano forma umana, ma dopotutto neppure un uccello del paradiso ha forma umana, eppure è una delle più belle cose del creato.

Cominciai anche a notare come i loro pseudoarti riuscissero a essere molto espressivi; come i loro movimenti goffi ricordassero la giocondità spensierata dei cuccioli. Ora capivo che fino a quel momento avevo sempre osservato i marziani con la lente deformante dell'odio e della paura.

Naturalmente, pensavo, mi restava lo sforzo maggiore: abituarmi al loro odore... e d'improvviso mi accorsi che qualcosa mi colpiva l'olfatto: era il loro odore inconfondibile... e non destava affatto il mio disgusto! Anzi mi piaceva. – Professore! – esclamai – questa macchina da proiezione ha anche un impianto per gli odori, no?

– Come? No, credo proprio di no. Peserebbe troppo per uno yacht.

– Eppure giurerei che ce l'ha. Sento chiaramente l'odore dei marziani.

– Ah, certo – rispose, guardandomi un po' vergognoso. – Giovanotto, le ho fatto una cosa che spero non le dia fastidio.

– E sarebbe?

– Mentre le scrutavamo il cervello, abbiamo scoperto che la sua disposizione nevrotica verso i marziani era suscitata soprattutto dal loro odore. Poiché non avevo tempo di sottoporla a una cura lunga, ho dovuto servirmi di un fattore compensativo. Ho chiesto a Penny... la ragazza che c'era prima, l'avrà vista... che m'imprestasse la sua boccetta del profumo. Temo che d'ora in poi, giovanotto, per il suo naso i marziani profumeranno come una casa d'appuntamenti parigina. Se avessi avuto tempo avrei scelto un odore più casalingo, come fragola o vaniglia. Ma ho dovuto improvvisare...

Annusai. Sì, l'odore aveva il sentore greve di un profumo di lusso, eppure, accidenti, era inequivocabilmente la puzza dei marziani!

– Confesso che mi piace – dissi.

– Non può fare a meno di piacerle.

– Professore, lei ne avrà versato una boccetta intera. La cabina ne sembra inzuppata.

– Come? No, niente affatto. Mi sono limitato a passarle il tappo sotto il naso, mezz'ora fa, poi ho restituito la boccetta a Penny che l'ha riportata via. – Annusò a sua volta. – Mmm... Non si sente più alcun odore, adesso. «Passione tropicale» diceva l'etichetta, e doveva contenere una bella percentuale di muschio. Ho accusato Penny di voler dare all'equipaggio l'ebbrezza spaziale, e lei mi ha riso in faccia. – Allungò la mano e spense il proiettore. – Basta con questa roba, adesso. Intendo farle fare qualcosa di più utile.

Quando la scena sì dileguò, anche la fragranza svanì con l'ultima immagine, proprio come avviene coi proiettori muniti d'impianto odorifero. Mi occorse un certo sforzo per convincermi che era tutta una mia illusione, anche se, come attore, avrei dovuto saperlo perfettamente.

Quando Penny tornò, pochi minuti dopo, il profumo che le aleggiava intorno era esattamente quello dei marziani.

Lo trovai squisito.

# CAPITOLO IV

La mia istruzione proseguì nella stessa cabina (la camera degli ospiti di Bonforte) fino al capovolgimento della nave. Non dormii mai, con l'eccezione dei periodi in cui fui sotto ipnosi, ma non provai mai sonno. O il professor Capek o Penny mi stavano a fianco, pronti ad aiutarmi, e non rimasi solo un momento. Per fortuna, il mio uomo era stato fotografato e cinematografato in tutte le occasioni possibili e immaginabili, al pari di qualsiasi altro personaggio storico, e per di più avevo la stretta collaborazione dei suoi intimi. Il materiale che avevo a mia disposizione era infinito; c'era solo il problema di scoprire quanto ne avrei potuto assimilare, sia da sveglio sia in stato d'ipnosi.

Non so bene quando cessai di provare antipatia per Bonforte. Capek mi assicurò – e non c'è motivo di dubitare delle sue parole – di non avermi indotto alcuna suggestione ipnotica su questo argomento specifico: io non gli avevo chiesto di farlo, e inoltre sono pronto a giurare sulla sua estrema correttezza per quanto riguarda le sue responsabilità morali di medico e d'ipnoterapeuta. Suppongo che il mutamento dei miei sentimenti nei confronti di Bonforte sia stato una cosa del tutto naturale, inevitabile, e che si sia prodotto man mano che andavo immedesimandomi in lui... penso che giungerei a provare simpatia perfino per Jack lo Squartatore, se dovessi studiarne la parte. È una cosa abbastanza comprensibile: per imparare a fondo una parte, occorre immedesimarsi provvisoriamente nel personaggio, assumerne la personalità, diventare lui. E ci sono due sole possibilità: o si prova della simpatia per se stessi, o si finisce suicidi.

Comprendere è perdonare... e io cominciavo a comprendere Bonforte.

Al capovolgimento, ci fu concesso il riposo a 1 g che Dak aveva promesso. Non fummo mai in caduta libera, nemmeno per un istante, perché invece di spegnere la «torcia», cosa che a

quanto pare i piloti non fanno mai mentre sono in viaggio, l'astronave descrisse quel che Dak chiamava una deviazione laterale di 180 gradi. I motori restarono accesi per tutto il tempo, e la cosa si svolse piuttosto rapidamente, ma l'effetto risultante alterava in modo curioso il senso dell'equilibrio. Questo effetto ha un nome strano, qualcosa come «accelerazione di Coriolano». O forse di Coriolis?

Non che io me ne intenda molto, di astronavi. Tutto ciò che so è che quelle che partono dalla superficie dei pianeti sono dei razzi veri e propri, ma che i *voyageur* le chiamano «caffettiere» a causa del getto d'idrogeno o di vapor acqueo che serve a dare la spinta. Non sono considerate delle astronavi atomiche a tutti gli effetti, anche se usano una pila atomica per portare i getti alla temperatura voluta. Invece le astronavi da lunga crociera, come la *Tom Paine*, cioè le «navi torcia», sono effettivamente navi atomiche (o così mi hanno assicurato) e sfruttano il fatto che *E* è uguale a *mc* due... o che sia *m* che è uguale a *Ec* due? Sì, avrete capito, quella cosa inventata da Einstein.

Dak fece del suo meglio per spiegarmi tutto quanto, e senza dubbio dev'essere roba molto interessante per chi si sente portato per quel tipo di faccende. Ma io, personalmente, non so immaginare perché mai un gentiluomo dovrebbe preoccuparsi di questo genere di cose. Ho la netta impressione che tutte le volte che quei giovanotti della scienza si danno da fare coi loro regoli calcolatori la vita diventi più complicata. Non potevano lasciare tutto come stava?

Nelle due ore durante le quali ci trovammo con un solo g, fui trasferito nella cabina di Bonforte, dove incominciai a provare i suoi abiti e ad assumere le sue espressioni. Tutti stavano attenti a chiamarmi «onorevole Bonforte», o «Capo», o (quando si trattava del professor Capek) «Joseph», il che, naturalmente, doveva agevolarmi nello studio della parte.

Tutti, ho detto, salvo Penny... Non riusciva assolutamente a chiamarmi «onorevole Bonforte». Si sforzava come meglio poteva, ma proprio non riusciva a farlo. Era chiaro come il sole che apparteneva a quel genere di segretarie che sono innamorate del

proprio principale, in silenzio e senza speranza, e che provava per me un'avversione profonda, illogica, ma totalmente spontanea. La cosa risultava fastidiosa per entrambi, soprattutto per il fatto che io la trovavo sempre più attraente. Come si può dare il meglio di se stessi quando si ha sempre tra i piedi una donna che ci disprezza palesemente? A mia volta, io non potevo provare nei suoi confronti la stessa avversione che lei provava per me; anzi mi dispiaceva molto che si comportasse così e la cosa mi seccava notevolmente.

Era un po' la prova del fuoco, perché a bordo della *Tom Paine* non tutti erano al corrente del fatto che io non fossi Bonforte. Non sapevo esattamente chi fosse al corrente della sostituzione: potevo riposarmi, riprendere la mia personalità e far domande solo in presenza di Dak, di Penny, e del professor Capek. Ero quasi sicuro che il segretario particolare di Bonforte, il dottor Washington, fosse al corrente di tutto, ma egli si comportò sempre come se fosse all'oscuro di tutto. Era un vecchio mulatto sparuto, dall'aria riservata e dal volto austero. Due altre persone, poi, sapevano certo tutto, ma non si trovavano a bordo della *Tom Paine;* erano rimasti sulla *Vai in malora* a fare da paravento, incaricandosi dei comunicati stampa e del disbrigo della corrispondenza. Si trattava di Bill Corpsman, capufficio stampa di Bonforte, e di Roger Clifton. Non saprei ben definire le mansioni di Clifton. Braccio destro politico? Era stato ministro senza portafoglio, come forse ricorderete, quando Bonforte era stato Primo Ministro, ma questo non dice molto. Volendo dare una definizione simbolica, si potrebbe dire che da Bonforte emanava la linea politica, e da Clifton emanavano i suoi aspetti pratici: era lui ad assegnare gli incarichi amministrativi.

Questo piccolo gruppo conosceva sicuramente la situazione; forse anche altri ne erano al corrente, ma evidentemente nessuno ritenne necessario informarmene. In effetti, gli altri funzionari del quartier generale di Bonforte, e così pure l'equipaggio della *Tom Paine*, si erano accorti che stava succedendo qualcosa di strano, ma non c'era bisogno che sapessero con esattezza la natura della situazione. Molti mi avevano visto salire

sull'astronave, ma sotto le spoglie di «Benny Grey». Quando mi rividero ero già «Bonforte».

Qualcuno aveva avuto la buona idea di procurarsi una scatola di cosmetici veramente adatti alla mia professione, tuttavia ne feci pochissimo uso. Da vicino, infatti, il trucco si nota; anche il Silicoderm, visto a breve distanza, rivela un tessuto diverso da quello della pelle vera. Mi limitai quindi a scurirmi la carnagione con un paio di passate di Semiperm, e ad assumere le espressioni del mio personaggio interiormente. Dovetti purtroppo sacrificare molti capelli, e il professor Capek ne inibì le radici. Non fu un gran danno, perché un attore può sempre ricorrere ai posticci, e poi avevo la certezza che quel lavoro m'avrebbe procurato un compenso sufficiente a ritirarmi dalle scene, sempre che l'avessi voluto, per il resto della mia vita.

D'altra parte mi veniva spesso in mente la spiacevole sensazione che «il resto della mia vita» poteva anche non durare molto... ci sono certi vecchi proverbi sull'uomo che sapeva troppo e sul fatto che i morti non parlano. Ma confesso che cominciavo a nutrire una certa fiducia nei riguardi dei miei compagni. Era tutta gente terribilmente simpatica, e ciò era altrettanto rivelatore, sulla personalità di Bonforte, quanto le registrazioni dei suoi discorsi o le sue riprese stereovisive. Stavo imparando che un personaggio politico non è una singola persona, ma è una squadra di persone che collaborano strettamente tra loro. Se lo stesso Bonforte non fosse stato una brava persona, non si sarebbe circondato di collaboratori come i suoi.

I maggiori grattacapi me li procurò la lingua marziana. Come tutti gli attori, anch'io avevo un'infarinatura di marziano, venusiano, gioviano esterno ecc, tanto da riuscire a imitarne i suoni sul palcoscenico o davanti a una macchina da presa. Ma quelle consonanti arrotate o vibrate sono molto difficili da pronunciare. Le corde vocali umane non hanno la versatilità delle membrane acustiche dei marziani, credo, e inoltre la scrittura fonetica di quei suoni per mezzo dell'alfabeto latino, per esempio «kkk» o «jjj» o ancora «rrr», non corrisponde assolutamente al loro vero suono, non più di quanto la «gh» di «gnu» corrispon-

da all’occlusiva velare con cui la parola «gnu» viene pronunciata da un bantù. Per esempio «jjj» suona come una via di mezzo tra il miagolio d’un gatto e la parola «ciao» pronunciata col birignao.

Per mia fortuna Bonforte non aveva spiccate attitudini per le lingue, e inoltre non dimentichiamo che io sono un attore espertissimo in fatto d’imitazioni. Ho l’orecchio allenato ad afferrare i suoni, e con un minimo di prove sono poi in grado d’imitarli tutti, dal rumore di una sega circolare contro un chiodo piantato nel legno, al chiocciare d’una gallina disturbata mentre cova. Mi bastò quindi imparare il marziano quel tanto (o quel poco) che lo conosceva Bonforte. Bonforte si era dato da fare alacremente per imparare meglio la lingua, e tutte le parole e le frasi che conosceva erano state registrate e analizzate sull’oscilloscopio differenziale per fargli notare i difetti.

Mi misi quindi a studiare i suoi errori e le sue imperfezioni di pronuncia; il proiettore venne trasferito nel suo ufficio e Penny rimase al mio fianco per scegliere le bobine e per rispondere alle mie domande.

Le lingue parlate dagli uomini appartengono a quattro gruppi: flessive, come l’inglese o l’italiano, posizionali, come il cinese, agglutinanti, come l’arabo, polisintetiche (a frasi unitarie) come l’eschimese. Oggi, naturalmente, a queste strutture linguistiche umane occorre aggiungere quelle d’origine extraterrestre, che possono arrivare ad essere strane, quasi impossibili per la mente umana come il venusiano, che è non ripetitivo o emergente. Ma per fortuna il marziano è ancora abbastanza vicino alle forme linguistiche umane. Il marziano elementare, usato nei commerci interplanetari, è una lingua posizionale e comprende solo concetti semplici e ostensivi come ad esempio il loro saluto: «Ti vedo». L’alto marziano, invece, è una lingua polisintetica e molto formalizzata, con un’espressione diversa per ciascuna minuscola sfumatura del loro complesso sistema di premi e castighi, d’obblighi e di debiti. L’alto marziano era risultato troppo difficile perfino per Bonforte: Penny mi disse che riusciva a leggere piuttosto speditamente quelle file di puntini

che usano come linguaggio scritto, ma che conosceva soltanto poche centinaia di frasi del linguaggio parlato.

Ragazzi, come mi misi a studiarle!

Anche per Penny la cosa non fu facile: dovette assoggettarsi a una fatica pari, se non superiore, alla mia. Sia lei che Dak parlavano abbastanza bene il marziano, ma fu lei a farmi da maestra per la maggior parte del tempo, perché Dak era continuamente richiesto in sala comando: con la morte di Jacques Dubois era rimasto senza il suo braccio destro. Quando mancarono pochi milioni di chilometri all'arrivo, passammo di nuovo da 2 g a una, e per tutto quel periodo Dak non scese mai a farci visita. Quanto a me, trascorsi l'ultima parte del viaggio a imparare i particolari della cerimonia dell'adozione, sempre con l'aiuto di Penny.

Stavo imparando il discorso nel quale dichiaravo di accettare di diventar membro del nido di Kkkah: un discorso non molto diverso, nello spirito, da quello con cui un giovane ebreo ortodosso accetta le responsabilità della vita d'adulto, e altrettanto fisso e invariabile quanto il soliloquio d'Amleto. Lo avevo pronunciato ad alta voce, completo di tutte le inflessioni e di tutti i tic di Bonforte. Giunto alla fine, domandai a Penny: – Cosa gliene pare?

– Piuttosto bene, direi – mi rispose, serissima.

– Grazie, Ricciolina – risposi, usando un'espressione che avevo spesso sentito pronunciare da Bonforte, ascoltando i nastri magnetici su cui erano registrati i suoi colloqui con Penny. Era così infatti che la chiamava quand'era in vena di familiarità, e del resto si trattava di un appellativo che calzava a pennello sia a lei che al personaggio di Bonforte.

– *Non osi più chiamarmi così!*

Le sbarrai in faccia due occhi sinceramente stupefatti, e risposi, sempre immedesimato nel personaggio: – Ma come, Penny, bambina mia...

– E non osi più chiamarmi neanche così! Lei... *imitazione! Ciarlatano!... Attore!* – balzò in piedi e corse via più lontano

che poteva (vale a dire fino alla porta). Rimase lì accanto, voltata dall'altra parte, col viso nascosto tra le mani e le spalle scosse dai singhiozzi.

Io feci uno sforzo tremendo per districarmi dalla parte che stavo recitando, trassi un profondo respiro, lasciai riaffiorare la mia vera faccia ed esclamai con la mia voce naturale: – Signorina Russell!

Lei smise di piangere, si volse a guardarmi, spalancò la bocca. – Torni qui al suo posto e si sieda – aggiunsi ancora, sempre con la mia voce.

Pensavo che si sarebbe rifiutata di farlo, ma parve ripensarci e ritornò lentamente a sedersi, con le braccia conserte ma con sul viso un'espressione da bambina che tiene il broncio.

Lasciai trascorrere un istante di silenzio, poi ripresi a parlare. – Certo, signorina Russell, sono un attore. Le pare che sia un buon motivo per insultarmi?

Lei si limitò a guardarmi di traverso.

– Essendo un attore, io sono qui per svolgere un lavoro attinente alla mia professione, e il motivo lo sa benissimo anche lei. E lei sa anche che me l'hanno fatto accettare con un inganno: se fossi stato al corrente della verità non l'avrei accettato a occhi chiusi. E neanche a occhi aperti, neppure nei momenti più grigi della mia carriera. Questo lavoro mi garba meno di quanto garbi a lei, perché, nonostante l'ottimismo del capitano Broadbent, non sono affatto sicuro che riuscirò a uscirne con la pelle intatta, e ci tengo molto alla mia pelle, sa? È l'unica che ho. E credo anche di sapere il motivo per cui lei prova difficoltà ad accettare la mia presenza... Mi dica: le pare che sia un motivo sufficiente per rendere il mio lavoro più difficile di quanto già non lo sia?

Lei borbottò qualcosa. – Parli chiaro! – gridai spazientito.

– Non è onesto! *È indecente!*

– Sono d'accordo – sospirai – e aggiungerò che è anche impossibile, specie se mi manca l'appoggio incondizionato degli altri personaggi del dramma. Perciò mi chiami il capitano Broadbent, gli dica di venire qui. Gli riferirò che non se ne fa niente.

– Oh, no, no! – si affrettò a rispondere Penny. – Non possiamo farlo!

– Perché no? Meglio smettere ora che andare in scena e far fiasco. Non posso assolutamente recitare nella presente situazione, come spero vorrà convenire anche lei.

– Ma… ma… dobbiamo!… È necessario…

– Perché è necessario, signorina Russell? Per motivi politici? Personalmente non ho mai provato il minimo interesse per la politica, e non credo neppure che la politica abbia grande interesse per lei. E allora perché mai dovremmo farlo?

– Perché… perché… lui… – balbettò, senza riuscire a dire altro e rimettendosi a piangere.

Mi alzai, mi avvicinai a lei e le misi una mano sulla spalla. – Lo so. Perché se noi non lo facciamo, una cosa per cui lui ha lottato per anni andrà a catafascio. Perché lui non può farlo e gli amici stanno cercando di tenere tutto sotto silenzio e di farlo al posto suo. Perché gli amici gli sono devoti. Perché lei gli è devota… Benissimo, per tutti questi bei motivi qualcun altro deve recitare la sua parte. Lei lo sa, si rende conto che non c'è altra soluzione possibile; pure le ripugna di vedere un altro al posto che gli spetta di diritto. E inoltre, lei è fuori di sé per il dolore e la preoccupazione. Non è così?

– Sì – mormorò lei, con un filo di voce.

Io le strinsi il mento obbligandola a sollevare il viso. – So perché le dà tanto fastidio veder qui me, al posto suo. Lei lo ama. Però si ficchi bene in mente che io sto lavorando per lui meglio che posso. *Accidenti! Perché mi vuole rendere dieci volte più difficile il lavoro trattandomi come un verme?*

Mi guardò interdetta e per un attimo pensai che mi avrebbe preso a schiaffi. Invece, quando parlò, disse con voce rotta: – Mi scusi per prima. Mi dispiace molto. Non succederà più.

Le lasciai il mento e dissi con vivacità: – Bene, allora torniamo al lavoro.

Lei però non si mosse. – Mi perdona? – domandò.

– Eh? Non c'è niente da perdonare, Penny. Lei ha detto quello che ha detto perché lo ama e perché è preoccupata per lui. Ma

adesso sbrighiamoci. Voglio raggiungere la perfezione, e mancano poche ore all'arrivo. – Rientrai immediatamente nella parte di Bonforte.

Lei inserì una nuova bobina nel proiettore. Osservai con attenzione le immagini dal principio alla fine, poi ripetei il discorso della cerimonia con l'audio spento e con solo il video in funzione, cercando di far coincidere la mia voce (cioè, voglio dire, la *sua* voce) con i gesti e con le espressioni delle immagini stereo. Penny continuava a guardare da me alle immagini, con espressione stupita. Quando il nastro fu terminato e io stesso ebbi spento il proiettore, domandai: – Cosa gliene pare?

– Perfetto!

Sorrisi come lui. – Grazie, Ricciolina.

– Non c'è di che... «onorevole Bonforte».

Due ore dopo giungevamo all'appuntamento con la *Vai in malora*

Dak accompagnò Roger Clifton e Bill Corpsman nella mia cabina, appena furono saliti a bordo, dopo il trasbordo dalla loro astronave. Li conoscevo per averli visti in fotografia, e alzandomi li salutai con un: – Salve, Rog! Felice di vedere anche lei, Bill! – cordiale ma non enfatico; quella gente operava su scala diversa dalle persone normali, e per loro un viaggio di corsa fino alla Terra e ritorno era un'assenza di pochi giorni, niente di più. Feci qualche passo avanti, zoppicando leggermente, e porsi loro la mano da stringere. In quel momento la nave era sotto una leggera accelerazione per spostarsi su un'orbita più vicina al pianeta di quella descritta dalla *Vai in malora*

Clifton mi lanciò una breve occhiata, poi decise di stare al gioco. Si tolse il sigaro di bocca, mi strinse la mano, e disse tranquillamente: – Felice di riaverla qui, Capo. – Era un ometto calvo, di mezz'età, con un che di curialesco nei modi e con l'aspetto di un buon bluffatore al tavolo di poker.

– Successo niente di speciale mentre ero via?

– No. Tutta normale amministrazione. Ho passato gli incartamenti a Penny.

– Ottimo. – Mi volsi a tendere la mano a Bill Corpsman che, invece di ricambiare la stretta, si mise i pugni sui fianchi, mi diede una lunga occhiata, fece un fischio ammirato ed esclamò: – Stupefacente! Incomincio a credere che potremo farcela. – Mi squadrò da capo a piedi, poi disse ancora: – Si volti, Smythe. Cammini. Voglio vedere la sua andatura.

Scoprii che mi sentivo davvero seccato, come lo sarebbe stato lo stesso Bonforte se qualcuno si fosse permesso di trattarlo con tale impertinenza e, naturalmente, mi si lesse in faccia quello che provavo. Dak si affrettò a dare di gomito a Corpsman e a dire: – Bill, dagli un taglio. Ricorda com'eravamo d'accordo.

– Oh, quante storie! – rispose Corpsman. – Questa cabina è a prova di suono, e voglio solo assicurarmi che sia capace di farcela. Smythe, come va col marziano? Saprebbe snocciolarci qualche frase?

Io risposi con un singolo squittio polisillabico in alto marziano, una frase che significava pressappoco: – Le regole della buona creanza esigono che uno di noi due se ne vada immediatamente! – ma che in realtà ha un valore molto più profondo, perché tra i marziani è una sfida. Di solito, qualche tempo dopo che quella frase viene pronunciata, il nido di uno dei due viene notificato del decesso improvviso di un suo appartenente.

Non credo che Corpsman l'avesse capita, perché fece un sorrisino e disse: – Bravo, Smythe. Debbo proprio dirlo, ottimo lavoro.

Dak però aveva capito la frase. Prese Corpsman per il braccio e gli disse: – Bill, dagli un taglio, te lo ripeto per la seconda volta. Non rompere. Siamo sulla mia astronave, consideralo un ordine. Adesso, da questo momento in poi si fa finta di niente, senza altre concessioni alla curiosità.

Clifton, dal canto suo, aggiunse: – Dagli ascolto, Bill. Sai benissimo che eravamo d'accordo di farlo, no? Se cominciamo così, va a finire che qualcuno si sbaglia e si lascia sfuggire tutto in mezzo alla gente.

Corpsman lo guardò per un istante, poi scrollò le spalle. – Va bene, va bene. Volevo fare solo un piccolo controllo... dopotutto

l'idea è mia. – Mi sorrise a denti stretti e disse: – *Come va, onorevole Bonforte?* Felice di rivederla.

C'era un briciolino d'enfasi nel modo con cui aveva detto «onorevole», ma feci finta di non accorgermene. Risposi: – Sono contento d'essere ritornato, Bill. Ha qualcosa di speciale da comunicarmi prima che scendiamo?

– Non mi pare. Una conferenza stampa a Goddard City dopo la cerimonia. – Notai che mi guardava per spiare la mia reazione.

Mi limitai a un cenno d'assenso col capo. – Molto bene.

Dak, invece, rimase scosso dalla notizia e si affrettò a voltarsi verso Clifton per dirgli: – Ma come, Rog, cosa succede? È proprio necessario? Sei stato tu a dare l'autorizzazione?

Clifton non riuscì a rispondere, perché Corpsman lo prevenne voltandosi verso di lui e dicendo: – Stavo per dire, prima che al nostro capitano saltasse la mosca al naso, che posso andare io alla conferenza stampa e dire ai giornalisti che il Capo si è stancato troppo alla cerimonia e gli è venuto il mal di gola. Oppure possiamo limitare la conferenza a domande scritte presentate con qualche ora d'anticipo: provvederò io a scrivere le risposte mentre la cerimonia si sta svolgendo, e poi gliele passerò perché le legga alla stampa. Visto che la somiglianza è così perfetta anche da vicino, penso che si possa rischiare. Che ne dice lei... «onorevole Bonforte»? Pensa di poterlo fare?

– Non vedo nessuna difficoltà nella cosa, Bill. – Pensavo che se fossi riuscito a ingannare i marziani per tutta la durata della cerimonia, sarei riuscito a incantare facilmente anche un branco di giornalisti umani, per tutto il tempo richiesto. Ormai m'ero perfettamente impadronito del tono e del frasario di Bonforte, e inoltre conoscevo le sue idee politiche quel tanto che bastava per azzardare qualche dichiarazione vaga.

Clifton però era preoccupato. Prima che potesse parlare si udì la campanella della nave, e una voce chiamò dall'altoparlante: – Il capitano è richiesto in sala comando. Quattro minuti.

In fretta, Dak disse: – Mettetevi d'accordo fra voi. Io devo andare a mettere questa nave sul giusto binario... e su in cabina c'è solo quel pivello di Epstein. – E scappò via come il fulmine.

– Ehi, capitano! – chiamò Corpsman. – Volevo dirle che...

Gli corse dietro e uscì dalla porta senza neppure voltarsi a salutare.

Roger Clifton andò a chiudere la porta che Corpsman aveva lasciato aperta, poi mi tornò accanto e mi chiese con calma: – Davvero vuol correre il rischio di partecipare alla conferenza stampa?

– Sta a lei decidere. Io, comunque, non ho nulla in contrario.

– Uhm... Va bene, rischiamo, allora. Però esigiamo domande scritte. Bill preparerà le risposte e le controllerò io stesso prima che lei le legga alla stampa.

– Benissimo – replicai. – Se lei riesce a trovare un modo per farmele avere con una decina di minuti d'anticipo, non ci sarà nessuna difficoltà. Sono rapidissimo a imparare le cose a memoria.

Mi squadrò. – Sono disposto a crederci... Capo. Va bene, dirò a Penny di passarle le risposte subito dopo la cerimonia. Con la scusa di andare alla toletta un momento, lei potrà avere tutto il tempo necessario per studiarle.

– Mi pare che così possa andare bene.

– Sì, anch'io... Confesso che dopo averla vista, mi sento molto, molto meglio. Posso fare qualcosa per lei?

– No, grazie, Rog... cioè, sì. Si sa mica niente di... *di lui?*

– Come? Ah... be', sì e no. È sempre a Goddard City, di questo ne siamo sicuri. Non l'hanno portato via da Marte, e neppure l'hanno trasferito in qualche altra zona del pianeta. Almeno questo siamo riusciti a impedirlo, sempre che ne avessero l'intenzione.

– Ma come!? Goddard City non è molto grande. Meno di centomila abitanti, se non sbaglio. Come mai non l'avete trovato? C'è qualche difficoltà?

– La difficoltà è una sola: non osiamo ammettere che lei, cioè *lui*, sia sparito. Appena messa a posto questa faccenda

dell'adozione, lei si nasconderà e noi annunceremo che il Capo è scomparso, che l'hanno rapito… come se il rapimento fosse avvenuto solo allora. Faremo setacciare la città palmo a palmo. Le supreme cariche cittadine sono ora tenute da funzionari del Partito dell'umanità, ma ci aiuteranno… dopo la cerimonia. Sarà la cooperazione più volenterosa che si sia mai vista, perché avranno una fretta infernale di ritrovare Bonforte prima che tutto il Nido di Kkkahgral cali su di loro e gli distrugga l'intera città sotto gli occhi.

– Oh, ogni volta imparo qualcosa di nuovo sulla psicologia e sull'etica dei marziani.

– A chi lo dice!

– Rog. Uhm… Mi dica un po' , cosa le fa credere che *lui* sia ancora vivo? Non farebbero più in fretta… e non correrebbero meno rischi… ammazzandolo, semplicemente? – Mi veniva in mente un certo ricordo spiacevole: la facilità con cui ci si poteva sbarazzare di un cadavere ingombrante, ammesso di non avere scrupoli.

– Sì, credo di capire la sua obiezione. Ma anche questo va collegato al concetto marziano di «correttezza». – Usò la parola marziana. – La morte è l'unica giustificazione accettabile per non avere rispettato un obbligo. Se lo ammazzassero, semplicemente, i marziani lo adotterebbero dopo la morte, e poi l'intero nido, e magari tutti gli altri nidi di Marte, si solleverebbero per vendicarlo. Ai marziani non importa nulla se tutta la razza umana muore, o se viene uccisa, ma uccidere un uomo apposta per impedirgli di partecipare alla cerimonia dell'adozione è un altro paio di maniche. Si tratta sempre di obblighi e di correttezza: per taluni aspetti, la reazione di un marziano a una data situazione è una cosa automatica, fa pensare a una reazione istintiva. Non lo è, naturalmente, perché i marziani sono maledettamente intelligenti. Però ogni tanto fanno le cose più impensate. – Corrugò la fronte e disse: – A volte vorrei non avere mai lasciato il Sussex.

La campanella dell'astronave pose fine alla conversazione, costringendoci a sdraiarci di corsa sulle cuccette. Dak era arri-

vato al punto voluto; il traghetto per Goddard City era già in orbita ad aspettarci quando entrammo in caduta libera. Ci trasferimmo su di esso tutt'e cinque, occupando ogni cuccetta disponibile: anche questo era stato previsto, perché il Commissario Residente avrebbe desiderato venire su per salutarmi, ma ne era stato dissuaso da una comunicazione di Dak che lo avvertiva che, appunto, non c'era posto.

Cercai di guardare la superficie marziana mentre scendevamo sul pianeta, perché l'avevo vista solo di sfuggita dalla cabina di controllo della *Tom Paine:* si presumeva che io fossi già stato su Marte diverse volte, e perciò non potevo mostrare la normale curiosità di qualsiasi turista. Non riuscii però a vedere molto: il pilota del traghetto non voltò il razzo, per farci vedere il panorama, fino al momento dell'atterraggio, e nella parte finale del volo io fui troppo occupato a infilarmi la maschera dell'aria per guardare.

Quella fastidiosa maschera marziana per poco non ci diede il colpo di grazia. Io non avevo mai avuto occasione d'impararne l'uso: Dak non ci aveva pensato e io non avevo ritenuto che fosse difficile da usare. In altre occasioni avevo già portato respiratori spaziali e respiratori subacquei, e pensavo che anche questa sarebbe stata come tutte le altre. Invece era una cosa totalmente diversa. Il modello favorito di Bonforte era del tipo che lasciava libera la bocca, una «Vento dolce» della Mitsubushi, pressurizzata direttamente sul naso. Comprendeva un morsetto e due tamponi per chiudere il naso, e due tubicini, uno per ciascuna narice, che poi passavano dietro gli orecchi e si collegavano a un piccolo compressore che aderiva alla nuca. Sono d'accordo che sia un dispositivo molto ingegnoso, una volta che uno lo sappia usare nel modo corretto; esso infatti consente di parlare, di mangiare, di bere eccetera, senza necessità di sfilarselo. Ma a me diede un fastidio irragionevole, come andare dal dentista.

La difficoltà consiste in questo: occorre esercitare un controllo volontario sui muscoli che chiudono il fondo della bocca, altrimenti si lascia scappare l'aria e si fischia come una vaporiera: quella maledetta maschera pompa nei polmoni aria sotto pres-

sione. Per fortuna il pilota, appena ci fummo tutti infilati le maschere, portò la cabina alla pressione marziana, e io potei dedicarmi per una ventina di minuti ad apprenderne l'uso. Ma per qualche tempo temetti che tutta la nostra messinscena sarebbe fallita miseramente, scivolando su un piccolo, stupido particolare meccanico. Mi sforzai di convincermi che avevo già indossato la maschera centinaia di volte, che per me era una cosa altrettanto familiare e normale come lo spazzolino da denti, e finii col crederci anch'io.

Dak era riuscito a evitarmi le chiacchiere col Commissario per l'ora di volo dall'astronave al pianeta, ma non poté impedire che venisse ad accogliermi allo spazioporto. Il poco tempo disponibile m'impedì d'incontrare altre persone, perché dovevo affrettarmi a partire per la città marziana. Era logico, anche se sembrava strano: sarei stato più al sicuro tra i marziani che tra i terrestri come me. Ancor più strano, era il fatto di trovarmi su Marte.

# CAPITOLO V

Il signor Commissario Boothroyd, ovviamente, era stato designato per quell'incarico dal Partito dell'umanità, come del resto tutti i suoi funzionari, eccetto quelli del ramo tecnico: le nomine di questi dipendevano direttamente dallo Stato e non dal partito attualmente al governo. Dak mi aveva però detto di essere quasi sicuro, diciamo sessanta probabilità su cento, che non avesse preso parte al rapimento di Bonforte; Dak lo riteneva una persona stupida, sì, ma onesta. Sempre a proposito delle responsabilità nel complotto, sia Dak che Rog Clifton erano convinti che neppure il Primo Ministro, Quiroga, ne facesse parte; attribuivano il misfatto al gruppo clandestino dei terroristi che si celavano in seno al Partito dell'umanità e che si chiamavano gli «Azionisti»: secondo Dak e Rog, il gruppo clandestino era finanziato e fomentato da qualche alto papavero che pensava di approfittare della situazione.

Quanto a me, io avevo sempre creduto che gli azionisti fossero solo quelli che compravano azioni di borsa.

Tuttavia, entro un minuto dal nostro arrivo, saltò fuori una grana che mi portò a chiedermi se davvero l'amico Boothroyd fosse così onesto e così stupido come pensava Dak. Era un particolare di secondaria importanza, ma era proprio una di quelle cose che possono far naufragare un lavoro di sostituzione come il mio. Poiché io ero una Very Important Person in visita, il Commissario era venuto a salutarmi all'arrivo, ma poiché al momento non ricoprivo cariche pubbliche se non quella di appartenente alla Grande Assemblea, e poiché il mio non era un viaggio ufficiale, non vi fu nessuna cerimonia formale. Il Commissario era solo, accompagnato dal suo assistente e da una ragazzetta di una quindicina d'anni.

Lo conoscevo dalle fotografie, e sapevo molte cose di lui; Rog e Penny mi avevano dato molte informazioni sul suo conto e sul comportamento da adottare in sua presenza. Gli strinsi caloro-

samente la mano, gli domandai come stesse di salute (sapevo che da quando era su Marte soffriva di sinusite), lo ringraziai per la sua ospitalità nel corso della mia ultima visita, e scambiai qualche parola con quell'affabile condiscendenza in cui Bonforte eccelleva. Poi passai alla ragazzina. Sapevo che Boothroyd aveva figli, di cui una dell'età di quella. Non sapevo però (e forse non lo sapevano neppure Rog e Penny) se l'avevo o non l'avevo già vista in altre occasioni.

Fu lo stesso Boothroyd a darmi una mano. – Lei non ha ancora conosciuto mia figlia Deirdre, credo. Ha insistito per venire anche lei…

Nelle registrazioni che avevo studiato, non avevo mai avuto modo di osservare il comportamento di Bonforte nei riguardi delle adolescenti: così, invece di rifarmi a un modello prestabilito, dovetti agire in tutto e per tutto come si sarebbe comportato, secondo me, Bonforte; dovetti pensare di essere lui… un bonario vedovo cinquantacinquenne senza figli e senza nipoti, probabilmente privo di esperienza diretta con ragazzine di quell'età, ma con moltissima esperienza nell'incontrare estranei di tutti i tipi. Quindi trattai la figlia del Commissario come se avesse avuto il doppio dei suoi anni e mi chinai a baciarle la mano. Lei arrossì, confusa e compiaciuta.

Boothroyd fece un sorriso indulgente e osservò: – Su, cara, domandaglielo. Forse non ti capiterà più un'occasione come questa.

Lei arrossì ancora più violentemente e mi disse: – Signore, potrei avere il suo autografo? Tutte le mie compagne di scuola fanno la collezione. Ho quello del signor Quiroga… vorrei avere anche il suo… – e tirò fuori un album che aveva tenuto nascosto dietro la schiena.

Mi sentii come un conducente d'elicottero a cui chiedono di mostrare la patente che ha dimenticato a casa, in un altro paio di calzoni. Avevo studiato come un matto il personaggio di Bonforte, ma non mi sarei mai aspettato di doverne imitare la firma. Accidenti, non si può fare *tutto*, in due giorni e mezzo!

Ma Bonforte non poteva assolutamente rifiutare una simile richiesta, e poiché io ero Bonforte, sorrisi giovialmente e domandai: – E così lei, signorina, ha già l'autografo di Quiroga?

– Sissignore.

– Solo la firma?

– Sì… cioè, ha anche scritto «Auguri».

Io strizzai l'occhio a suo padre. – Solo «Auguri», eh? Io, alle signorine simpatiche come lei, non scrivo mai meno che «Con molto affetto, incantato dalla sua presenza». Adesso vedrà cosa ho intenzione di fare… – le presi l'album e cominciai a scorrerne le pagine.

– Capo – si affrettò a interrompere Dak – bisogna far presto.

– Calma – gli ordinai, senza alzare la testa. – Tutta la nazione marziana può aspettare, se necessario, quando si tratta di una giovane dama. – Porsi l'album a Penny. – Per favore, vuol prendere nota delle misure di questo album? E ricordarmi di inviare una fotografia con autografo delle dimensioni adatte perché la signorina possa incollarla? Debitamente firmata, è chiaro.

– Sì, onorevole Bonforte.

– Va bene così, signorina Deirdre?

– *Ciampoli!*

– Allora, d'accordo. E grazie per avermelo chiesto. Ora credo che possiamo accomiatarci, capitano. Signor Commissario, quella è la nostra vettura?

– Sì, onorevole. – Scosse la testa e aggiunse: – Temo che abbia convertito un membro della mia famiglia alle sue eresie espansioniste. Le pare una cosa sportiva? È come sparare a un'anatra di gesso, non trova?

– Così imparerà a non farle frequentare cattive compagnie… non le pare, signorina Deirdre? – Scambiai con loro un'altra stretta di mano. – Grazie per essere venuto ad accoglierci, signor Commissario. Mi scusi, ora, ma non vorrei arrivare in ritardo.

– Ma certo. Sono lieto di averla potuta salutare.

– Grazie, ancora, signor Bonforte!

– Grazie a lei, cara.

Mi volsi lentamente per non apparire scattante o nervoso alla stereovisione. C'erano un gruppo di fotografi, operatori stereo e così via, e molti giornalisti. Bill si stava occupando di rispondere alle domande dei giornalisti e, mentre mi allontanavo con i miei fidi, mi salutò: – A più tardi, Capo – e poi riprese a parlare con uno della stampa. Rog, Dak e Penny mi seguirono nella vettura. C'era la solita folla eterogenea degli spazioporti, non tanta come quella degli spazioporti della Terra, ma abbastanza numerosa. Non mi preoccupavo della gente, visto che Boothroyd non aveva mostrato il minimo dubbio in mia presenza, anche se, sicuramente, molti dei presenti sapevano che io non potevo essere Bonforte.

Ma quelli non m'interessavano. Infatti, se mai avessero pensato di accusarmi, avrebbero automaticamente accusato anche se stessi.

La vettura era una «Rolls extraterra» pressurizzata, ma non mi tolsi la maschera dell'aria perché avevo visto che anche gli altri continuavano a tenerla. Io occupai il sedile di destra, Rog mi si mise accanto, e Penny sedette vicino a lui, mentre Dak cercava di avvolgere le sue lunghe gambe intorno a un seggiolino ribaltabile. Il conducente si volse a guardarci dietro il vetro divisorio, poi avviò il motore.

Rog disse piano: – Ho avuto paura per un momento.

– Non c'era niente di cui preoccuparsi – gli risposi. – E adesso per favore fate tutti silenzio perché debbo ripassare il discorso.

In realtà desideravo solo guardare il panorama marziano; il discorso lo sapevo perfettamente. Il conducente costeggiò il confine settentrionale del Campo, superando alcuni depositi di merci su cui lessi i nomi delle società di navigazione: Verwijs Trading Company Diana Outlines, Ltd., Triplanetaria, I.G. Farbenindustrie. Si vedevano altrettanti uomini che marziani. Noi terricoli abbiamo l'impressione che i marziani siano lenti come serpenti, e in effetti lo sono sul nostro pianeta, dove la gravità è superiore. Ma bisogna vederli sul loro mondo, dove si muovono

rapidamente, ritti sui loro piedistalli, con la facilità di una pietra che schizza sull'acqua.

Alla nostra destra, a sud, oltre lo spazioporto, l'argine del Grande Canale delimitava l'orizzonte (un orizzonte troppo vicino, a paragone di quello della Terra) senza lasciar scorgere l'altra riva. Diritto davanti a noi sorgeva il Nido di Kkkah, con l'aspetto d'una città fatata. Stavo osservandolo, e lasciavo veleggiare lo spirito davanti alla sua bellezza fragile, quando Dak si mosse senza preavviso.

Sulla strada non c'era più il traffico intenso che avevamo incontrato vicino ai dock delle compagnie di navigazione, ma di fronte a noi c'era un'altra vettura che ci stava venendo addosso. L'avevo vista anch'io, ma non le avevo prestato un'attenzione particolare. Dak, invece, doveva evidentemente stare all'erta, prevedendo qualche possibile fastidio; quando l'altra macchina ci fu giunta vicina, egli aprì con un movimento brusco il vetro divisorio che ci separava dal conducente, afferrò con una mano il volante e con l'altro braccio prese per il collo l'uomo, tirandolo all'indietro. Fece una brusca sterzata a destra, evitando per un pelo lo scontro con l'altra vettura, poi sterzò di nuovo a sinistra, e per poco non uscimmo di strada. Sarebbe stata una cosa molto spiacevole, perché ormai eravamo fuori del Campo e in quel punto l'autostrada correva a filo del canale.

Un paio di giorni prima, all'Eisenhower, non ero stato molto utile a Dak, ma quella volta ero disarmato e non mi aspettavo che succedessero guai. Questa volta, sulla vettura che ci portava al Nido di Kkkah, anche se ero disarmato come allora, mi comportai decisamente meglio. Dak era già abbastanza occupato a cercar di tenere la macchina sulla strada, sporgendosi dal suo seggiolino alle spalle del conducente, tutto teso in avanti. Il conducente stesso, che era stato colto di sorpresa, ora si era ripreso e si stava divincolando per togliere il volante dalla mano di Dak.

Anch'io mi buttai in avanti, circondai il collo dell'uomo con il braccio sinistro e gli schiacciai il pollice della destra sulla schiena. – *Una sola mossa e sei spacciato!* – Il tono di voce appar-

teneva al «cattivo» del *Gentiluomo di seconda mano*. Anche la frase era tratta dal suo copione.

Il mio prigioniero si calmò subito.

– Rog, cosa stanno facendo? – domandò con urgenza Dak.

Clifton si volse a guardare, poi lo informò: – Stanno voltando.

– Bene – ribatté Dak. E a me: – Capo, continui a tenerlo sotto tiro mentre prendo il suo posto. – Così dicendo scavalcò il sedile anteriore, cosa piuttosto difficile, data la lunghezza delle sue gambe e l'affollamento dell'abitacolo della vettura. S'infilò al posto di guida e disse con brio: – Sfido chiunque a raggiungere una Rolls su una strada come questa... – Affondò il piede sull'acceleratore, e la grossa vettura scattò bruscamente in avanti. – Com'è dietro di noi, Rog?

– Hanno appena finito di voltare.

– Bene. Cosa ne facciamo di questo bell'elemento? – chiese, indicando l'ex conducente. – Lo buttiamo fuori del finestrino?

La mia vittima protestò sonoramente: – Non ho fatto niente! – Io gli premetti il pollice contro le costole e lui si zittì subito.

– Oh, non hai fatto niente, poverino! – motteggiò Dak, senza distogliere lo sguardo dalla strada. – Stavi solo cercando di provocare un piccolo scontro... quel che basta per far arrivare l'onorevole Bonforte in ritardo all'appuntamento. Se non mi fossi accorto che stavi rallentando per non farti troppo male, saresti anche riuscito a farcela. Te n'è mancato il coraggio, eh? – Prese una curva a velocità folle; le gomme fischiavano e il giroscopio sudava per tenerci ritti. Poi domandò:

– Come va la situazione, Rog?

– Hanno rinunciato a seguirci, credo...

– Ne ero sicuro. – Dak non rallentò. Credo che stessimo andando per lo meno a trecento all'ora. Proseguì: – Mi chiedo se oseranno tirarci una bomba con uno dei loro sulla vettura. Cosa ne pensi, amico? Sarebbero disposti a sacrificarti?

– Non so di cosa sta parlando. Avrete tutti dei fastidi, per quello che mi fate.

– Ma davvero? La parola di quattro persone rispettabili contro la parola di un avanzo di galera come te? Non vorrai mica farci credere di non essere un deportato? Comunque, l'onorevole Bonforte preferisce che guidi io, e certo tu hai piacere di usargli questa gentilezza, vero? – La ruota passò sopra qualcosa di non più grosso d'un sassolino, ma su quella strada liscia come il vetro, il sobbalzo fece quasi finire me e il mio prigioniero a sbattere la testa contro il soffitto.

– «L'onorevole Bonforte!» – Il prigioniero pronunciò queste parole con il tono di una frase sconveniente.

Dak non aprì bocca per qualche istante, poi disse: – Credo sia meglio non buttare ancora fuori quest'individuo, Capo. Adesso accompagniamo lei al luogo della cerimonia, e poi pigliamo lui e lo portiamo in qualche posticino tranquillo. Sono sicuro che ci racconterà un mucchio di cose, a chiedergliele con gentilezza.

Il mio prigioniero cercò di sfuggirmi, ma io strinsi la presa sul collo e affondai più forte il pollice nella sua schiena. Forse un dito pollice non fa lo stesso effetto della canna di una pistola, ma nessuno è disposto a controllarlo a proprio rischio. Lui si mise immediatamente tranquillo. – Non oserete iniettarmi le droghe! – esclamò, con tono di sfida.

– Oh, no, che diamine! – gli rispose Dak, fingendo sorpresa. – Sarebbe illegale! Piuttosto... Penny, hai mica una forcina?

– Sì, certo, Dak. – Sembrava un po' perplessa, ed ero perplesso anch'io. Però lei non sembrava affatto spaventata, mentre io lo ero certamente.

– Benissimo. Senti, cocco – riprese Dak, rivolgendosi al prigioniero – hanno mai provato a infilarti una forcina sotto le unghie? Dicono che riesca perfino a spezzare il comando ipnotico di non parlare. Agisce direttamente sul subcosciente, o qualcosa di simile. Il guaio è che il paziente grida in modo poco simpatico, diventa molto fastidioso. Così adesso ti portiamo tra le dune del deserto, dove potrai dare fastidio solo agli scorpioni marziani. Dopo che avrai parlato (e qui viene il bello) ti lasceremo libero, non ti faremo niente e sarai padrone di tornartene a piedi in

città. Però, attento bene, se starai buono e ti dimostrerai volenteroso ti daremo anche un premio: ti lasceremo la maschera dell'aria per il ritorno.

Dak tacque, e per un istante si udì solo il lamento della sottile aria marziana sul tetto della vettura. Su Marte, un essere umano può anche arrivare a percorrere duecento metri senza maschera dell'aria, se ha il cuore buono. Mi sembra di avere letto di un caso in cui un uomo era riuscito a percorrere quasi un chilometro, prima di morire. Diedi un'occhiata all'indicatore sul cruscotto e vidi che distavamo ventitré chilometri da Goddard City.

– Onestamente, vi giuro di essere all'oscuro di tutto – disse alla fine il prigioniero. – Mi hanno pagato solo perché mi scontrassi con l'altra macchina.

– Cercheremo allora di stimolare un po' la tua memoria. – Le porte della città marziana erano davanti a noi, ormai, e Dak rallentò l'andatura. – Capo, lei è arrivato. Rog, meglio che tu prenda la pistola e liberi il Capo del nostro ospite.

– Sì, Dak – rispose Rog. Si portò accanto a me e premette sulle costole del malcapitato, sempre con il solo pollice. Io mi spostai. Dak mise il freno a mano, e si fermò proprio davanti alle porte della città.

– Quattro minuti di anticipo! – esclamò soddisfatto. – Ottima vettura, mi piacerebbe averne una. Rog, lascia un po' la presa e fammi posto.

Clifton obbedì, e Dak colpì di taglio, con mano esperta, il collo dell'uomo. Il conducente svenne e si afflosciò sul sedile. – Così starà più tranquillo mentre lei si avvia verso la città, Capo; non possiamo rischiare noie impreviste da parte sua, proprio qui che ci possono vedere dal nido. Vediamo quanto manca.

Osservammo l'orologio. Mancavano ancora tre minuti e mezzo all'ora stabilita. – Lei dovrà essere puntualissimo – mi disse Dak. – Sa, né in ritardo né in anticipo; dovrà spaccare il secondo.

– Certo – rispondemmo all'unisono io e Clifton.

– Le occorreranno trenta secondi per salire i gradini, più o meno. Come pensa di impiegare i tre minuti che le restano?

Trassi un respiro. – Cercando di calmarmi i nervi – risposi.
– I suoi nervi sono perfettamente a posto. Gli ha giocato un bel tiro, prima. Auguri, vecchio marpione! Fra due ore lei sarà già sulla via del ritorno, con tanti di quei quattrini da sfondarle le tasche. Ormai siamo sulla dirittura finale.
– Lo spero anch'io. È stata una vera faticaccia. Ehm, Dak?
– Sì?
– Scenda un attimo con me. – Uscii dalla vettura e gli feci segno di seguirmi poco distante. – Cosa succederebbe se commettessi un errore, là dentro?
– Come? – ribatté Dak, stupito. – Lei non commetterà nessun errore – aggiunse ridendo, ma il suo tono suonava leggermente forzato. – Penny mi assicura che lei ha mandato giù la parte alla perfezione.
– Sì, ma se m'inceppassi?
– Ma no, non s'incepperà affatto. So benissimo quel che si prova in casi come il suo. L'ho provato anch'io al mio primo atterraggio senza istruttore. Ma appena incominciate le manovre, mi sono trovato così indaffarato a far tutto quello che c'era da fare che non mi è rimasto tempo per sbagliare.
– Dak! – era la voce di Clifton, resa fioca dall'aria marziana, più sottile. – Dak, hai controllato l'ora?
– C'è un mucchio di tempo. Manca ancora più di un minuto.
– Onorevole Bonforte! – era Penny che parlava. Mi voltai e ritornai alla vettura. Lei uscì e mi tese la mano. – Buona fortuna, onorevole Bonforte.
– Grazie, Penny.
Anche Rog mi volle stringere la mano, e Dak mi diede una pacca sulle spalle. – Mancano trentacinque secondi. È meglio che lei s'incammini.
Feci segno di sì col capo e m'avviai per la gradinata. Raggiunsi la sommità, e doveva essere esattamente il momento convenuto, secondo più secondo meno, perché i pesanti portali cominciarono ad aprirsi proprio quando io mi trovavo a qualche passo di distanza. Trassi un profondo respiro e imprecai contro quella maledetta maschera dell'aria.

Poi entrai nella parte.

Non importa assolutamente se siete sulla scena da anni: l'ingresso sul palcoscenico, quando il sipario si alza su una prima, è sempre tremendo. Vi toglie il respiro e vi manda il cuore in gola. D'accordo, conoscete a menadito il copione. D'accordo, avete chiesto all'impresario di controllare l'umore del pubblico. D'accordo, l'avete già recitato altre volte. Ma tutte queste belle cose non contano: in quel primo momento in cui entrate in palcoscenico sapendo che tutti gli occhi sono puntati su di voi, che tutti stanno aspettando le vostre parole, stanno attendendo che facciate qualcosa, magari sperando che ingarbugliate le battute... be', la paura si fa sentire. Ecco perché ci sono i suggeritori.

Guardai, vidi i miei spettatori, e l'impulso fu quello di scappare a gambe levate. Per la prima volta in trent'anni avevo paura del pubblico.

Gli appartenenti al nido mi si stendevano intorno a perdita d'occhio. Davanti a me c'era uno stretto passaggio, che si apriva in mezzo ai marziani come un sentiero. Dalle due parti i marziani erano migliaia, fitti come mazzi d'asparagi. Sapevo che la prima cosa da fare era d'incamminarmi per quel passaggio, né troppo in fretta né troppo lentamente, e raggiungere l'altra estremità, dove c'era una gradinata che portava al nido interno.

Ma non riuscivo a staccare i piedi da terra.

Allora dissi a me stesso: – Dai, Lorenzo, tu sei John Joseph Bonforte. Sei già venuto qui decine di volte. Questa gente è amica tua. Sei qui perché lo desideri e perché lo desiderano anche loro. Quindi incamminati per quel corridoio. *Ta-ta-ta-ta...!* – (Sull'aria della marcia nuziale di Mendelssohn).

Incominciai a sentirmi di nuovo Bonforte. Sì, ero Joe Bonforte, l'affabile zio della politica interplanetaria, e avevo la precisa intenzione di condurre a buon fine la cerimonia, per l'onore e la sicurezza della mia razza e del mio pianeta, e per quelli dei miei amici marziani. Trassi un profondo respiro, e feci il primo passo.

Fu proprio quel profondo respiro a salvarmi, perché così facendo aspirai la celestiale fragranza marziana. Migliaia e migliaia di marziani vicini l'uno all'altro... sembrava che qualcuno avesse rovesciato una scatola intera di «Passione tropicale». La convinzione di star annusando quel profumo era talmente forte che mi voltai involontariamente a vedere se per caso Penny mi avesse seguito fin lì. Mi sembrava di sentire il tepore della sua mano nella mia.

M'avviai zoppicando lievissimamente lungo quello stretto corridoio, cercando di procedere con la velocità con cui procede un marziano sul suo pianeta natale. La folla mi si chiudeva alle spalle. Ogni tanto qualche piccolo si staccava dagli adulti e mi scivolava davanti. Per «piccoli» intendo i marziani dopo la scissione, che pesano la metà di un adulto e sono alti tre quarti della sua altezza: Siccome non escono mai dal nido, noi terrestri tendiamo a dimenticare che esistono anche i piccoli dei marziani. Dopo la scissione, ci vogliono almeno cinque anni perché un marziano riacquisti le sue dimensioni normali, perché la sua intelligenza ritorni quella di prima, e insieme ad essa torni la memoria. Durante questo periodo di transizione, si può dire che il piccolo marziano sia un perfetto idiota. Prima la ridisposizione genetica e poi la rigenerazione portate dalla coniugazione e dalla scissione lo mettono fuori combattimento per molto tempo. Una delle bobine di Bonforte conteneva una completa lezione su questi argomenti biologici, accompagnata da alcune riprese stereo di mediocre qualità.

I piccoli, essendo degli allegri idioti, non hanno né i doveri di correttezza degli adulti né le loro responsabilità. Tutti gli adulti provano per loro un affetto smisurato.

Due dei piccoli, entrambi della stessa taglia, la minima, e che a me sembravano perfettamente identici, scivolarono fuori della massa dei marziani e si bloccarono davanti a me, proprio come un cagnolino balordo può fermarsi in mezzo alla strada. Non avevo molte possibilità: o mi fermavo o li calpestavo.

Così mi fermai. Si avvicinarono ancora di più a me, sbarrandomi completamente il passo, e cominciarono a estroflettere

pseudoarti, mentre intanto cinguettavano animatamente tra loro. Non riuscivo assolutamente a capire cosa stessero dicendo. In meno che non si dica si misero a tirarmi le falde degli abiti e a farmi scivolare i palpi nelle tasche.

Intorno a me, la folla era così fitta che non potevo assolutamente aggirare i due piccoli marziani. Mi trovavo tra l'incudine e il martello. Per prima cosa, erano così carini che mi facevano davvero venire la voglia di frugarmi in tasca per vedere se c'era una caramella per loro... ma, cosa assolutamente più importante, sapevo anche che la cerimonia dell'adozione doveva rispettare rigorosamente i suoi tempi, come un balletto. Se non mi affrettavo a muovermi, rischiavo di commettere la stessa infrazione classica che aveva reso famoso Kkkahgral il Giovane.

Ma i piccoli non avevano intenzione di allontanarsi da me. Uno di loro aveva trovato il mio orologio.

Trassi un respiro e fui quasi sopraffatto dal profumo. Poi decisi di fare una scommessa con me stesso. Scommisi che l'azione di chinarsi a baciare un bambino fosse una costante universale valida in tutta la Galassia, e che fosse perfino più importante del concetto marziano di correttezza. Così m'inginocchiai, per essere al loro livello, e li coccolai per alcuni istanti, circondandoli con le braccia e dando loro amorevoli pacche sulle scaglie.

Poi mi rialzai e dissi piano: – Adesso basta, cari. Devo proprio andare – il che consumò gran parte della mia riserva di marziano elementare.

I piccoli continuavano a starmi aggrappati, e io li scostai con attenzione ma anche con gentilezza; così potei proseguire lungo il corridoio, cercando d'affrettarmi per recuperare il tempo perduto. Per i primi passi avanzai rigido, ma non sentii nessuna verga fulminarmi alla schiena, e incominciai a pensare che la mia infrazione della correttezza marziana non avesse raggiunto il grado della pena capitale. Arrivai alla gradinata che portava al nido interno e cominciai a scenderla.

************************************************************
***

La riga di asterischi che vedete qui sopra rappresenta la cerimonia dell'adozione. Perché? Perché riguarda solo i membri del Nido di Kkkah. È una questione di famiglia.

Per fare un esempio: un mormone può avere un mucchio di amici carissimi che non appartengono alla sua setta religiosa: ma credete che questa amicizia arrivi al punto di farli entrare nel Tempio di Salt Lake City? No, nessun estraneo c'è mai entrato né mai c'entrerà. I marziani vanno con disinvoltura da un nido all'altro, ma i nidi interni sono riservati solo agli appartenenti alla famiglia. Nemmeno le loro spose-coniugate godono di questo privilegio. Io quindi non ho il diritto di descrivere i dettagli della cerimonia dell'adozione avvenuta nel nido interno, non più di quanto un affiliato a una loggia massonica abbia il diritto di riferire i dettagli delle cerimonie che hanno luogo nella loggia stessa.

La cerimonia, nelle linee generali, è uguale per tutti i nidi, e la parte che mi spettò è uguale per tutti i candidati. Il mio padrino, uno dei più vecchi amici marziani di Bonforte, Kkkahrrreash, mi si fece incontro sulla soglia, minacciandomi con la verga. Io gli chiesi che mi uccidesse subito se m'ero reso colpevole di qualche mancanza. A essere sinceri, debbo dire che non lo riconobbi, nonostante ne avessi studiato attentamente la fotografia. Ero però sicuro che fosse lui, perché sapevo che così richiedeva il rituale.

Dopo questa dichiarazione di assoluta fedeltà alla Mamma, alla Casa, ai Doveri di Cittadino, e l'assicurazione di avere frequentato regolarmente il Catechismo, ebbi finalmente il permesso d'entrare. Rrreash mi guidò per tutte le stazioni di quella *via crucis*. Mi vennero poste domande e io fornii risposte. Ogni parola, ogni gesto erano stilizzati come quelli di un antico dramma cinese, e io avevo imparato tutto a memoria, naturalmente, altrimenti non avrei proprio saputo come cavarmela. Il più delle volte, infatti, non capii quello che dicevano, e per buona parte del tempo non seppi neppure il significato dei suoni che mi uscivano dalle labbra. Sapevo solo riconoscere le prime

battute pronunciate da chi m’interrogava, e rispondevo con frasi imparate a memoria. Il tutto era reso più difficile dalla scarsa illuminazione, preferita dai marziani: procedevo a tastoni come una talpa.

Una volta mi era successo di recitare con Hawk Mantell, poco prima che morisse, quando era già completamente sordo. Lui sì, che era un vero attore! Non poteva neppure usare uno strumento acustico perché il suo nervo uditivo era del tutto morto. Per buona parte del tempo riusciva a leggere la battuta sulle labbra del compagno, ma non sempre la cosa gli era possibile. Egli stesso però aveva fatto da regista, e aveva sincronizzato tutta la recitazione in modo perfetto. Ricordo d’averlo visto recitare una battuta, allontanarsi di qualche passo, poi voltarsi di botto e sparare una risposta fulminante a una frase del compagno che non poteva assolutamente avere udito, con un’esattezza che spaccava il decimo di secondo.

Le cose si svolsero proprio come quella volta con Mantell. Io sapevo la mia parte, e la recitai. Se poi gli altri, i marziani, si siano sbagliati a recitare qualche pezzo della loro, io non c’entro.

Mi sentivo un po’ nervoso perché c’erano sempre almeno una mezza dozzina di verghe puntate contro di me, per tutto il tempo della cerimonia. Continuavo a ripetermi che non mi avrebbero certo fulminato per un banale errore di recitazione: dopotutto io ero solo un povero goffo essere umano, e come minimo mi dovevano dare la sufficienza per incoraggiamento. Ma non ne ero poi tanto sicuro.

Dopo un tempo che mi parve interminabile e che invece non lo fu affatto (in quanto tutta la cerimonia durò esattamente un nono di rotazione marziana) ci dedicammo al banchetto.

Non so che cosa mi propinarono, e forse è meglio che non lo abbia mai saputo. Comunque non mi avvelenarono.

Quindi gli anziani fecero un sacco di discorsi. Io risposi col mio discorso d’accettazione, ed essi mi diedero un nome marziano e una verga. Con ciò ero diventato un marziano anch’io.

Non sapevo come si usasse l'arma, e sarei rimasto imbarazzato nel dover pronunciare il mio nome, ma l'importante era che da quel momento in poi era il mio nome legale su Marte, e che io ero legalmente un membro della più aristocratica famiglia marziana... il tutto esattamente cinquantadue ore dopo che un terricolo, in un momento in cui la sua fortuna era giunta al livello più basso, aveva speso l'ultimo mezzo credito pagando da bere a un estraneo nel bar del Casa Mañana.

Credo che ciò dimostri più che a sufficienza come sia assolutamente sconsigliabile attaccare bottone con gente che non si conosce.

Me ne andai non appena mi fu possibile. Dak mi aveva preparato un discorsetto in cui dichiaravo che per motivi di correttezza mi era necessario partire subito, ed essi mi lasciarono andare. Mi sentivo nervoso come se mi fossi trovato in piena notte nel dormitorio di un convento di monache: ormai il cerimoniale che conoscevo non poteva più guidarmi. Voglio dire che anche il loro comportamento sociale quotidiano è irto di abitudini rigorosissime, molto pericolose, e che io non sapevo i passi giusti da fare. Così recitai la mia scusa e uscii. Rrreash e un anziano mi accompagnarono, e io mi concessi il lusso di fare qualche carezza a un'altra coppia di piccoli marziani che incontrammo per la strada (o forse si trattava della stessa coppietta di prima). Quando fui giunto alle porte, i due anziani squittirono un saluto in inglese e mi lasciarono solo; i portali si richiusero alle mie spalle, e io tirai un gran respiro di sollievo.

La Rolls mi aspettava nello stesso punto in cui l'avevo lasciata: scesi di corsa la gradinata. Una portiera si spalancò, e rimasi stupito nel vedere che a bordo c'era Penny, sola. Stupito, sì, ma tutt'altro che dispiaciuto. Le gridai: – Ehi, Ricciolina! Ce l'ho fatta.

– Ne ero sicura – rispose lei.

Le feci un saluto scherzoso alla spada con la mia verga marziana. – Mi chiami Kkkahjjjerrr – le dissi, spruzzando il sedile anteriore con la seconda sillaba.

– Attento con quell'arnese! – fece lei, nervosa.

Le scivolai accanto, sul sedile anteriore, domandandole: – Mi sa dire come si usano queste verghe? – Stava sopravvenendo la reazione dopo la tensione di prima, e io mi sentivo esausto ma di buonumore. Avevo voglia di bere almeno tre cicchetti e di mandare giù una bistecca enorme, per poi star sveglio tutta la notte ad aspettare i primi giornali del mattino con le recensioni della prima.

– No, non so – rispose lei. – Ma stia attento.

– Credo che basti solo schiacciare qui – e così dicendo, lo feci, e subito si disegnò sul parabrezza un foro rotondo largo un pugno, e l'interno della macchina non fu più pressurizzato.

Penny mandò un'esclamazione soffocata. Io mormorai: – Oh... mi spiace. Meglio che la metta via finché Dak non mi abbia insegnato a usarla.

Penny sospirò. – Sì. Stia solo attento a dove la punta – mi consigliò, sempre allarmata, avviando la macchina a una tale velocità da farmi comprendere come non ci fosse solo Dak ad avere il piede pesante sull'acceleratore.

Il vento entrava sibilando dal foro che avevo prodotto nel parabrezza. Domandai: – Perché tanta premura? Ho bisogno di tempo per studiare le risposte per la conferenza stampa. Le ha con lei? E gli altri, dove sono? – Solo allora m'era tornato alla mente l'autista che avevamo fatto prigioniero. Non ci avevo più pensato da quando si erano spalancati i portali del nido.

– No. Non sono potuti venire.

– Penny, ma insomma, cosa succede? – non potei far a meno di chiederle, mentre mi stavo domandando se avrei potuto tenere una conferenza stampa senza previe istruzioni in merito. Forse avrei potuto limitarmi a raccontare qualcosa sulla cerimonia dell'adozione; lì sarei stato sul sicuro.

– Si tratta di... l'onorevole Bonforte... *l'hanno trovato!*

# CAPITOLO VI

Solo allora notai che non mi aveva ancora chiamato una sola volta, come prima, «onorevole Bonforte». Ovviamente non poteva più farlo, dal momento che non ero più lui. Ero tornato a essere Lorenzo Smythe, l'attore ingaggiato per impersonarlo.

Mi lasciai andare contro lo schienale, sospirando, e cercai di rilassarmi. – Così, finalmente, è finita... E ce l'abbiamo fatta! – esclamai, con la sensazione di essermi tolto un grosso peso dalle spalle. Non m'ero accorto di quanto fosse grosso il peso fino al momento in cui non me lo tolsi. Persino la mia gamba «zoppa» aveva smesso di farmi male. Allungai una mano a battere la manina con cui Penny teneva il volante, e dissi con la mia voce: – Sono proprio contento che sia finita. Comunque lei mi mancherà, gliel'assicuro. Ci avevo fatto l'abitudine ad averla insieme con me. Lei è come una collega, ormai. Ma purtroppo è sempre così; quando s'incomincia a essere un po' affiatati, la stagione finisce e la compagnia si scioglie. Spero comunque di poterla rivedere ancora qualche volta.

– Lo spero anch'io.

– Immagino che Dak abbia già studiato qualche trucco per tenermi nascosto e per farmi poi salire di soppiatto a bordo della *Tom Paine*.

– Non lo so. – La sua voce aveva un timbro strano, tanto che mi voltai a guardarla e constatai subito che piangeva. Il mio cuore fece un balzo. Penny che piangeva! Piangeva perché dovevamo dividerci, forse? Non potevo crederci, tuttavia l'avrei voluto. Qualcuno potrebbe essere portato a credere che con i miei lineamenti aristocratici e le mie maniere squisite le donne mi trovino irresistibile, invece debbo confessare che purtroppo molte di loro riescono sempre a resistere facilmente al mio fascino. Penny stessa, poi, sembrava non aver mai trovato alcuna difficoltà nel farlo.

– Penny, mia cara – mi affrettai a dire. – Perché tutte queste lacrime? Finirà col mandare la macchina a fracassarsi.

– Non riesco a dominarmi.

– Be', si sfoghi, mi dica. Cos'è che non va? Mi ha detto che l'hanno ritrovato; ma non m'ha detto i particolari. – D'improvviso m'era balenata nella mente un'orrenda supposizione. – È vivo, no?

– Sì... è vivo... ma... oh, gli hanno fatto tanto male! – Scoppiò in singhiozzi, tanto che dovetti afferrare io il volante.

– Mi scusi – disse, riprendendosi subito.

– Vuole che guidi io?

– No, ora è passata. Inoltre lei non sa... cioè, voglio dire, si pensa che lei non sappia guidare la macchina.

– Come? Non dica sciocchezze. Io ne sono perfettamente capace, e credo che ormai tutte queste finzioni non abbiano più importanza... – ma m'interruppi di botto, rendendomi conto che potevano avere ancora importanza, invece. Se Bonforte era ridotto male, in modo visibile, allora non poteva certamente mostrarsi in pubblico nelle sue condizioni... e certo non un quarto d'ora dopo essere stato adottato. Forse, quindi, avrei dovuto partecipare io alla conferenza stampa e partire io ufficialmente da Marte, mentre sarebbe stato il Bonforte vero quello da imbarcare alla chetichella sull'astronave. Be', niente di preoccupante... solo una chiamata al proscenio per un bis imprevisto. – Penny – domandai – Dak e Rog desiderano che continui a recitare ancora per un po' ? Devo andare io a parlare coi giornalisti? Oppure no?

– Non lo so. Non abbiamo avuto il tempo di far progetti.

Stavamo già avvicinandoci alla fila di dock dello spazioporto, e le gigantesche cupole pressurizzate di Goddard City erano nettamente in vista. – Penny, rallenti un po' e mi spieghi cos'è successo, per favore. Credo d'avere il diritto anch'io di sapere qualcosa.

Il conducente aveva parlato (mi dimenticai di chiedere se il sistema della forcina fosse stato usato o no). Era stato anche

lasciato libero, perché tornasse a piedi, e gli avevano permesso di tenere la maschera dell'aria. Gli altri si erano diretti di gran carriera a Goddard City, con Dak al volante. Mi sentii fortunato di essere rimasto indietro; i *voyageur* non dovrebbero assolutamente avere il permesso di guidare altro che le astronavi.

S'erano precipitati all'indirizzo fornito dal conducente, nella Città Vecchia, sotto la prima cupola. Credo si tratti di quel tipo di casbah che si trova in tutti i porti, dal tempo in cui i fenici cominciarono a veleggiare lungo le coste dell'Africa: un covo di deportati, di prostitute, di spacciatori di droga, di loschi trafficanti e altra feccia... un posto, insomma, in cui i poliziotti vanno sempre a due per volta.

Risultò che il conducente aveva dato l'indirizzo giusto, ma che c'erano arrivati con qualche minuto di ritardo. La stanza era sicuramente stata usata come prigione per Bonforte, perché conteneva un letto che sembrava essere stato occupato per almeno una settimana di fila. Inoltre c'era una cuccuma di caffè ancora caldo e, avvolta in un tovagliolo sul comodino, c'era una vecchia protesi dentaria asportabile che Clifton riconobbe subito per quella di Bonforte. Ma Bonforte non c'era, e neppure i suoi rapitori.

Dak e gli altri se n'erano allora andati, con l'intenzione di mettere in atto quel piano originale che avevano comunicato anche a me: annunciare il rapimento di Bonforte come se fosse avvenuto subito dopo la sua adozione, ed esercitare pressioni su Boothroyd minacciando di rivolgersi al Nido di Kkkah. Invece avevano poi trovato Bonforte. Si erano semplicemente imbattuti in lui poco prima di uscire dalle ultime tortuose viuzze della Città Vecchia: un povero vecchio, lacero, sporco, inebetito, con la barba di una settimana e l'aspetto d'un alcolizzato. Gli uomini non l'avevano riconosciuto, ma Penny sì, e li aveva fatti fermare.

Ora, raccontandomi l'incontro, scoppiò di nuovo a piangere, perdendo il controllo della guida, tanto che per poco non andammo a sbattere contro un autoarticolato che stava uscendo da uno dei dock.

Secondo la ricostruzione più plausibile dei fatti, gli occupanti della seconda auto (cioè quella con cui avremmo dovuto scontrarci) erano ritornati a riferire l'accaduto. In seguito a ciò, gli ignoti istigatori dei nostri avversari avevano deciso che il rapimento ormai non serviva più ai loro scopi. Nonostante quanto già sapevo sulla probabile vendetta dei marziani, mi stupì che non lo avessero ucciso, semplicemente. Solo in un secondo tempo compresi che, comportandosi come si erano comportati, si erano dimostrati molto più astuti, molto più coerenti con i loro propositi, e anche molto più crudeli che non limitandosi semplicemente a ucciderlo.

– E adesso, dove si trova? – domandai.

– Dak l'ha portato all'albergo dei *voyageur*, nella Cupola 3.

– È là che stiamo andando?

– Non lo so. Rog si è limitato a dirmi di venire a prendere lei, poi sono spariti per la porta di servizio dell'albergo. No, non credo che possiamo correre il rischio di andare là anche noi. Non so proprio cosa fare.

– Penny, fermi la macchina.

– Come?

– Suppongo che su questa vettura ci sia un telefono. Non muoveremo un passo finché non avremo scoperto la cosa migliore da farsi, o almeno finché non avremo predisposto un piano abbastanza sensato. Sono certo di una cosa, comunque: che è mio dovere continuare a recitare la parte fino a quando Dak o Rog non avranno deciso di farmi scomparire dalla scena. Qualcuno deve pur parlare ai giornalisti. Qualcuno deve partire ufficialmente da Marte e salire sulla *Tom Paine*. Lei è sicura che l'onorevole Bonforte non possa ritornare in forma quel tanto che basta per poterlo fare di persona?

– Come? Oh, no, *no!* È assolutamente impossibile. Lei non l'ha visto, altrimenti non parlerebbe così.

– Va bene, le credo sulla parola. Allora, Penny, da questo momento io torno a essere «l'onorevole Bonforte», e lei la mia segretaria. Mi pare la cosa migliore.

– Sì... onorevole Bonforte.

– E adesso, mia cara, vuole per favore mettersi in comunicazione col capitano Broadbent?

Non riuscimmo a trovare un elenco telefonico nella macchina, e così Penny dovette chiedere il numero all'ufficio informazioni. Ma alla fine riuscì a mettersi in contatto con l'albergo dei *voyageur*. Io potevo sentire la conversazione da una derivazione. – Qui è il Club dei Piloti. Parla la signorina Kelly.

Coprendo il microfono con una mano, Penny mi domandò: – Devo dare il mio nome?

– Certo. Non abbiamo nulla da nascondere.

– Qui è la segretaria dell'onorevole Bonforte – disse allora lei, con tono piuttosto sostenuto. – C'è per favore il suo pilota? Il capitano Broadbent.

– Oh, certo, lo conosco benissimo. – Sentii gridare: – Ehi! Qualcuno di voi lupi dello spazio ha visto dove si è cacciato Dak? – Dopo una breve pausa, la voce riprese: – È nella sua stanza. Lo chiamo.

Penny disse poche parole: – Comandante? Il Capo le vuole parlare – e mi allungò il microfono.

– Parla il Capo, Dak.

– Oh... dov'è, onorevole?

– Sempre in macchina. Penny mi è venuta a prendere. Dak, mi pare di ricordare che Bill avesse organizzato una conferenza stampa. Dove?

Dopo una breve esitazione, Dak rispose: – Sono contento che lei abbia chiamato, Capo. Bill ha rinviato la conferenza. Ci sono stati... dei leggeri mutamenti nella situazione.

– Già, infatti Penny me ne ha vagamente accennato. Debbo confessare che sono contento di questo rinvio, perché mi sento molto stanco. Ho deciso di non passare la notte su terrasporca. La gamba mi ha fatto male per tutta la cerimonia, e gradirei un bel riposo, molto lungo, in caduta libera. – Personalmente detestavo di trovarmi in caduta libera, ma a Bonforte piaceva, invece. – Lei o Rog vogliate presentare le mie scuse al Commissario e sbrigare tutte le altre formalità.

– Provvederemo noi a tutto, Capo.

– Bene. Per quando potete farmi preparare un traghetto?
– La *Pixie* la sta già aspettando, Capo. Ha solo da recarsi all'uscita 3; ci penserò io a telefonare e a mandare una macchina da campo a prenderla.
– Benissimo. Non c'è altro.
– Non c'è altro.
Riconsegnai il ricevitore a Penny che lo appoggiò sulla forcella. – Ricciolina – dissi – non so se questa frequenza telefonica sia controllata o no, e forse c'è un dispositivo spia all'interno della vettura. In tal caso, i nostri nemici sanno già due cose: primo dove si trova Dak, e perciò anche dove si trova *lui*, e, secondo, quello che stiamo per fare noi due. Non le suggerisce niente questa constatazione?
Lei ci pensò un momento, poi tirò fuori il suo taccuino per la stenografia e ci scrisse: *Usciamo dalla macchina.*
Io feci un cenno d'assenso. Presi il taccuino e scrissi anch'io una frase: *Quanto dista l'uscita 3?*
Lei rispose: *Ci arriviamo a piedi.*
Senza parlare, aprimmo la portiera e scendemmo a terra. Penny aveva parcheggiato la vettura nel posto riservato a qualche funzionario, vicino a un deposito, in modo che non intralciasse il traffico né desse per il momento nell'occhio; senza dubbio dopo qualche tempo l'avrebbero restituita al legittimo proprietario, ma non era il caso di dare importanza a minuzie come queste.
Avevamo percorso una cinquantina di metri quando mi fermai. Mi pareva che qualcosa non andasse per il suo verso, ma non riuscivo ancora a scoprire che cosa. Non dipendeva dal tempo, certamente. Era una giornata tranquilla, il sole splendeva luminoso nel cielo di Marte. Il traffico, vetture e pedoni, non sembrava prestare alcuna attenzione a noi, o almeno, se la prestava, la prestava alla donna giovane e bella che mi accompagnava e non a me direttamente. Eppure non mi sentivo tranquillo.

Rimasi lì fermo in mezzo alla strada a pensare, toccandomi il mento con un dito, e Penny mi domandò stupita: – Che cosa c'è, Capo?

– Già… Ecco che cosa c'è!

– Sì?

– Ecco… io non sto comportandomi come il «Capo». Non è nel suo carattere andarsene a piedi come facciamo noi. Torniamo indietro, Penny.

Non stette a discutere, ma mi seguì docilmente fino all'automobile. Questa volta mi accomodai sul sedile posteriore, mi sedetti con aria dignitosa, e lasciai che fosse Penny a scarrozzarmi fino all'uscita 3.

Non era lo stesso cancello dal quale eravamo passati all'arrivo: credo che Dak l'avesse scelto perché era più per le merci che per i passeggeri. Penny non prestò attenzione ai divieti di sosta e portò la grossa Rolls fino alla sbarra che bloccava il passaggio. Un guardiano cercò di fermarci, ma Penny si limitò a informarlo freddamente: – È la vettura messa a disposizione dell'onorevole Bonforte. Vorrebbe essere tanto gentile da avvisare il Commissario che la mandi a riprendere qui?

L'uomo parve interdetto; guardò nell'interno, credette di riconoscermi, mi salutò, e ci lasciò rimanere lì con la macchina. Io risposi con un cenno amichevole, e lui si affrettò ad aprirmi la portiera per farmi scendere. – Mi scusi – disse. – Il tenente desidera sempre che gli spiazzi davanti al cancello siano sgombri, onorevole Bonforte. Però questa volta credo non sia proprio il caso.

– Può ordinare subito di portare via la macchina. Io e la mia segretaria partiamo immediatamente. La nostra vettura da campo è già arrivata?

– Vado subito in ufficio a chiedere, onorevole – rispose il guardiano, e si allontanò. Era giusto la quantità di testimoni che mi occorreva, tanto per spargere la notizia che «l'onorevole Bonforte» era arrivato con l'auto messagli a disposizione dal Commissario e se n'era ripartito per il suo yacht spaziale.

M’infilai la verga marziana sotto il braccio come il bastone di Napoleone e lo seguii zoppicando, accompagnato a poca distanza da Penny. Il guardiano andò a parlare con l’ufficiale doganale, poi ritornò subito a riferire premurosamente, con un sorriso: – La sua vettura da campo la sta già aspettando, onorevole.

– Grazie – e mi rallegrai con me stesso per il tempismo con cui si stava svolgendo la nostra partenza.

– Oh... – Il guardiano sembrava un po’ confuso. Si affrettò ad aggiungere, a bassa voce: – Sa, sono anch’io un espansionista, onorevole. Oggi lei ha fatto una gran cosa! – e guardò la verga marziana con timore reverenziale.

Sapevo alla perfezione come si sarebbe comportato Bonforte in una simile circostanza. – Oh, grazie – dissi in tono bonario. E aggiunsi: – Lei avrà molti figli, spero. Bisogna fabbricarci una solida maggioranza per l’avvenire.

Lui rise più di quanto meritasse la battuta. – Questa sì che è buona! Uh... le spiace se la ripeto a qualche amico?

– Niente affatto. – Intanto eravamo quasi giunti al cancello e io stavo per oltrepassarlo. L’ufficiale doganale mi toccò il braccio e mi chiese rispettosamente: – Ehm... Il suo passaporto, onorevole Bonforte.

Spero di essere riuscito a non mutare espressione. – I passaporti, Penny – mi limitai a dire.

Lei rivolse all’ufficiale un’occhiata raggelante. – Il capitano Broadbent ha provveduto a ottenere tutti i permessi necessari. S’informi.

L’ufficiale mi lanciò una rapida occhiata, poi abbassò lo sguardo. – Sì, credo sia tutto a posto. Ma dovrei controllare i passaporti e segnare il loro numero.

– Sì, certo. Allora penso che dovrò chiedere al capitano Broadbent di fare una corsa fino al campo. Al mio traghetto è già stato assegnato l’orario di partenza? Se sì, sarà meglio avvisare la torre di controllo perché lo rinvii.

Ma Penny ci interruppe; nervosa come una gatta arrabbiata. – Onorevole Bonforte! – strillò. – È semplicemente ridicolo!

Non abbiamo mai incontrato tante formalità burocratiche prima d'ora, specialmente su Marte.

Il guardiano azzardò timidamente: – Ma sì che va tutto bene, Hans. In fin dei conti si tratta dell'onorevole Bonforte.

– Certo, ma...

Li interruppi con un sorriso gioviale. – C'è un mezzo più semplice per risolvere la questione. Come si chiama lei, tenente?

– Haslwanter. Hans Haslwanter – rispose quello, con riluttanza.

– Senta, allora, tenente Haslwanter, se lei mi chiama il signor Commissario Boothroyd, gli parlerò direttamente: potremo in tal modo risparmiare al mio pilota un viaggio fino al campo... e a me un'ora e più di tempo.

– Oh, onorevole, non vorrei disturbare il Commissario. Potrei telefonare invece al comandante dello spazioporto... – propose l'ufficiale, speranzoso.

– No. Mi dia il numero del Commissario Boothroyd, per favore. Gli parlerò io. – Stavolta avevo messo nel tono di voce quel tanto di freddo, quel tanto di seccato dell'uomo indaffarato e importante che vuol essere democratico, sì, ma che ormai s'è scocciato di trovarsi tra i piedi quegli zelantoni che mettono sempre i bastoni tra le ruote.

Il trucco riuscì. – Non occorre, onorevole Bonforte – si affrettò infatti a dire il tenente. – Ma sa com'è... i regolamenti...

– Certo, certo, lo so. Grazie – e mi mossi.

– Un momento, onorevole! Guardi da questa parte!

Mi voltai. Quell'ufficiale, con la sua mania di mettere i puntini sulle «i» e i trattini sulle «t», era riuscito a trattenerci quel tanto che bastava per permettere alla stampa di raggiungerci. Un uomo aveva poggiato un ginocchio a terra e puntava verso di me l'obiettivo di una stereocamera; alzò gli occhi e disse: – Metta in mostra la verga marziana, in modo che possa riprenderla. Ecco... così. – Oltre a lui ce n'erano vari altri, con diversi tipi di macchine; uno s'era perfino arrampicato sul tetto della Rolls. Un altro aveva sfoderato un registratore, e un altro ancora

puntava verso di me un microfono direzionale come se fosse stato una pistola.

Mi sentivo inviperito come una primadonna che vede il suo nome scritto troppo in piccolo sui manifesti, ma mi ricordai in tempo chi dovevo essere. Sorrisi, e avanzai lentamente verso di loro; Bonforte era perfettamente al corrente che in registrazione i movimenti appaiono sempre più veloci e affrettati, perciò mi presi il lusso di muovermi con tutta la lentezza necessaria.

– Onorevole Bonforte, perché ha rimandato la conferenza stampa?

– Onorevole Bonforte, si dice che lei intenda chiedere alla Grande Assemblea di concedere ai marziani la piena cittadinanza dell'Impero. È vera la notizia?

– Onorevole Bonforte, quando ha intenzione di costringere l'attuale governo a chiedere il voto di fiducia?

Alzai il braccio, brandendo la verga marziana, con la bocca atteggiata a un sorriso. – *Uno alla volta, per carità!* Avanti, qual è la prima domanda?

Risposero tutti quanti in una volta, come m'ero aspettato. Ora che si furono messi d'accordo su chi doveva farmi per primo la domanda, erano già passati parecchi secondi senza che io avessi bisogno d'aprir bocca. In quella arrivò alla riscossa Bill Corpsman. – Abbiate un po' di cuore, ragazzi. Il Capo ha avuto una giornata campale. Vi darò io tutte le notizie che vi servono.

Alzai una mano verso di lui. – No, no, Bill – gli dissi. – Posso benissimo dedicare un paio di minuti a questi giovanotti. Sto per salpare, signori, ma cercherò di rispondere in breve, con qualche dato essenziale, alle domande che m'avete posto. Per quanto ne posso sapere io, l'attuale governo non ha alcuna intenzione di riesaminare la presente relazione tra Marte e l'Impero. Poiché io non faccio parte di tale governo, le mie opinioni non sono rilevanti in merito. Vi consiglio quindi di rivolgervi al Primo Ministro, signor Quiroga. Quanto al fatto del se e del quando l'opposizione chiederà al governo il voto di fiducia, ebbene, tutto quel che so dirvi è che non lo faremo finché non

saremo sicuri di aver partita vinta. E su questo, ora come ora, ne so quanto voi.

Qualcuno disse: – Non è che ci dica molto, non le pare?

– E infatti non intendevo dirvi molto – ribattei, addolcendo la frase con un affabile sorriso. – Ma vedete, signori, la colpa non è mia. Ponetemi delle domande legittime, e io vi risponderò in modo legittimo. Ma finché le vostre domande saranno scottanti come quelle che mi avete fatto or ora, e cercheranno di mettermi con le spalle al muro, proprio come se mi chiedeste se intendo piantare mia moglie, allora io sarò costretto a darvi le risposte che vi meritate. – A questo punto esitai, ricordando che Bonforte aveva fama di essere sempre schietto e onesto, specialmente con la stampa; perciò aggiunsi: – Non voglio prendervi in giro, credetemi... Tutti voi sapete perché sono venuto qui, oggi. Permettetemi di parlarvi di questo... e se lo desiderate, potete pubblicarlo. – Mi frugai nella mente e ne cavai un brano adatto alla presente situazione, traendolo da uno dei discorsi di Bonforte che avevo studiato. – Il vero significato di ciò che è avvenuto oggi non si limita a una singola onorificenza conferita a un singolo uomo. Questa – e agitai la verga marziana – costituisce la prova migliore che due grandi razze possono superare l'abisso della diversità, grazie alla comprensione. La nostra razza si sta espandendo verso le stelle. Troveremo, come del resto abbiamo già trovato, che ci sono altre razze, molto più numerose di noi. Se vogliamo che la nostra espansione verso le stelle abbia un esito felice, dobbiamo comportarci onestamente, umilmente, a cuore aperto. Qualcuno ha suggerito che, se ne avessero l'occasione, i nostri vicini marziani s'impadronirebbero della Terra. Questa, signori, è una sciocchezza madornale. La Terra non è adatta per i marziani. Proteggiamo pure ciò che è nostro, sì, ma non lasciamoci indurre a compiere azioni folli sotto la seduzione della paura e dell'odio! Le menti grette e meschine non potranno mai raggiungere le stelle; dobbiamo essere grandi, com'è grande lo spazio!

Uno dei reporter mi strizzò l'occhio e disse: – Onorevole Bonforte, mi pare di averla già sentita dire le stesse cose, lo scorso febbraio...

– E le risentirà anche il febbraio prossimo. E in gennaio, in marzo, in tutti i mesi. Non si ripeterà mai abbastanza la verità... – Mi voltai a dare un'occhiata all'ufficiale doganale e aggiunsi: – Mi dispiace, ma ora debbo proprio andarmene, altrimenti rischierò di perdere la coincidenza. – Mi volsi e presi ad arrancare zoppicando, seguito da Penny.

Salimmo sulla piccola vettura da campo, la cui portiera si chiuse con un sibilo. Si trattava d'un veicolo corazzato da piastre di piombo per proteggere gli occupanti dalle radiazioni, e funzionava automaticamente, così non ci fu bisogno di continuare a recitare a uso e consumo di un singolo conducente. Mi lasciai cadere sul sedile, rilassandomi. – Uff!

– Si è comportato in modo magnifico – disse Penny, con tutta serietà.

– Ho passato un brutto momento quando quel tizio ha riconosciuto il discorso che stavo scopiazzando.

– Sì, ma è riuscito a superare l'inciampo. È stata una vera ispirazione. Sembrava... sembrava proprio *lui*.

– C'era per caso tra i presenti qualcuno che avrei dovuto salutare per nome?

– Non proprio. Forse uno o due, ma non s'aspettavano certo che lei lo facesse, visto che aveva tanta premura.

– Per un attimo mi sono sentito con le spalle al muro. Quel pignolo di un ufficiale e i suoi passaporti! A proposito, Penny, mi sembrava più giusto che li tenesse lei, piuttosto che Dak.

– No, non è vero che li abbia Dak. – Frugò nella borsetta e mi mostrò il suo documento. – Io il mio l'avevo, ma non ho osato dirlo.

– Come?

– *Lui* aveva il *suo* in tasca quando lo hanno rapito. Non ci siamo fidati di chiederne la sostituzione... date le circostanze.

Mi sentii improvvisamente tremare le ginocchia.

Non avendo ricevuto altre istruzioni da Dak o da Rog, continuai a recitare la commedia a bordo del traghetto e al mio arrivo sulla *Tom Paine*. Il resto non fu difficile. Mi limitai a recarmi direttamente nella cabina principale, e passai lunghe ore infelici in caduta libera, mangiandomi le unghie e chiedendomi cosa stesse succedendo nel frattempo sul pianeta. Con l'aiuto di qualche compressa antinausea riuscii finalmente a cadere in un sonno agitato, il che fu poi peggio, perché passai da un incubo all'altro. Mi vedevo tra la folla, senza calzoni, con giornalisti che puntavano su di me il microfono, guardie che mi toccavano sulla spalla, marziani che prendevano la mira per fulminarmi con la verga. Tutti questi personaggi che abitavano i miei incubi sapevano perfettamente che ero una controfigura: stavano semplicemente discutendo tra loro chi avesse il privilegio di tagliarmi a fette per farmi scomparire nell'*oubliette*.

Mi svegliò lo scampanellio dell'avviso d'accelerazione. La voce baritonale di Dak stava tuonando: – Primo e ultimo avviso! Un terzo di g! Un minuto! – M'affrettai a trascinarmi sulla cuccetta e a tenermi forte. Mi sentii subito meglio quando vennero accesi i motori; un terzo di g non è molto, fa un po' l'effetto di stare su Marte, credo, ma è sufficiente a mettere a posto lo stomaco e a far distinguere il pavimento dal soffitto.

Qualche minuto dopo, Dak venne a bussare; entrò mentre mi recavo ad aprirgli la porta. – Come va, Capo?

– Salve, Dak. Non le dico come sono felice di rivederla.

– Mai quanto me – rispose lui, con voce stanca. – Posso sdraiarmi lì? – mi chiese, indicando la cuccetta.

– Faccia pure.

Lui si sdraiò con un gran sospiro. – Accidenti, sono a pezzi. Sento che potrei dormire per una settimana di fila... e penso che lo farò.

– Allora siamo in due. Dica... l'avete portato a bordo?

– Sì, e che gincana!

– Lo immagino. Eppure credo sia stato più facile farlo in un piccolo porto come questo, privo di sorveglianza, che organizzare tutta quella montatura per farmi uscire dal Campo Jefferson.

– Eh? No, qui è stato molto più difficile.
– Cosa?
– Certo. Qui tutti si conoscono... e si parlano. – Dak fece un sorriso storto. – L'abbiamo portato a bordo dentro una cassa con l'etichetta: «Gamberi marziani congelati». Abbiamo perfino dovuto pagare le tasse doganali.
– Dak, come sta?
– Be'... – cominciò lui, aggrottando la fronte. – Il professor Capek afferma che si ristabilirà completamente... che è solo questione di tempo. Riuscissi solo a mettere le mani addosso a quegli schifosi! – esclamò con ferocia. – C'è da buttarsi per terra a piangere, a vedere come l'hanno conciato... eppure dobbiamo lasciarli andare senza far niente... per il *suo* bene.

A guardarlo attentamente, lo stesso Dak sembrava sul punto di buttarsi per terra a piangere, mi pareva. Con tutta la gentilezza di cui fui capace, gli dissi: – Penny mi ha raccontato che l'hanno picchiato da far spavento. Ha ferite gravi?

– Eh? No, no, lei deve aver frainteso le parole di Penny. A parte il fatto che era sporco da far schifo e che aveva la barba di una settimana, fisicamente non aveva un graffio addosso.
– Credevo che l'avessero picchiato – ribattei, sorpreso. – M'ero immaginato che lo avessero battuto con una mazza da baseball o qualcosa di simile.
– Sarebbe stato preferibile. Cosa vuole che siano poche ossa rotte? No, no... probabilmente Penny si riferiva a quello che gli hanno fatto al cervello.
– Oh... – balbettai, con un profondo senso di malessere. – Lavaggio del cervello?
– Sì. Sì e no. Certo non intendevano farlo parlare, perché non aveva alcun segreto da nascondere di possibile importanza politica. Ha sempre agito alla luce del sole, lo sanno tutti. Devono avere usato le droghe solo per tenerlo prigioniero senza fastidi, per evitargli di fuggire.

Continuò: – Il professore dice che devono avergli dato la dose minima giornaliera, quel tanto che bastava per tenerlo tranquillo, fino a poco prima di lasciarlo libero. Poi gli hanno iniet-

tato una dose da istupidire un elefante. I suoi lobi frontali devono esserne inzuppati come una spugna da bagno.

Mi sentivo così male che ero felice di non aver mangiato niente. Avevo letto un articolo, una volta, sull'argomento. Erano cose talmente orribili da affascinarmi. Secondo me c'è qualcosa d'immorale e di degradante in senso assoluto, cosmico, nell'alterare la personalità d'un individuo. A paragone l'assassinio è una cosa pulita, un peccatuccio veniale. «Lavaggio del cervello» è un termine che ci viene dal movimento comunista del Tardo Medioevo. Nella sua forma iniziale, erano vari metodi che servivano a spezzare la volontà d'un uomo con torture fisiche e morali. Ma quei primi metodi richiedevano mesi per giungere a un risultato. Più tardi fu scoperto un sistema «migliore», capace di trasformare in pochi secondi un uomo in uno schiavo balbettante, mediante la semplice iniezione di alcuni derivati della cocaina nei lobi frontali del soggetto.

Questa pratica disumana era stata inventata, all'origine, con uno scopo perfettamente legittimo: quello di calmare i pazienti mentali acuti e così poterli sottoporre alla psicoterapia. Usata in quel modo era un'invenzione nobile, una conquista dell'umanità, perché veniva a sostituire la lobotomia... «Lobotomia» è un termine fuori uso, oggi, come «cintura di castità», ma è la parola con cui si indicava l'andare a ficcare un bisturi nell'interno del cervello di una persona, in modo tale da distruggere la sua personalità senza ucciderlo. Sì, facevano anche cose simili: del resto, nei secoli precedenti, usavano picchiare i malati mentali per «scacciare il diavolo»...

I comunisti svilupparono la nuova tecnica del lavaggio del cervello mediante droghe, fino a farla diventare molto efficiente. Poi, quando il comunismo decadde, le Unioni della Fratellanza la rispolverarono, apportandovi perfezionamenti tali da riuscire a dosarne accuratamente gli effetti. Si andava dalla dose minima, quella che rendeva un uomo leggermente più suscettibile a lasciarsi suggestionare da un capo, alla dose massima, quella che lo faceva diventare una massa di protoplasma priva di ragione... e tutto veniva fatto nel dolce nome della «Fratellanza».

In fin dei conti, che fratellanza ci può essere se un tizio è talmente individualista da voler tenere per sé i propri segreti? E quale modo migliore di assicurarsi che non abbia segreti, che infilargli un ago tra gli occhi e iniettargli nel cervello una droga che gli faccia «cantare» tutto? «Non si può far la frittata senza rompere le uova» e quel che segue: i soliti sofismi con cui si giustificano gli scellerati.

Naturalmente, ormai da moltissimo tempo, la pratica era stata messa al bando per legge, salvo specialissimi casi terapeutici per i quali occorreva il permesso del giudice. Tuttavia i criminali non si sono mai fatti scrupolo di usarla, e neppure i poliziotti sono perfettamente immacolati al riguardo, in quanto la droga fa effettivamente parlare qualsiasi prigioniero e non lascia su di lui alcuna traccia. Si può perfino ordinare alla vittima di dimenticare che gli è stata fatta l'iniezione.

La maggior parte di queste informazioni le sapevo già quando Dak mi riferì cos'avevano fatto a Bonforte, e il resto me lo andai a cercare nella copia dell'*Enciclopedia Batavia* che avevamo a bordo. Se vi interessano ulteriori particolari, andate a consultare le voci «Integrazione mentale» e «Tortura».

Scossi la testa, come a scacciare gli incubi che le sue parole avevano evocato. – E ci sono possibilità di guarigione?

– Il professore dice che la droga non danneggia il tessuto cerebrale, ma si limita a inibirne le funzioni. Dice che alla fine la circolazione sanguigna riesce a raccogliere e a portar via tutta la droga; una volta raggiunti i reni viene espulsa dal corpo senza far danni. Ma ci vuol tempo. – Dak tacque, poi mi guardò fisso e disse: – Capo?

– Eh? Mi pare sia ora di smetterla con questa faccenda del «Capo», no? Ormai è tornato *lui*.

– Ecco, volevo proprio parlarle di questo. Le darebbe fastidio continuare la sostituzione ancora per qualche tempo?

– Ma perché? Qui a bordo siamo tra amici.

– Non è del tutto vero. Lorenzo, siamo riusciti a tenere maledettamente segreta la cosa. La sappiamo io, lei... – contava sulle dita – poi il professore, Rog, Bill. Già, bisogna contare anche

Penny, naturalmente. E c'è anche un uomo, sulla Terra, un certo Langston che lei non ha mai visto. Credo che Jimmie Washington abbia dei sospetti, ma quello non parla. È un tipo talmente abbottonato da non dire l'ora neppure a sua madre. Non sappiamo quante persone abbiano preso parte, direttamente o indirettamente, al rapimento, ma le assicuro che non possono essere molte. Comunque, *loro* non oseranno mai parlare... e il buffo della cosa è che non possono dimostrare che il Capo è rimasto assente, neppure se lo volessero fare. Voglio dire questo: qui sulla *Tom Paine*, equipaggio e servitù varia non sono al corrente dell'accaduto. Senta, vecchio marpione, che ne direbbe di continuare ancora per un po' , di farsi vedere tutti i giorni dalla ciurma e dalle dattilografe di Jimmie Washington, e così via? Finché *lui* non starà meglio, voglio dire? Eh?

– Uhm... non vedo perché non potrei farlo. Quanto crede che ci vorrà?

– La durata del viaggio di ritorno. Ce la prenderemo comoda, a bassa accelerazione. Sarà un viaggio che lei si godrà in pieno.

– D'accordo. Dak, questa prestazione non l'aggiunga al mio onorario; la faccio gratis, perché il lavaggio del cervello è una cosa che mi ripugna.

Dak balzò in piedi e venne a darmi una manata sulla spalla. – Lei mi va proprio a genio, Lorenzo. E non si preoccupi per la paga. Non avrà da lamentarsi.

Poi, cambiando modi: – Benissimo, Capo. Ci vedremo domattina, onorevole.

Ma una cosa tira l'altra. L'accelerazione in cui era entrata l'astronave con il ritorno di Dak serviva semplicemente a farci cambiare orbita, allontanandoci dal pianeta fino a un punto dove fosse poco probabile che le agenzie di stampa mandassero un traghetto per ulteriori interviste. Mi destai in caduta libera, e mi riaddormentai con l'aiuto di una compressa. La mattina dopo, al mio risveglio, riuscii lo stesso a mandar giù la colazione. Poco dopo arrivò Penny. – Buongiorno, onorevole Bonforte.

– Buongiorno, Penny. – Piegai il capo in direzione della cabina degli ospiti. – Qualche novità?

– No, signore. Sempre lo stesso. Il capitano le manda i suoi omaggi e le dice, se non le arreca troppo disturbo, di recarsi nella sua cabina.

– Niente affatto. Vengo subito. – Penny mi accompagnò ed entrò con me. Insieme con Dak, che si era appollaiato sulla sedia, stringendone le gambe con le caviglie per evitare di galleggiare nell'aria, c'erano anche Rog e Bill, legati alle cuccette.

Dak si guardò intorno e disse: – Grazie per essere venuto, Capo. Abbiamo bisogno d'aiuto.

– Buongiorno a tutti. Di che si tratta?

Clifton rispose al mio saluto con la sua solita deferenza cortese e mi chiamò «Capo»; Corpsman si limitò a un cenno. Parlò Dak: – Per terminare la cosa in bello stile, lei dovrebbe mostrarsi in pubblico ancora una volta.

– Eh? Credevo...

– No, poca roba. – Le reti stereovisive si aspettavano che oggi lei facesse un discorso importante di commento alla cerimonia di ieri. Pensavo che Rog intendesse rimandarlo, ma Bill ha già scritto tutto il discorso. La domanda è questa: lei sarebbe disposto a pronunciarlo?

L'ho sempre detto, io, che il guaio di portarsi a casa un gatto è che si finisce con una fila di micini. – Dove? – mormorai. – A Goddard City?

– Oh, no, se ne rimarrà comodo nella sua cabina. Il discorso verrà trasmesso a Phobos, e di qui a Marte che lo immetterà nel circuito principale per New Batavia, dove le reti terrestri lo invieranno a Venere, Ganimede eccetera. In quattro ore raggiungerà tutti i punti del Sistema Solare, ma lei non avrà bisogno di muoversi dalla cabina.

C'è sempre una tentazione irresistibile, quando si sente parlare delle reti stereovisive interplanetarie. Io ero riuscito a comparirvi una volta sola, ma quella volta il mio atto era stato talmente tagliato che la mia faccia si era vista solo per ventisette secondi esatti. Ora, avere una trasmissione tutta per me...

Dak ebbe l’impressione d’una mia riluttanza, e s’affrettò ad aggiungere: – Non le costerà nessuna fatica, dato che qui a bordo della *Tom Paine* abbiamo un impianto di registrazione completo. Riprenderemo il discorso e poi lo proietteremo, nel caso occorra apportare qualche taglio.

– Be’… accetto. Ha qui il testo, Bill?

– Sì.

– Me lo faccia controllare.

– Cosa intende dire? Lo avrà abbastanza in anticipo.

– È quello che ha in mano ora?

– Be’ sì.

– Allora me lo faccia leggere.

Con aria seccata, Corpsman rispose: – Glielo farò avere un’ora prima della registrazione. Questi discorsi vanno meglio quando suonano spontanei.

– Suonare spontanei è solo questione di attenta preparazione, Bill. Sono cose che so benissimo. È il mio mestiere.

– Ieri, allo spazioporto, lei se l’è cavata bene senza bisogno di prove. Quella di oggi è la stessa solfa; voglio che lei faccia come ieri.

Più Corpsman insisteva, più prepotente sentivo affiorare in me la personalità di Bonforte. Credo che Clifton si fosse accorto che stavo per esplodere, perché intervenne dicendo: – Oh, per l’amor di Dio, Bill. Dagli il discorso.

Corpsman sbuffò e mi lanciò il mazzo dei fogli. Poiché eravamo in caduta libera, fluttuarono sparpagliandosi nell’aria. Penny li raccolse, li rimise in ordine, e me li passò. La ringraziai e, senza dire parola, mi misi a scorrerli.

Lessi il discorso in una frazione del tempo che mi sarebbe occorso per pronunciarlo. Giunto alla fine, alzai gli occhi.

– Be’? – mi domandò Rog.

– Circa cinque minuti del discorso sono occupati dalla relazione sulla cerimonia dell’adozione. Il resto sono parole a sostegno della politica del Partito espansionista. Suppergiù le stesse cose che ho sentito nei discorsi che m’avete dato da studiare.

– Già – convenne Clifton. – L'adozione ci serve come esca per poter esporre anche il resto. Come lei saprà, tra non molto abbiamo intenzione di costringere il governo a chiedere il voto di fiducia.

– Comprendo benissimo. È un'occasione da non perdersi per battere sulla grancassa. Be', è tutto a posto, ma...

– «Ma» cosa? Cos'è che la preoccupa?

– Ecco... è la resa del personaggio. Ci sono taluni punti in cui occorre cambiare le parole. Non è il modo in cui si esprimerebbe *lui*.

Corpsman sbottò, pronunciando una parola che non si dovrebbe mai dire in presenza di una signora. Io gli lanciai un'occhiata gelida. – Mi stia a sentire bene, Smythe – proseguì. – Chi può insegnarci la maniera in cui Bonforte direbbe o non direbbe una data cosa? Lei? Oppure l'uomo che da quattro anni gli scrive i discorsi?

Cercando di dominarmi, dovetti constatare che il mio avversario aveva segnato un punto a suo favore. – Ciò nondimeno, si dà il caso – gli risposi – che una frase, che sembra bellissima a vederla scritta, suoni male una volta che la si pronunci. Ho avuto modo di vedere come l'onorevole Bonforte sia un magnifico oratore. Appartiene alla categoria dei Webster, dei Churchill, dei Demostene... una *grandeur* trascinante che s'esprime mediante parole semplici. Prendiamo ad esempio la parola «intransigente», da lei scritta ben due volte nel discorso. È una parola che potrei dire io, che ho un debole per le parole lunghe; mi piace sfoggiare la mia erudizione letteraria. Ma l'onorevole Bonforte direbbe invece «testone», o «cocciuto», o «ostinato». Il motivo, ovviamente, è che lui sa benissimo che queste parole trasmettono le emozioni in modo più immediato ed efficace.

– Ci pensi lei a rendere efficace la recitazione! Delle parole mi occupo io.

– Vedo che lei non capisce, Bill. A me non interessa che il discorso sia o non sia efficace politicamente; il mio compito è quello di recitare una parte, ricreando un personaggio. Non potrò farlo bene se dovrò mettere sulle labbra del personaggio cer-

te parole che lui non si sognerebbe mai di usare; suonerebbero false e artificiose come una scimmia che si esprimesse con citazioni di greco classico. Se invece mi si darà da leggere un discorso scritto con parole che lui stesso userebbe, la mia recitazione otterrà automaticamente la massima efficacia. Bonforte è un grande oratore.

– Senta, Smythe. Lei non è qui per scrivere discorsi. Lei è stato assunto per...

– Piantala, Bill! – tagliò corto Dak. – E nomina un po' meno «Smythe», cerca di ricordartelo. Be', Rog, che ne dici?

– Se non ho capito male, Capo – disse Clifton – le sue obiezioni si riferiscono solo a certe parole non adatte, vero?

– Be', in genere sì. Suggerirei poi di smussare un po' quell'attacco personale a Quiroga, e anche l'insinuazione relativa ai finanziatori dietro le quinte. Non mi pare che Bonforte sarebbe così violento.

– Sono stato io a mettere quelle frasi – disse Rog, con aria colpevole. – *Lui* concede sempre a tutti il beneficio del dubbio. – Rimase in silenzio per un istante. – Faccia pure tutte le correzioni che le sembrano necessarie. Lo registreremo e lo vedremo poi in proiezione. Ad ogni buon conto, c'è sempre la possibilità di fare dei tagli... o anche di sospendere tutto il discorso «a causa di difficoltà tecniche». – Fece un sorriso. – Faremo così, Bill.

– Accidenti, ma è una ridicola...

– Calma, Bill. È così che occorre fare.

Corpsman se ne andò furibondo dalla cabina, e Clifton emise un lungo sospiro. – Bill non sopporta che gli altri gli diano ordini. Li accetta solo da Bonforte. Ma è un uomo molto capace... Capo, quando sarà pronto per il discorso? Lo mandiamo in onda alle quattro.

– Non posso dirlo. Ma sarò pronto per l'ora stabilita – lo rassicurai.

Penny mi accompagnò nella cabina ufficio. Dopo aver chiuso la porta, le dissi: – Non avrò bisogno di lei per un'oretta, Penny.

Ma mi farebbe il favore di chiedere alcune compresse per me? Può darsi che ne abbia bisogno.

– Sì. – S'avviò fluttuando verso la porta, ma poi si fermò per dirmi: – Capo?

– Sì, Penny?

– Volevo solo dirle di non dare retta alle parole di Bill sul fatto che è lui a scrivere i *suoi* discorsi!

– Le assicuro che non ci ho creduto neppure io. I suoi discorsi li ho sentiti... e ho letto questo.

– Oh, Bill gli passa effettivamente delle minute, un mucchio di volte. E così pure Rog. Anch'io ogni tanto gli do dei suggerimenti. *Lui* accetta aiuti da tutti, quando gli pare che possano servirgli. Ma quando scrive un discorso, quel discorso è *suo*, parola per parola.

– Lo credo. E vorrei che avesse scritto anche questo, in anticipo.

– Sarà sufficiente che lei faccia del suo meglio.

Seguii la sua esortazione. Incominciai con piccole sostituzioni di parole, mettendo dei sinonimi d'uso corrente al posto delle parole più lunghe e più difficili da pronunciare. Poi incominciai ad appassionarmi al lavoro, fui preso da una sorta di sacra esaltazione dionisiaca. Feci scempio delle minute, con gli occhi che mi brillavano e con il volto arrossato. È molto divertente per un attore mettersi a pasticciare con il copione: non è una cosa che gli capiti spesso...

Come pubblico impiegai la sola Penny, e mi assicurai presso Dak che i comunicatori con il resto dell'astronave fossero chiusi, anche se ho il sospetto che quel gaglioffo mi abbia imbrogliato e abbia preso parte anche lui all'ascolto. Nel giro di tre minuti Penny aveva le lacrime agli occhi; alla fine (ventotto minuti e mezzo, appena in tempo per avvertire le reti di trasmissione di lasciarci libero il canale) era completamente esausta. Non mi concessi alcuna deviazione dalla schietta dottrina espansionista, nella formulazione ortodossa fornita dal suo profeta ufficiale, l'Onorevolissimo John Joseph Bonforte; semplicemente rico-

struii da capo a piedi il messaggio e il discorso, servendomi abbondantemente di frasi contenute in orazioni precedenti.

Cosa strana... mi accorsi che ero disposto a crederne ogni parola, mentre lo pronunciavo.

Vi assicuro, amici: che discorso!

Dopo averlo registrato, lo riascoltammo in proiezione, completo di immagine stereovisiva di me stesso. C'era anche Jimmie Washington, e la sua presenza servì a far rimanere tranquillo Bill Corpsman. Terminata la trasmissione dissi: – Che gliene pare, Rog? Occorre tagliarne qualche parte?

Rog si tolse il sigaro di bocca e disse: – No. Se vuole un consiglio, Capo, lo lasci così com'è.

Corpsman se ne andò furibondo una seconda volta, ma il dottor Washington mi si avvicinò con le lacrime agli occhi... le lacrime sono un grosso guaio, in caduta libera; non si sa dove metterle. – Onorevole Bonforte, è una meraviglia!

– Grazie, Jimmie.

Quanto a Penny, non aveva assolutamente parole.

Dopo l'esibizione mi ritirai. Le recite impegnative mi lasciano spossato. Dormii per otto ore filate, e fui svegliato dalla campanella d'allarme dell'astronave. Mi ero legato alla cuccetta (odio andarmene in giro galleggiando nell'aria mentre dormo in caduta libera) così non ebbi neppure bisogno di spostarmi per proteggermi dall'accelerazione. Ma non mi risultava che fosse prevista una partenza, e perciò chiamai la cabina di controllo tra il primo e il secondo avviso. – Capitano Broadbent?

– Un attimo, signore – sentii rispondere da Epstein.

Poi giunse la voce di Dak: – Sì, Capo? Stiamo partendo come previsto... Come da suo ordine.

– Eh? Ah, già, certo.

– Credo che il signor Clifton stia venendo proprio ora nella sua cabina.

– Va bene, capitano. – Mi stesi sulla cuccetta e attesi.

Poco dopo, appena incominciato ad accelerare a 1 g, entrò in cabina Rog Clifton. Aveva un'espressione preoccupata sul volto

e non riuscii a capirne il motivo. Era un misto di trionfo, di preoccupazione, e di confusione. – Che c'è, Rog?

– Capo, ci hanno dato il via prima del tempo. Il governo Quiroga ha rassegnato le dimissioni!

# CAPITOLO VII

Avevo ancora il cervello annebbiato dal sonno; scossi la testa per cercare di schiarirmi le idee. – Cosa c'è da agitarsi tanto, Rog? È quanto cercavate di ottenere, no?

– Sì, certo, naturalmente. Ma... – e non proseguì.

– «Ma» cosa? Non riesco a capire. È da anni che lavorate a far progetti per costringere alle dimissioni Quiroga. Adesso che ci siete riusciti... mi sembrate quelle donne che quando arrivano all'altare non sono più sicure di avere ancora voglia di sposarsi. È la classica scena dei fumetti: i cattivi sono scappati e adesso i buoni arrivano a prenderne il posto. No?

– Oh... vedo che lei non ha esperienza della politica.

– Lo sa benissimo che non ne ho. Mi hanno «trombato» la prima volta, da bambino, quando ero giovane esploratore e volevo farmi eleggere caposquadra. Quella delusione me ne ha tolto la voglia per sempre.

– Be', sa, l'essenziale è far le cose al momento giusto...

– Così mi diceva anche mio padre. Dunque, Rog, se non ho capito male, voi preferireste, avendo la possibilità di far andare le cose a modo vostro, che Quiroga fosse ancora al potere? Mi ha detto lei che «vi hanno dato il via prima del tempo».

– Pressappoco. Mi lasci spiegare. La nostra intenzione era di chiedere un voto di fiducia e poi vincere, per così indire nuove elezioni generali... però aspettando l'occasione favorevole, cioè quando stimassimo di poter vincere le elezioni.

– Ah, e adesso non siete sicuri di vincere? Pensate che Quiroga riotterrà il mandato per altri cinque anni o, se non lui, un altro del Partito dell'umanità?

Dopo averci pensato su, Clifton rispose: – No, credo che anche adesso avremmo buone probabilità di vittoria.

– Eh? Mi pare di non essere ben sveglio. Non volete vincere?

– Certo. Ma non ha capito in che situazione ci hanno messo le dimissioni?

– Temo proprio di no.

– Be', il governo in carica ha la facoltà d'indire le nuove elezioni generali in qualsiasi momento, nell'ambito dei cinque anni costituzionali. Di solito lo fa quando ritiene che il momento sia favorevole. Ma non rassegna mai le dimissioni tra l'annuncio delle elezioni e le elezioni stesse, a meno che non vi sia costretto. Mi segue?

Compresi che l'accaduto era piuttosto strano, per poco che mi fossi interessato di politica in vita mia. – Mi pare – risposi.

– In questo caso, il governo Quiroga ha indetto le elezioni, e poi si è dimesso, lasciando l'Impero senza governo. Ne consegue che il sovrano deve ora chiamare qualcuno a formare un governo provvisorio che durerà fino alle elezioni. Secondo la legge vigente, l'incarico può essere conferito a chiunque sia stato eletto alla Grande Assemblea, ma in pratica non c'è scelta, dati i precedenti costituzionali: quando un governo dà le dimissioni in blocco (quando insomma non si tratta di un semplice rimpasto), allora il sovrano *deve* chiamare il capo dell'opposizione a formare il governo provvisorio. È una prassi indispensabile, nel nostro sistema politico; impedisce che le dimissioni siano soltanto formali. In passato si sono visti molti altri metodi; in qualcuno di essi si cambiava governo come cambiarsi di camicia. Ma con il nostro sistema si ha la sicurezza di avere un governo responsabile.

Ero talmente immerso nel tentativo di capire a fondo tutto ciò che era implicito nelle sue parole, che per poco non mi sfuggì la sua affermazione successiva.

– E così, naturalmente, l'imperatore ha convocato a New Batavia l'onorevole Bonforte per affidargli il mandato.

– Eh? New Batavia? – dissi. – Benone! – Stavo pensando che non avevo mai visto la capitale dell'Impero. L'unica volta che ero stato sulla Luna, le vicissitudini della mia professione m'avevano lasciato privo di tempo e di denaro da spendere in viaggi turistici. – Ah – continuai – allora è per questo che siamo partiti. La cosa non mi dà assolutamente fastidio. Suppongo

che riuscirete lo stesso a trovare il modo di rispedirmi a casa, anche se la *Tom Paine* non ritorna subito sulla Terra.

– Come? Santo Cielo, ma lei si preoccupa solo di questo? Quando sarà l'ora, il capitano Broadbent troverà mille modi per farla sbarcare clandestinamente!

– Mi scusi. Dimenticavo che lei ha cose molto più importanti per la testa, Rog. Certo, non vedo l'ora di tornare a casa, adesso che il lavoro è terminato. Ma qualche giorno, o anche un mese sulla Luna non mi darà fastidio. In realtà non ho nulla d'urgente da fare. Però, grazie lo stesso per avermi messo al corrente delle ultime novità. – Lo guardai attentamente in viso. – Rog, se non mi sbaglio, lei ha addosso una preoccupazione del diavolo!

– Come, ma non capisce? L'imperatore vuol vedere Bonforte! *L'imperatore*, amico! E l'onorevole Bonforte non è assolutamente nelle condizioni di presentarsi all'udienza. I nostri nemici hanno tentato un gambetto... e forse sono riusciti a darci scaccomatto!

– Eh? Un momento, per piacere... Mi pare di capire dove vuole andare a parare, ma guardi che non siamo ancora a New Batavia; ne siamo ancora distanti cento milioni di chilometri, o duecento, o quello che è. Ora che saremo arrivati, le medicine del professor Capek avranno rimesso in sesto Bonforte, e lui potrà presentarsi all'udienza di persona, no?

– Be'... si spera.

– Ma non ne è sicuro?

– Non possiamo averne la certezza. Capek dice che i dati clinici su dosi tanto massicce sono troppo scarsi per poter dare una prognosi. Dipende molto dall'organismo del singolo soggetto, e dal tipo esatto di droga somministrata.

Mi ritornò alla mente quella volta che una comparsa mi aveva fatto bere un forte lassativo, poco prima di una recita. (Ma comunque ero riuscito ad andare in scena lo stesso, e ciò dimostra la superiorità della mente sulla materia... successivamente avevo fatto licenziare quel furbone.) – Rog, ma allora quell'ultima dose, la più grande di tutte, quella che non era ne-

cessaria, non gliel'hanno data per semplice sadismo; gliel'hanno data proprio per giungere alla presente situazione!

– Ne sono convinto. Anche Capek è dello stesso parere.

– Caspita, ma questo significa che Quiroga in persona è il mandante del ratto, che a capo del Governo Imperiale c'è stato un gangster per tutti questi anni!

– Non è detto che sia andata proprio così – ribatté Rog, scuotendo la testa. – È poco probabile, anzi. Sembra però evidente che le stesse ignote personalità che controllano il gruppo terrorista clandestino degli Azionisti, controllano anche tutto il resto del meccanismo del Partito dell'umanità. Non riusciremo mai a ottenere le prove per inchiodarli. Si tratta di gente irreprensibile, al di là di ogni possibile sospetto e di ogni possibile incriminazione. Tuttavia possono avere avvertito Quiroga che ormai era giunto il momento di mettersi da parte e fare il morto... senza dubbio hanno i mezzi per farsi ascoltare. È quasi sicuro – aggiunse – che lo hanno fatto senza dargli indicazioni sul vero motivo per cui il momento risultava così propizio.

– Ma è un modo d'agire da criminali! Intende dire che la più alta personalità dell'Impero accetta di rassegnare le dimissioni con tanta facilità, solo perché qualcuno glielo ordina?

– Temo sia proprio così.

Scossi la testa. – La politica è un gioco sporco.

– No – mi rispose Clifton con espressione seria. – Non è un gioco sporco. È solo che qualche volta s'incontrano dei giocatori che barano.

– Non vedo la differenza.

– C'è un mare di differenza. Quiroga è un tirapiedi, un burattino... l'uomo che toglie le castagne dal fuoco per degli scellerati. Ma John Joseph Bonforte non è assolutamente un burattino, e non ha mai, ripeto *mai*, fatto da tirapiedi a qualcun altro. Aderisce al Partito perché crede alla causa. Come nostro leader, ci guida con la sua convinzione.

– Mi pento di averlo detto – mormorai, sentendomi colpevole. – Ma allora, cosa facciamo? Diciamo a Dak di prendersela con tutto comodo, in modo che la *Tom Paine* non giunga a New

Batavia finché Bonforte non sia di nuovo in forma per andare all'udienza di persona?

– No, non possiamo indugiare. Non è necessario che l'accelerazione superi 1 g; nessuno pretende che una persona dell'età di Bonforte si sforzi il cuore più del necessario. Ma non c'è da perder tempo. Quando l'imperatore chiama, occorre andare.

– E allora?

Rog mi fissava senza parlare, e io cominciavo a sentirmi a disagio. – Ehi, Rog, non facciamo scherzi! Io non c'entro più, in tutto questo. Ho concluso il mio compito, salvo qualche apparizione sporadica per l'astronave. Sporca o pulita che sia, la politica non è il mio gioco preferito... limitatevi a pagarmi e a rispedirmi a casa, e vi garantisco che non m'interesserò più di politica, neppure per andare a votare!

– Molto probabilmente non ce ne sarà realmente bisogno. Il professor Capek riuscirà quasi certamente a rimetterlo in sesto. Ma non si tratta di una cosa difficile e laboriosa... come la cerimonia dell'adozione. Si tratta solo di un'udienza con l'imperatore e...

– L'imperatore! – quasi gridai. Come la maggior parte degli americani non capivo la monarchia. Anzi non ne approvavo l'istituzione, nel mio intimo, e avevo un timore inconfessato, quasi puerile, dei re. Dopotutto noi americani siamo entrati nell'Impero dalla porta di servizio. Quando rinunciammo alla condizione di associati in base a trattato, per avere i vantaggi di una voce in capitolo negli affari dell'Impero a piena parità di diritto con gli altri, venne esplicitamente convenuto che le nostre istituzioni locali, la nostra Costituzione e così via, sarebbero rimaste intatte, e tacitamente ci si accordò nel senso che nessun membro della famiglia reale si sarebbe mai recato in visita in America. Forse abbiamo fatto male ad agire così, forse, abituandoci alla monarchia, non ne avremmo oggi tanto timore. A ogni buon conto, è notorio che proprio le «democratiche» donne americane hanno la bramosia di venir presentate a Corte, più di chiunque altro.

– Stia pure tranquillo – disse Rog. – Come le dicevo, probabilmente non ci sarà bisogno che si rechi lei all'udienza. Solo, desideriamo avere le spalle coperte anche per questa eventualità. Quello che mi premeva di farle capire, è che un governo provvisorio non dà grattacapi di sorta. Non vara leggi, non fa mutamenti nella politica. E poi m'incaricherò io di tutto. Tutto ciò che lei dovrà fare... e non è affatto detto che debba farlo... è di comparire all'udienza formale da re Guglielmo, e magari mostrarsi a una conferenza stampa, massimo due, con già in tasca le risposte preparate in anticipo, se *lui* tardasse tanto a guarire. Quanto lei ha già fatto era molto più difficile e impegnativo. Inoltre lei sarà pagato lo stesso, sia che si presenti al re o no.

– Accidenti! La paga non c'entra! È che... con le parole di un famoso personaggio della storia dello spettacolo, «Includetemi... *fuori*».

Prima che Rog potesse rispondere, Bill Corpsman entrò come un razzo nella cabina, senza bussare. Ci guardò, poi chiese bruscamente a Clifton: – Gliel'hai detto, Rog?

– Sì – rispose lui. – Non vuole.

– Come? Sciocchezze!

– Non sono affatto sciocchezze – protestai. – E a proposito, Bill, la porta da cui lei è entrato ha un bellissimo battente su cui bussare. Tra noi gente di teatro c'è l'abitudine di battere due colpi e di dare una voce: «È presentabile? ». Vorrei che lei se ne ricordasse.

– Oh, quante storie! Abbiamo premura. Cosa sono queste ciance che lei si rifiuta?

– Non sono ciance – tagliai corto. – Non è il contratto da me firmato inizialmente.

– Un corno! Forse lei è troppo ritardato di mente per rendersene conto, Smythe, ma ormai ci è dentro fino al collo; non può tirarsi indietro con tanta facilità. Potrebbe risultare una cosa poco igienica per lei...

Mi avvicinai a lui e gli afferrai un braccio. – Cos'è? Una minaccia? Se è così, allora usciamo fuori e discutiamone da uomini.

Liberandosi dalla mia stretta, lui ribatté: – Fuori dove? Siamo su un'astronave! Non la credevo così ottuso. Non ha ancora capito di essere stato lei a causare tutto il pasticcio?
– Come sarebbe a dire?
– Bill è convinto – mi spiegò Clifton – che le dimissioni del governo Quiroga siano dovute al discorso pronunciato ieri da lei. Può anche darsi che non abbia tutti i torti, comunque la cosa non conta. Bill... non puoi cercare d'essere un po' più educato? A litigare tra noi non si approda a niente.
L'ipotesi d'essere stato io a far rassegnare le dimissioni a Quiroga mi aveva talmente sorpreso da farmi svanire il desiderio di spaccare i denti a Corpsman. Dicevano sul serio, quei due? Sì, avevo pronunciato un bellissimo discorso, ma possibile che un discorso avesse una potenza simile?
Be', in tal caso, si trattava di quel che si dice un «servizio in giornata»!
Dissi, meditabondo: – Bill, se capisco bene, lei si sta lamentando perché il mio discorso era più efficace del dovuto?
– Come? Perdio, no! Quel discorso non valeva un fico.
– Davvero? Mi pare d'avvertire nelle sue parole una «contraddizion che nol consente». Lei sta affermando che un discorso che non valeva un fico è stato talmente efficace da far rassegnare le dimissioni per lo spavento al Partito dell'umanità. È questo che lei intende dire?
Corpsman era evidentemente seccato. Fece per rispondere qualcosa, e scorse che Clifton faceva una smorfia per non ridere. Si accigliò, cercò di nuovo di parlare, e alla fine scosse le spalle borbottando: – Va bene, granduomo, non insisto; le dimissioni di Quiroga non hanno niente a che vedere con il discorso. Comunque, c'è del lavoro da fare. Cos'è questa storia che lei non è più disposto a reggere la sua parte del peso comune?
Lo guardai, tentando di dominarmi, e fu di nuovo l'influenza di Bonforte ad aiutarmi. Recitare la parte di un personaggio dal temperamento tranquillo tende a dare all'attore una maggiore calma interiore. – Bill, anche qui c'è una contraddizione. Lei mi ha fatto capire chiaramente, fin troppo, che mi considera solo

uno stipendiato qualunque. Perciò io ho solo gli obblighi del lavoro per cui mi avete stipendiato, e quel lavoro ormai è finito. Lei non mi può assumere per altri lavori se non sono disposto ad accettarli. E per quello che lei mi sta proponendo ora, non sono disposto.

Stava per rispondere qualcosa, ma l'interruppi: – Non c'è altro. Adesso se ne vada: lei non è il benvenuto, in questa cabina.

Rimase piuttosto sorpreso. – Ma chi diavolo si crede d'essere, da poter dare ordini qui dentro?

– Io sono una nullità. Un'assoluta nullità, come lei stesso mi ha fatto notare più volte. Ma questa è la mia cabina personale, assegnatami dal comandante. Quindi se ne vada, prima che la butti fuori. I suoi modi non mi piacciono.

– Vattene, Bill – disse di rincalzo Clifton, senza perdere la calma. – Lasciando da parte qualsiasi altra considerazione, questa è per ora la sua cabina privata. Quindi è meglio che tu te ne vada. – Rog ebbe un attimo d'esitazione, prima di aggiungere: – Sarà anzi meglio che ce ne andiamo tutt'e due, visto che non caviamo un ragno dal buco. Con permesso... Capo?

– Certamente.

Quando se ne furono andati, per vari minuti rimasi seduto a pensare a quanto era successo. Mi spiaceva d'essermi lasciato trascinare da Corpsman a quel battibecco; non era stata una cosa grave, ma neppure molto dignitosa. Però provai a ripetermi la scena nella mente, e mi convinsi che la mia personale avversione per Corpsman non aveva assolutamente influito sulla mia decisione. Quella decisione l'avevo già presa prima ancora che Corpsman arrivasse.

Udii dalla porta un bussare rapido. – Chi è? – gridai.

– Capitano Broadbent.

– Avanti, Dak. – Entrò, si mise a sedere, e per alcuni momenti sembrò occupatissimo a pulirsi le unghie. Alla fine alzò il viso e disse: – Cambierebbe idea se mettessi ai ferri quel manigoldo?

– Come? C'è un posto in cui mettere qualcuno ai ferri, sull'astronave?

– No. Ma si potrebbe anche prepararlo.

L'osservai attentamente, cercando di capire cosa gli stesse esattamente frullando per il cervello. – E lei metterebbe davvero Bill ai ferri, solo perché lo chiedo io?

Mi fissò, mi strizzò un occhio, e fece un sorriso. – No. Un uomo che si comportasse così non sarebbe un vero comandante. Sono ordini che non sarei disposto ad accettare neppure da *lui*. – Indicò con il capo la stanza di Bonforte. – In questi casi, un uomo deve decidere da solo.

– Sono d'accordo anch'io.

– Ehm... mi hanno detto che lei ha preso or ora una decisione di questo tipo.

– Vero.

– Lo supponevo. Sa, vecchio marpione, da qualche tempo ho incominciato a nutrire un mucchio di rispetto per lei. Da principio pensavo che lei fosse solo una maschera vuota, una faccia, uno smidollato con dentro niente. Ma mi sbagliavo.

– Grazie.

– Per questo non voglio discutere la sua decisione. Mi dica però una cosa. Vale la pena, per me e per lei, d'esaminare ancora una volta tutti gli aspetti della situazione? Lei ci ha già pensato come doveva?

– Mi spiace, Dak, ma sono deciso. Non sono affari di mia competenza.

– Be', forse lei ha ragione. Mi scusi. Allora, penso che non ci resti altro che sperare che *lui* si ristabilisca in tempo. – Si alzò. – A proposito – aggiunse – Penny desidererebbe farle visita un momento, se lei non ha intenzione di ritirarsi proprio ora.

Risi senza un briciolo d'allegria. – Solo «a proposito», eh? Mi pare che non sia la sequenza giusta. Adesso non toccherebbe al professor Capek cercare di far leva sulla mia simpatia?

– Ha preferito saltare il turno. Ha troppo da fare con l'onorevole Bonforte. Però le ha mandato un messaggio verbale.

– Eh?

– Dice che lei può andarsene pure all'inferno. L'ha ricamato con qualche fronzolo, ma il succo era quello.

– Davvero? Allora gli dica che gli terrò uno dei posti migliori, di quelli accanto al fuoco.

– Dunque, Penny può venire?

– Ma certo! Però le dica che perde il suo tempo. La risposta è sempre la stessa: «No».

E infatti dissi «sì». Diavolo, perché mai una richiesta deve sempre sembrare più sensata quando c'è un alone di «Passione tropicale» a sottolinearla? Non che Penny abbia usato metodi sleali: non versò neanche una lacrimuccia (né io la toccai neppure con un dito). Ma mi trovai a concederle dei punti, e alla fine non avevo più punti da concedere. Non c'è niente da fare: Penny appartiene a quel tipo di donna che vuole salvare il mondo a tutti i costi, e la sua sincerità è contagiosa.

Tutto il doposcuola che mi ero sciroppato nel viaggio verso Marte non era stato nulla in confronto al vero studio cui mi applicai nel viaggio per New Batavia. Ormai m'ero impadronito dei primi elementi del personaggio: ora era necessario completare i dettagli, preparandomi a essere Bonforte in quasi tutte le circostanze possibili. Mentre da un lato dovevo incontrare il re in udienza formale, dall'altro lato, una volta che fossimo a New Batavia, avrei quasi certamente incontrato un numero indeterminato di persone tra le centinaia o le migliaia possibili. Rog avrebbe cercato di manovrare le cose nel modo usato abitualmente da tutte le grandi personalità quando hanno da fare del lavoro e quel lavoro va fatto, cioè tenendomi lontano dalla gente. Tuttavia avrei dovuto incontrare lo stesso qualche persona: un personaggio pubblico è un personaggio pubblico, non c'è scampo.

Quella specie d'alta acrobazia che m'accingevo a fare m'era resa possibile solo grazie allo «schedario Farley» di Bonforte, probabilmente il migliore che sia mai stato compilato. Farley era un funzionario politico del Ventesimo secolo, credo un contemporaneo di Eisenhower I, e il metodo da lui inventato per trattare le relazioni personali degli uomini politici era una cosa altrettanto rivoluzionaria quanto, nell'arte militare, lo era

l'invenzione tedesca dello stato maggiore. Eppure io non ne avevo mai sentito parlare prima che Penny mi mostrasse il «Farley» di Bonforte.

Non era altro che un semplice schedario, pieno di dati e di notizie sulle persone più disparate. Bisogna ricordare però che l'arte della politica «non è altro» che il saper trattare con le persone più disparate. Quello schedario conteneva tutto o quasi tutto ciò che riguardava le migliaia e migliaia d'individui incontrati da Bonforte nel corso della sua lunga carriera politica. Ciascuna scheda era costituita dalle informazioni di cui disponeva su una determinata persona, *desunte dai contatti personali di Bonforte con quella stessa persona*. C'era *tutto*, per insignificante che fosse... anzi erano appunto le cose insignificanti le prime voci di ciascuna scheda. Nomi e soprannomi delle mogli, dei figli, degli animali domestici, se ne avevano; i passatempi, i gusti in fatto di cibi e di bevande, i pregiudizi, le stranezze. Nella scheda erano poi trascritti, con la data e il luogo, alcuni commenti che riguardavano *tutte le occasioni* nelle quali Bonforte aveva parlato con quella particolare persona.

Quando si poteva, era anche compresa una foto. Talvolta c'erano dei dati «accessori», vale a dire informazioni ottenute da Bonforte a seguito di ricerche, e non apprese direttamente da lui. Dipendeva dall'importanza politica della persona. In alcuni casi i dati accessori costituivano una completa biografia di qualche pagina.

Tanto Bonforte che Penny usavano portar sempre su di sé un registratore di tipo mignon, che veniva alimentato dal calore stesso del corpo. Quando Bonforte era solo, aveva l'abitudine di dettare nel registratore ogni volta che ne avesse l'occasione: nelle sale d'aspetto, camminando eccetera. Quando Penny lo accompagnava, prendeva la registrazione sul suo apparecchio, che aveva l'aspetto d'un orologio da polso. Penny non aveva il tempo di trascrivere le registrazioni e di occuparsi dei microfilm; due dattilografe di Jimmie Washington se ne occupavano quasi a tempo pieno.

Per farmi vedere il Farley di Bonforte, Penny me ne mostrò tutto l'archivio (ed era una cosa piuttosto ingombrante, anche a trenta e più pagine per bobina) e mi disse che quelle erano le notizie personali sui conoscenti di Bonforte. Io mi urlamentai (vale a dire che emisi insieme un urlo e un lamento, entrambi profondamente sinceri): – Per l'amor del Cielo, ragazza mia! Te l'avevo detto che era un lavoro impossibile! Come si fa a imparare a memoria tutto?

– No, non ce n'è bisogno, naturalmente.

– Ma se mi hai appena detto che sono le notizie che ricorda dei suoi amici e conoscenti...

– No, non proprio. Ho detto che quelle registrazioni contengono le notizie che desidererebbe ricordare. Ma, visto che non può, perché sarebbe impossibile, lui aggira l'ostacolo in questo modo. Non se ne preoccupi. Non avrà da imparare a memoria niente. Voglio solo farle vedere che tipo di notizie sono disponibili. È compito mio assicurarmi che lui abbia sempre un minuto o due per studiare la giusta scheda Farley, prima che una persona entri a fargli visita. Se ne sorgesse il bisogno, potrei dare una mano anche a lei con lo stesso tipo di servizio.

Esaminai la tipica scheda proiettata sul visore della scrivania. Un certo signor Saunders di Pretoria, credo. Aveva un bulldog chiamato «Snuffles Bullyboy», varia figliolanza priva di alcun interesse, e gli piaceva bere whisky e soda con una punta di limone. – Penny, devo credere che l'onorevole Bonforte fa finta di ricordare dei particolari così insignificanti? Mi sembra una cosa esageratamente affettata...

Invece di offendersi per quello sberleffo al suo idolo, Penny fece gravemente un cenno d'assenso. – Anch'io la pensavo così, all'inizio. Ma lei, Capo, sta guardando la cosa dalla prospettiva sbagliata. Non le è mai successo di segnare su un pezzo di carta il numero di telefono d'un amico?

– Sì, certo.

– E le sembra disonesto? Quando lo fa, si scusa poi con l'amico di non essergli abbastanza affezionato da imparare a memoria il suo numero?

– *Come?* D’accordo, mi arrendo. Me l’hai fatta.

– Qui ci sono le notizie che vorrebbe poter ricordare se la sua memoria fosse perfetta. Visto che la sua memoria non lo è, non vedo niente di affettato in un metodo come il Farley, come non è affettato servirsi di un’agendina per ricordarsi il compleanno degli amici. Ecco che cos’è il Farley: un’agendina gigantesca, che comprende *tutto*. Ma ci sono anche altri aspetti. Lei non ha mai incontrato una persona davvero importante?

Cercai di ricordare. Ovviamente, Penny non si riferiva ai grandi della professione drammatica; probabilmente non sapeva neppure che esistessero. – Una volta ho parlato con il presidente Warfield. Ero un ragazzino, avevo dieci o undici anni.

– Si ricorda i particolari?

– Certo! Mi disse: «Giovanotto, come hai fatto a romperti quel braccio?» e io gli risposi: «Andando in bicicletta, signore». Allora lui mi disse: «Sì, è successo anche a me; solo che la mia era la clavicola».

– Lei crede che, se fosse ancora vivo, Warfield ricorderebbe l’episodio?

– No di certo.

– Eppure potrebbe ricordarlo... Può darsi che abbia messo il suo nome nello schedario. Il nostro Farley registra molti incontri con ragazzini di quell’età: poi, diventati uomini, potrebbero incontrarsi di nuovo con Bonforte. Vede, le persone davvero importanti, come il presidente Warfield, incontrano molte più persone di quante ne possano ricordare. Ciascuno, in quella folla senza volto, ricorda la volta che ha incontrato il personaggio famoso, e se ne rammenta con precisione i dettagli. Questo perché ognuno di noi ritiene che la persona più importante della sua vita sia *se stesso;* un buon uomo politico non dovrebbe mai dimenticarlo. È una prova di cortesia, di amicizia, di calore umano da parte dell’uomo politico ricordare, delle altre persone, quel tipo di piccole cose che esse, probabilmente, ricorderanno di lui. È anche una cosa indispensabile... nella politica.

Mi feci dare da Penny la scheda Farley riguardante re Guglielmo. Era piuttosto esigua, e ciò mi procurò una delusione,

finché mi ritenni autorizzato a concluderne che Bonforte non conoscesse bene l'imperatore e che l'avesse incontrato solo in poche occasioni ufficiali. Bonforte era stato Primo Ministro, in precedenza, quando era ancora vivo il vecchio re Federico. Tra le «notizie accessorie» della scheda non c'era la biografia, ma solo un semplice richiamo: «*Vedi* Casa d'Orange». Non accettai il suggerimento e non andai a vedere: avevo già abbastanza lavoro senza andare a tuffarmi in centinaia di pagine di storia imperiale e preimperiale; del resto mi fidavo delle mie conoscenze: a scuola ho sempre riportato ottimi voti in storia. Tutto ciò che m'interessava sapere dell'imperatore erano le notizie che Bonforte sapeva sul suo conto e che gli altri ignoravano.

Mi venne in mente che nel Farley dovevano comparire anche le schede dei presenti a bordo dell'astronave, in quanto essi erano: 1) persone, 2) che Bonforte aveva incontrato. Chiesi a Penny di passarmele. Lei parve leggermente sorpresa.

Presto però chi fu sorpreso fui io. Sulla *Tom Paine* c'erano ben sei membri o ex membri della Grande Assemblea. Rog Clifton e Bonforte, ovviamente... ma la prima voce sulla scheda di Dak diceva: «Broadbent, Darius K., onorevole; eletto alla Grande Assemblea per la Lega dei Liberi Naviganti, Divisione Superiore». La scheda diceva inoltre che aveva una laurea in fisica, che era stato campione degli ufficiali di complemento nel tiro alla pistola, ai Giochi Imperiali di nove anni prima, e che aveva pubblicato tre raccolte di poesie sotto lo pseudonimo «Acey Wheelwight». Ciò m'insegnò per sempre a non giudicare una persona semplicemente in base alle apparenze.

C'era anche un'osservazione vergata in fretta, nella calligrafia di Bonforte: «Quasi irresistibile per il gentil sesso e viceversa! ».

Anche Penny e il professor Capek erano dei parlamentari. E così Jimmie Washington, eletto (seppi dopo) in un distretto «sicuro». Era il rappresentante della Lapponia, renne e Babbo Natale compresi, senza dubbio. Inoltre aveva ricevuto gli ordini religiosi della Prima Chiesa della Verità Biblica e dello Spirito Santo... una Chiesa di cui non avevo mai sentito parlare, ma che

senza dubbio riusciva a spiegare quella sua aria austera e abbottonata, quasi sacerdotale.

Mi divertì soprattutto leggere di Penny: l'onorevole signorina Penelope Tagliaferro Russell. Si era laureata in scienze politiche a Georgetown e a Wellesley, e confesso che la cosa non mi sorprese affatto. Rappresentava all'Assemblea un elettorato femminile universitario di vari distretti, altro seggio «sicuro» (seppi poi), perché quelle donne sono iscritte al Partito espansionista nella proporzione di cinque a una.

Sulla scheda c'erano vari dati sulla sua misura di guanti, sulle altre taglie d'abito, sulle sue preferenze in fatto di colori (e mi sentivo di poterle insegnare qualcosa sul modo di vestirsi) e di profumi («Passione tropicale», naturalmente), e molti altri particolari, in maggior parte inoffensivi. Ma c'era anche un «commento»:

«Nevroticamente onesta – Aritmeticamente inattendibile – Ama vantarsi del suo senso dello humor, che non possiede affatto – Si controlla nella dieta, ma non sa dir di no ai marron glacé – Leggero complesso di "mamma di tutti" – Assoluta incapacità di resistere alla tentazione di fronte a qualsiasi forma di parola stampata. »

Sotto c'era una seconda aggiunta, scritta di pugno da Bonforte anche questa: «Ah, Ricciolina! Ti ho pescato di nuovo a curiosare. »

Quando le restituii le schede, chiesi a Penny se le fosse mai occorso di leggere la sua. Mi rispose semplicemente di farmi i fatti miei. Poi arrossì e si scusò.

Lo studio mi assorbiva la maggior parte del tempo, ma trovai anche il modo di rivedere e completare la somiglianza fisica, controllando al colorimetro la sfumatura del Semiperm, curando le rughe con precisione minuziosa, aggiungendo un paio di nei, e completando l'opera con qualche passata della spazzola elettrica. Per riprendere i miei connotati mi sarei dovuto sottoporre a una dermoabrasione, ma era uno scotto esiguo da pagare per un trucco che non subisse danni, che non si potesse to-

gliere neppure con l'acetone, e che mi garantisse la sicurezza nei riguardi di certi pericoli come i tovaglioli. Arrivai perfino a farmi la cicatrice posticcia alla gamba «zoppa», usando come modello la fotografia conservata da Capek nella cartella clinica di Bonforte. Se Bonforte avesse avuto una moglie o un'amante, ella avrebbe faticato a distinguere l'originale dalla copia solo in base all'apparenza fisica. Per raggiungere una tale perfezione dovetti penare assai, ma almeno, una volta terminata la cosa, la mia mente restò libera di preoccuparsi solo delle parti effettivamente più difficili della sostituzione.

Infatti, durante il viaggio, lo sforzo maggiore fu quello d'immergermi nelle idee e nelle convinzioni di Bonforte, cioè nella dottrina del Partito espansionista. In un certo senso, si potrebbe dire che il Partito espansionista era lui, perché non solo ne era il leader più importante, ma ne era anche il più importante filosofo politico e statista. Allorché il partito era stato fondato, l'Espansionismo era poco più che un movimento basato su una vaga fede in un comune destino: una demagogica coalizione di gruppi che avevano a spartire tra loro solo la convinzione che le frontiere del cielo sarebbero state la cosa più importante nell'avvenire su cui si stava affacciando la specie umana. Bonforte aveva dotato il partito di una dottrina e di un'etica, basate entrambe sulla tesi che la libertà e la parità dei diritti avrebbero sempre dovuto accompagnare l'avanzata della bandiera imperiale. Egli continuava instancabilmente a ribadire il concetto che la specie umana non avrebbe mai più dovuto commettere gli errori di cui si era resa colpevole la razza bianca in Africa e in Asia.

Ma io rimasi molto perplesso sul fatto (su questi argomenti ero un completo ignorante) che i primordi del Partito espansionista mostravano una stretta somiglianza con le teorie politiche propugnate dal Partito dell'umanità. Non sapevo che i partiti, crescendo, spesso cambiano idea come le persone. Sapevo molto vagamente che il Partito dell'umanità era sorto come ramo laterale del Partito espansionista, ma non era una cosa sulla quale mi fossi mai soffermato a pensare. In realtà, era stato un pro-

cesso inevitabile: mentre i partiti che non avevano alzato gli occhi all'infinità dello spazio scomparivano l'uno dopo l'altro di fronte alle esigenze della storia, e cessavano di venire rappresentati all'Assemblea, era destino che l'unico partito indirizzato sulla giusta via si scindesse in due fazioni.

Comunque, sto correndo troppo. La mia istruzione politica non fu altrettanto schematica né altrettanto ordinata. Dapprima mi lasciai semplicemente affondare nei discorsi tenuti da Bonforte in pubblico. Sì, l'avevo già fatto nel primo viaggio, ma allora mi ero limitato a studiare il suo modo di parlare: ora studiavo il significato delle sue parole.

Come oratore, Bonforte apparteneva alla grande tradizione, ma riusciva ugualmente a essere corrosivo quando s'immergeva nella polemica. Per esempio, il discorso da lui tenuto a Nuova Parigi durante i dibattiti che avevano portato al Trattato con i nidi marziani: al Concordato di Tycho. Era stato appunto quel Trattato a costargli la carica di Primo Ministro; era riuscito a far passare la legge, ma ne erano risultate delle tensioni interne alla Coalizione espansionista, ed egli era uscito sconfitto dal voto di fiducia successivo. Ciò nonostante, il suo successore nella carica, Quiroga, non aveva osato denunciare il Trattato. Ascoltai il discorso con particolare interesse, perché io stesso non ero stato d'accordo, a suo tempo, con il Trattato; l'idea che, sulla Terra, venissero concessi ai marziani gli stessi diritti di cui gli esseri umani godevano su Marte mi era sempre parsa detestabile... finché non avevo visitato il Nido di Kkkah.

– Il mio oppositore – aveva detto Bonforte, con voce leggermente roca – vorrebbe farvi credere che il motto del cosiddetto Partito dell'umanità: «Governo sugli esseri umani, a opera di esseri umani, a favore degli esseri umani» non sia altro che la versione aggiornata delle immortali parole di Abramo Lincoln. Ma se la voce è quella di Lincoln, la mano nascosta dietro la schiena appartiene al Ku Klux Klan. Il vero significato del suo motto, in apparenza innocente, è: «Governo su tutte le razze, ovunque, a opera esclusiva degli esseri umani, e a beneficio e profitto di pochi privilegiati».

E aveva continuato: – «Ma» afferma il mio oppositore «Dio ci ha conferito l'incarico di diffondere la luce tra le stelle, donando ai selvaggi il nostro particolarissimo tipo di civiltà.» Queste affermazioni nascono direttamente dalla scuola di sociologia dello Zio Remo, quello delle favole della lepre e della tartaruga. «Noi bravi negri cantare spiritual, padrone bianco pensare lui a tutto!» È una scenetta meravigliosa, ma ve la dipinge dentro una cornice troppo piccola: non si vedono gli staffili, il mercato degli schiavi... e gli uffici amministrativi della piantagione!

Non so se a convincermi sia stata la logica stringente delle sue parole... in effetti non sono neppure sicuro che il loro credo politico facesse appello solo alla logica. Ma la mia mente era nelle condizioni più adatte ad accoglierlo. Desideravo comprendere le sue idee fino al punto di poterle ripetere con altre frasi, e di poterle pronunciare al posto suo se fosse stato necessario.

Comunque fosse, poi, davanti a me c'era un uomo che sapeva quello che voleva e (cosa molto più rara!) perché lo voleva. Non potevo fare a meno di restarne colpito, e ciò mi costringeva a fare un completo esame di coscienza. Per cosa vivevo, io?

Ma... la mia arte, chiaro! Ero nato nel teatro; il teatro mi piaceva, nutrivo la profonda anche se illogica convinzione che l'arte meritasse qualsiasi sforzo... e inoltre non conoscevo altri mezzi per sbarcare il lunario. E oltre a quello?

Le varie scuole filosofiche e i loro sistemi etici non avevano mai esercitato molto fascino su di me. Ne avevo una certa superficiale conoscenza (le biblioteche pubbliche sono una grande risorsa per gli attori a spasso) ma le avevo sempre trovate piuttosto povere di vitamine, un po' come i baci delle matrigne. Dandogli tempo e carta, un filosofo è capace di dimostrarvi qualsiasi cosa.

Nutrivo il medesimo disprezzo per quel tipo di educazione morale che viene impartito alla maggior parte dei bambini. Buona parte di questa educazione sono chiacchiere ripetute a pappagallo, e quel poco che sembra possedere un significato concreto sono affermazioni sacre come quelle che un «bravo» bambino non disturba mamma quando è stanca, e che un «bra-

vo» uomo è quello che si fa un ricco conto in banca senza farsi pescare. No, grazie tante, tenetevele pure!

E tuttavia anche un cane, in definitiva, ha le sue linee di condotta. Le mie, dunque, quali erano? Come mi comportavo... o almeno come m'illudevo di comportarmi?

*Lo spettacolo deve continuare.* L'avevo sempre creduto, e ne avevo fatto la mia norma di vita. Ma perché lo spettacolo dovrebbe continuare? Molti spettacoli non meritano neppure di esistere. Be', perché ci si è impegnati a recitare, perché c'è il pubblico che aspetta: hanno pagato, e gli spettatori hanno il diritto di avere dall'attore il meglio che lui può dare. È un debito; è un debito con i dipendenti del teatro, con l'impresario, con il regista, con gli altri membri della *troupe*... e con chi vi ha insegnato l'arte drammatica, con tutti coloro che hanno calcato la scena prima di voi, andando a ritroso nella storia, fino ai teatri all'aperto con i sedili di pietra, ai bardi che ripetevano i miti della tribù, seduti in terra nelle antichissime piazze del mercato. *Noblesse oblige.*

Pensandoci, vedevo come questa considerazione potesse venir generalizzata fino a comprendere ogni forma di lavoro umano. *Valore per valore. Costruire con squadra e livella. Giuramento ippocratico. Non tradire i compagni di squadra. Un lavoro onesto per un onesto compenso.* Sono cose che non hanno bisogno di venire dimostrate; costituiscono una parte essenziale della vita... sono vere per tutta l'eternità, vere fino agli estremi confini della Galassia.

D'improvviso mi parve di capire dove volesse arrivare Bonforte. Se c'erano dei fondamenti etici che trascendevano il tempo e il luogo, allora essi erano ugualmente validi per gli uomini e per i marziani. Erano validi per qualsiasi pianeta di qualsiasi stella, e se la razza umana non si fosse comportata in modo da rispettarli, essa non avrebbe mai toccato le stelle, perché sarebbe giunta qualche altra razza migliore che l'avrebbe ricacciata indietro per la sua doppiezza.

Il costo dell'espansione si doveva pagare con la virtù. L'altra: «Approfitta sempre degli ingenui», era una filosofia morale troppo meschina, di fronte alle sterminate distese dello spazio.

Tuttavia Bonforte non predicava la dolcezza e la spensieratezza. – Io non sono affatto un pacifista. Il pacifismo è una dottrina troppo comoda e sfuggente, in nome della quale un uomo accetta i benefici del gruppo sociale senza volerli pagare, e in più esige che gli venga detto «Bravo!» per la sua disonestà. Signor Presidente, la vita appartiene a coloro che non temono di perderla! La legge deve venire approvata! – E con queste parole si era alzato ed era passato dall'altra parte dell'Assemblea, per sostenere uno stanziamento militare rifiutato dal suo partito in una riunione ristretta.

E ancora: – Prendete posizione! Prendete sempre posizione! Talvolta sbaglierete, ma chi si rifiuta di prender posizione *sbaglia sempre!* Il Cielo ci salvi da quei codardi che hanno paura di fare la loro scelta! Alziamoci e facciamoci vedere bene! – (Quest'ultima citazione proveniva da una riunione ristretta degli alti esponenti della Coalizione; Penny l'aveva registrata con il suo apparecchio miniaturizzato e Bonforte l'aveva voluta conservare. Bonforte aveva il senso della Storia; gli piaceva conservare i documenti. Se non l'avesse fatto, avrei avuto ben poco su cui lavorare.)

Decisi che Bonforte era il mio tipo. O almeno era il tipo d'uomo che avrei voluto essere. Ero fiero di doverlo impersonare.

Per quanto posso ricordare, non dormii affatto in quel viaggio, dopo aver promesso a Penny che mi sarei presentato all'udienza reale se Bonforte non avesse potuto farlo. Avevo intenzione di dormire (non vale la pena di affacciarsi sulla ribalta con le borse penzoloni sotto gli occhi), ma l'oggetto dei miei studi aveva catturato il mio interesse, e inoltre c'erano le compresse stimolanti nel cassetto della scrivania di Bonforte... È sorprendente quante cose si possono imparare lavorando ventiquattr'ore al giorno, senza interruzione e con tutto l'aiuto che vi serve.

Poco prima di giungere a New Batavia, venne però da me il professor Capek e mi disse: – Si rimbocchi la manica sinistra.

– Perché? – domandai.

– Perché, quando dovrà parlare con l'imperatore, non vogliamo che lei gli caschi ai piedi morto di stanchezza. Questa iniezione la farà dormire fino al momento dell'arrivo, poi le darò un antidoto,

– Eh? Allora non pensa che *lui* possa essere a posto?

Capek non rispose, ma si limitò a iniettarmi il liquido. Cercai di finire d'ascoltare il discorso che avevo inserito nel proiettore, ma mi addormentai nel giro di pochi secondi. La successiva cosa che ricordo era la voce di Dak, chino su di me, che mi diceva in tono deferente: – Si svegli, onorevole. Per favore, si svegli. Siamo arrivati al Campo Lippershey.

# CAPITOLO VIII

Poiché la Luna è un astro privo d'atmosfera, una nave torcia può scendere sulla sua superficie. Ma la *Tom Paine*, essendo una nave torcia, era progettata per rimanere sempre nello spazio, attraccando solo alle stazioni spaziali orbitanti. Per scendere sulla Luna dovette entrare in un'armatura. Avrei voluto essere sveglio per vedere la manovra, perché dicono che sia come infilare un ago... ma quando il filo è grosso e l'ago minuscolo. Dak era uno di quei cinque o sei piloti che riuscivano a farlo.

Ma non potei nemmeno vedere la *Tommie* nella sua armatura; tutto ciò che vidi fu l'interno del tubo pressurizzato per passeggeri collegato al portello stagno, oltre all'espresso viaggiatori per New Batavia. Quegli espressi vanno così veloci che, sotto la gravità ridotta della Luna, ci si trova di nuovo in caduta libera a metà del viaggio.

Per prima cosa ci recammo negli appartamenti assegnati al capo dell'opposizione di Sua Maestà l'imperatore, residenza ufficiale di Bonforte fino a quando (e se) fosse tornato al potere dopo le prossime elezioni. La residenza era talmente sontuosa che mi chiesi come potesse essere l'altra, ovvero quella del Primo Ministro. Suppongo che New Batavia sia la più imponente capitale mai esistita; è un vero peccato che non la si possa vedere dall'esterno; anche se questo piccolo inconveniente è largamente compensato dal fatto che è l'unica città del Sistema Solare inattaccabile dalle bombe all'idrogeno. O piuttosto dovrei dire «virtualmente inattaccabile», perché ci sono alcune piccole costruzioni che si affacciano sulla superficie del satellite e che quindi potrebbero venir distrutte. La residenza di Bonforte comprendeva un salone a picco su una parete rocciosa, con una balconata panoramica (naturalmente protetta da una cupola) dalla quale l'occhio poteva spaziare sulle stelle e sulla madreterra. Le camere da letto e gli uffici erano scavati nella roccia viva,

trecento metri più in basso, e vi si arrivava mediante un ascensore interno.

Non ebbi il tempo di visitare i miei appartamenti perché mi abbigliarono subito per l'udienza. Bonforte non aveva camerieri personali neppure su terrasporca, ma Rog insistette per «darmi una mano» (in realtà fu un impiccio e nient'altro) mentre mi forniva i particolari dell'ultimissimo minuto. Il costume di quella recita era il solito vecchio abito di Corte, quello che è in uso da secoli. Consisteva in un paio d'informi pantaloni a tubo neri, d'una strana giubbetta a coda di rondine, nera anch'essa, e di una camicia fatta di tre pezzi: un davanti rigido, bianco, un colletto a punte che sembravano ali, e una cravatta bianca a farfalla. La camicia di Bonforte era in un pezzo solo perché (credo) egli non si voleva servire di un costumista. In realtà dovrebbe venir montata pezzo a pezzo, e la cravatta dovrebbe avere un nodo abbastanza brutto da far capire che è stata annodata a mano... ma sarebbe troppo pretendere che un uomo s'intenda tanto di politica quanto di storia del costume.

Era un vestito brutto e tetro, ma faceva ottimamente da sfondo alla sciarpa di stoffa a colori vivaci dell'Ordine di Guglielmina, che portavo a tracolla. Mi guardai in uno specchio da parete e rimasi piuttosto soddisfatto della mia immagine; quella singola macchia di colore che spiccava sul bianco e sul nero faceva un bell'effetto. L'abito tradizionale da cerimonia sarà brutto, ma possiede davvero un aspetto dignitoso, qualcosa come la fredda nobiltà d'un *maître d'hôtel*. Mi sembrava di essere perfettamente in grado d'impersonare la parte di chi si affida al grazioso volere del sovrano.

Rog Clifton mi dette il rotolo di pergamena sul quale, come richiesto dal cerimoniale, era vergato l'elenco dei membri del gabinetto che avrei dovuto formare, e mi nascose nella tasca interna della giubbetta una copia della vera lista, quella dattilografata. L'originale era stato recapitato a mano da Jimmie Washington al Segretario di Stato dell'imperatore, appena sbarcati sulla Luna. In teoria, lo scopo dell'udienza era duplice: l'imperatore avrebbe dovuto comunicarmi il suo grazioso desi-

derio che formassi il governo, mentre io gli avrei dovuto sottoporre umilmente i miei consigli. In teoria, poi, l'elenco dei ministri da me proposti avrebbe dovuto rimanere segreto fin quando il sovrano non avesse dato la sua gentile approvazione.

In realtà la scelta era già stata fatta e vagliata. Rog e Bill avevano trascorso quasi tutto il tempo, durante il viaggio, a decidere i membri del gabinetto dei ministri e ad assicurarsi che i prescelti avrebbero accettato, usando il codice «servizio di Stato» per i messaggi trasmessi via radio. Io mi ero già studiato i Farley dei ministri di futura nomina e delle persone che avrebbero potuto eventualmente sostituirli. La lista era segreta nel senso che i servizi stampa l'avrebbero ricevuta solo dopo la mia visita all'imperatore.

M'infilai la pergamena sotto il braccio e presi con me la verga marziana. Rog assunse un'espressione stupefatta. – Santo Cielo! Non vorrà mica portare quella roba alla presenza dell'imperatore!

– E perché no?

– Ma… è un'*arma*.

– È un'arma cerimoniale. Rog, tutti quei duchi e quei baronetti pieni di spocchia porteranno lo spadino da cerimonia. Io porterò la verga marziana.

– È diverso – tentò di spiegare Rog, scuotendo la testa. – Loro hanno l'obbligo di farlo. Non conosce l'antica legge medievale su cui si basa il particolare? Gli spadini da cerimonia sono il simbolo del loro dovere d'onore verso il signore feudale: accorrere a lui per difenderlo con le armi, di persona. Ma lei non è né un duca né un baronetto; lei è un borghese qualunque. Tradizionalmente i borghesi si recano davanti al re disarmati.

– No, Rog. Oh… farò come lei mi dice, però perderemo una bellissima occasione per tirare acqua al nostro mulino. Sarebbe teatralmente perfetto. Sarebbe *giusto*.

– Temo proprio di non seguirla.

– Be', mi stia a sentire. Crede che su Marte si verrà a sapere che oggi, andando dall'imperatore, portavo la verga? Voglio dire, all'interno dei nidi?

– Eh? Credo di sì. Sì.

– Naturalmente. Penso che ogni nido abbia un ricevitore stereovisivo. Ricordo di averne notati molti nel Nido di Kkkah. I marziani seguono le notizie dell'Impero con la stessa attenzione con cui le seguiamo noi. Non crede?

– Sì. Almeno gli anziani.

– Se porterò la verga, dunque, lo sapranno; e lo sapranno anche se non la porterò. Ai marziani importa moltissimo questo particolare; è una cosa strettamente legata al loro concetto di «correttezza». Nessun marziano adulto dimentica mai di portare la verga quando esce dal nido, e la porta anche nel nido, in occasione delle cerimonie. L'imperatore ha già avuto occasione di ricevere dei marziani nel passato, e tutti avevano sempre la loro verga, no? Sono pronto a scommetterci la testa.

– Sì, ma lei…

– Lei dimentica che *io sono un marziano.* – Rog mi guardò sbigottito. – Io non sono soltanto «John Joseph Bonforte» – continuai. – Io sono anche Kkkahjjjerrr del Nido di Kkkah. Se non porterò con me la verga commetterò una gravissima scorrettezza… e sinceramente non so cosa potrà succedere quando lo si verrà a sapere su Marte; non conosco abbastanza gli usi e i costumi marziani per poter dire quale sarà la loro reazione, tuttavia sarà certo spiacevole. Provi ora a guardare le cose dall'altro punto di vista. Quando io entrerò nella sala del trono portando la mia verga, *io sarò un cittadino marziano che si reca da Sua Maestà per essere nominato Primo Ministro.* Quale potrà essere l'effetto di tutto ciò sui nidi?

– Ammetto di non averci pensato fino in fondo – disse lentamente Rog.

– E nemmeno io, se non mi fosse toccato decidere se portare o no la verga. Ma lei non crede che Bonforte ci avesse già pensato, ancor prima di mettere in moto tutto il meccanismo culminato poi con l'adozione? Rog, abbiamo afferrato la tigre per la coda; adesso l'unica cosa da fare è salirle in groppa e cavalcarla. Non possiamo mollare la presa.

A questo punto arrivò Dak, il quale si dichiarò subito del mio parere, e parve anzi sorpreso che Rog non fosse stato d'accordo. – Certo – esclamò, tutto soddisfatto. – Creeremo un nuovo precedente, ma del resto abbiamo intenzione di crearne molti altri, prima che la cosa vada in porto. – Ma quando vide il modo disinvolto con cui maneggiavo la verga, lanciò un urlo. – Perdio! Ma cosa fa? Vuole uccidere qualcuno? O solo scavare un buco nella parete?

– Sto facendo attenzione a non premere il grilletto.

– Alla faccia, che incosciente! Non ha nemmeno inserito la sicura. – Mi tolse con circospezione l'arma di mano e m'insegnò: – Bisogna girare questo anello... e spingere il grilletto dentro questa piccola rientranza. Ecco... adesso è una comune canna da passeggio. *Uff!*

– Oh! Mi spiace.

Mi accompagnarono fino alla sala d'aspetto del Palazzo Imperiale, dove venne a rilevarmi lo scudiero di corte di re Guglielmo, il colonnello Pateel, un indù dall'espressione tranquilla e dai modi compitissimi, vestito con la rutilante divisa delle Forze Spaziali dell'Impero. L'inchino che mi fece doveva essere stato calcolato al millesimo: sembrava indicare che, anche se stavo per essere nominato Primo Ministro, tuttavia non lo ero ancora e che, anche se ero più anziano di lui, ero pur sempre un borghese... da tutto questo occorreva poi sottrarre almeno cinque o sei punti perché lui portava sulla spalla destra l'aquila imperiale.

Guardò la mia arma e disse in tono blando: – Ah, una verga marziana, vero? Interessante. Immagino che vorrà lasciarla qui, signore. Sarà perfettamente al sicuro.

– No – dissi. – La porto con me.

– Signore? – Le sue sopracciglia s'inarcarono di scatto, ed egli rimase in attesa che correggessi quell'errore lampante.

Feci allora ricorso alle frasi fatte che Bonforte preferiva, e ne scelsi una che lui usava per rimproverare le persone troppo invadenti. – Figliolo – dissi – lei badi a fare la sua calzetta, che io bado a fare la mia.

Dal suo volto scomparve ogni traccia d'espressione. – Benissimo, signore. Vuole seguirmi da questa parte?

Ci fermammo sulla soglia della sala del trono. Lontano, in fondo a quell'enorme ambiente, il trono, eretto su un palco, era ancora vuoto. Su ambo i lati, lungo le pareti dell'immensa caverna, erano schierati in attesa i membri della nobiltà e i dignitari di Corte. Suppongo che Pateel avesse fatto un cenno speciale, perché si levarono subito le note dell'Inno Imperiale e tutti c'irrigidimmo. Pateel sembrava un robot; io assunsi un atteggiamento un po' stanco, da uomo anziano e oberato di lavoro che si presta al gioco solo perché non può fare altrimenti; quanto ai nobili e ai dignitari, parevano manichini in vetrina. Spero che non rinunceremo mai del tutto allo sfarzo di una Corte; tutti quei figuranti per parti nobili e quelle comparse con spada fanno un gran bel vedere.

Gli ultimi accordi si perdevano nell'aria quand'Egli entrò dal fondo della sala e salì sul trono... Egli, cioè Guglielmo, Principe di Orange, Duca di Nassau, Granduca del Lussemburgo, Cavaliere Supremo del Sacro Romano Impero, Ammiraglio Generale delle Forze Imperiali, Consigliere dei Nidi Marziani, Protettore dei Poveri e, per Grazia di Dio, Re dei Paesi Bassi e Imperatore dei Pianeti e degli Spazi Intermedi.

Non riuscivo a vederlo in viso, ma tutti quei simboli che si accentravano sulla sua persona produssero in me un senso di riverenza, di soggezione e anche di ammirazione. La mia ostilità per la monarchia sembrava svanita.

L'ultima nota dell'inno si spense mentre re Guglielmo si metteva a sedere. Egli rispose con un grazioso cenno di saluto, e un'onda di leggero rilassamento increspò le file di figurini dei cortigiani immoti. Pateel si ritirò e io, con la mia brava verga sotto il braccio, iniziai la lunga marcia fino al trono, zoppicando leggermente nonostante la forza di gravità ridotta. Mi sentivo stranamente ansioso ed eccitato, come quando avevo fatto il mio ingresso nel Nido di Kkkah, solo che adesso non avevo paura. Ero solo un po' eccitato e ansioso. Tutto il pot-pourri musi-

cale dell'Impero mi accompagnò nel cammino: l'orchestra passava da «Kong Christian» alla «Marsigliese», a «Sempiterne stelle e strisce» e a tutto il resto. Giunto alla prima linea segnata sul pavimento, a una decina di passi dal trono, mi fermai per inchinarmi; ancora due passi, poi un secondo inchino; altri due passi, e un terzo inchino, più profondo, proprio prima dei gradini. Non m'inginocchiai; i nobili hanno l'obbligo d'inginocchiarsi, ma la gente comune partecipa alla sovranità con il sovrano. Spesso questo particolare viene messo in scena nel modo sbagliato, sia in teatro che in stereo, e Rog si era assicurato che conoscessi bene il modo giusto di comportarmi.

– *Ave imperator!* – Se fossi stato olandese avrei detto anche *Ave rex*, ma ero americano. Ci scambiammo meccanicamente qualche frase in latino scolastico, lui per chiedermi cosa volevo, io per ricordargli che era stato lui a convocarmi eccetera. Dopo di che, prese a parlare in angloamericano; lo pronunciava con un leggero accento.

– Lei servì onorevolmente nostro padre. Oggi abbiamo pensato che potrebbe servire anche noi... cosa ha da dire?

– Il desiderio del mio sovrano è legge per me, Maestà.

– Si avvicini.

Forse esagerai un tantino in verismo, ma i gradini del trono erano alti, e la gamba mi stava effettivamente facendo male (era un fenomeno psicosomatico, ma in fin dei conti i dolori psicosomatici sono dolori come tutti gli altri). Stavo per inciampare, ma Guglielmo balzò giù dal trono come un lampo per sorreggermi il braccio. Sentii un mormorio soffocato uscire dalle bocche dei presenti. Il re mi sorrise e mi sussurrò: – Non si affanni, caro amico. Vedremo di sbrigarci presto.

Mi accompagnò fino allo sgabello posto davanti al trono e mi fece sedere, goffamente, un attimo prima che egli stesso fosse ritornato a sedersi. Poi tese la mano per farsi dare il rotolo di pergamena, e io glielo diedi. Egli lo aprì e fece finta di studiare attentamente quella pagina bianca.

Ora l'orchestra suonava musica da camera, e tutte le personalità della Corte fingevano esageratamente di divertirsi. Le

dame mandavano risatine, i gentiluomini mormoravano frasi galanti, i ventagli s'agitavano senza interruzione. Nessuno si allontanava dal proprio posto, ma ciascuno era in continuo movimento. Paggetti simili a cherubini michelangioleschi giravano offrendo vassoi di dolci. Uno venne a inginocchiarsi davanti a Guglielmo, ed egli si servì senza staccare gli occhi da quella lista inesistente di ministri. Il paggetto poi presentò il vassoio anche a me, e io vi presi qualcosa senza sapere se il mio gesto fosse corretto o no. Era uno di quei meravigliosi, impareggiabili cioccolatini che si fanno solo in Olanda.

Guardandomi intorno senza darlo a vedere, riconobbi molti personaggi che avevo visto in fotografia o in stereo. C'erano quasi tutti i membri delle famiglie reali spodestate d'Europa, che si celavano sotto i loro titoli secondari di conti o di duchi. Taluni dicevano che re Guglielmo li manteneva per dar lustro alla Corte; altri dicevano che voleva tenerli d'occhio, casomai qualcuno di loro avesse in mente d'immischiarsi nella politica o in qualche altro imbroglio. Forse erano un po' tutt'e due le cose. Inoltre erano presenti i nobili, non di sangue reale, di una decina di nazioni. Molti di loro lavoravano, per vivere.

Mi ritrovai a cercare, su quei volti, il labbro degli Asburgo e il naso dei Windsor.

Finalmente Guglielmo si decise a deporre la pergamena. Istantaneamente musica e conversazione cessarono; nel silenzio di tomba che seguì, il re disse: – Ci ha proposto un elenco di persone veramente meritevoli. Tendiamo a dare il nostro beneplacito alla formazione di questo Gabinetto.

– Ringrazio la Sua Graziosa Maestà.

– Dopo un più attento studio ed esame le daremo la conferma decisiva. – Si chinò verso di me e mi sussurrò: – Non cerchi di scendere quei maledetti gradini camminando all'indietro. Si limiti ad alzarsi. Me ne vado subito.

– Oh, grazie, Sire – risposi in un sussurro.

Si alzò, e mentre anch'io mi affrettavo a mettermi in piedi, scomparve tra un ondeggiar di mantelli. Voltandomi vidi molti visi stupefatti, ma la musica riattaccò subito, e io potei andar-

mene mentre i figuranti per parti nobili e reali riprendevano le loro educate conversazioni.

Appena sulla soglia, ricomparve come per incanto il colonnello Pateel. – Da questa parte, signore, per favore – disse, mettendosi alle mie costole.

La parte spettacolare era finita; ora veniva la vera udienza.

Pateel mi fece varcare una porticina che immetteva in un lungo corridoio vuoto alla fine del quale, da un'altra porticina, entrammo in un ufficio del tutto normale. L'unica cosa regale contenuta in esso era una grossa targa scolpita: lo stemma della Casa d'Orange con il suo motto immortale: «Io mantengo! ». C'era uno scrittoio, ampio e massiccio, sul quale erano sparsi numerosi incartamenti. In mezzo a essi, tenuto fermo da un paio di scarpine da bambino placcate, c'era l'originale della lista di cui conservavo una copia in tasca. Dentro una cornice di rame c'era una foto di famiglia con la defunta imperatrice e i bambini. Contro una parete c'era un vecchio divano un po' logoro, e, vicino, un piccolo mobile bar. Oltre a una sedia girevole dietro la scrivania, c'erano due poltrone, lutto l'arredamento avrebbe potuto andar bene per l'ufficio di un medico generico molto occupato e non troppo esigente.

Pateel mi lasciò solo, e si ritirò chiudendosi la porta alle spalle. Non ebbi modo di decidere se potevo o no sedermi, perché il re arrivò subito dalla porta opposta. – Salve, Joseph! – esclamò. – Sono subito da lei. – Attraversò a grandi passi la stanza, seguito da due servitori che lo stavano spogliando mentre camminava, e uscì da una terza porta. Ma rientrò quasi subito, allacciandosi la lampo di un giubbotto. – Lei è arrivato prima perché ha preso la scorciatoia. Io ho dovuto seguire la strada più lunga. Voglio farmi un po' sentire da quell'architetto di Corte: desidero che mi scavi un altro corridoio da qui alla saletta dietro il trono, e accidenti, bisogna che mi decida. Devo sempre farmi tutt'e tre i lati del quadrato: o così, o sfilare in pompa magna per corridoi pieni di gente, bardato come un cavallo da circo. – Aggiunse, meditabondo: – Con quel costume ridicolo metto solo la biancheria intima!

– Sono sempre abiti più comodi della giacca da scimmia che tocca indossare a me, Sire – gli dissi.

Scosse le spalle. – Oh, be', dobbiamo rassegnarci tutt'e due agli inconvenienti del mestiere. Si è già servito un bicchierino? – Prese la lista dei ministri. – Lo faccia pure, e ne versi anche uno per me – disse, leggendo.

– Che cosa beve, Sire?

– Eh? – ribatté lui, lanciandomi un'occhiata penetrante. – Il solito, naturalmente. Whisky e ghiaccio.

Non feci parola e versai il liquore, aggiungendo un po' d'acqua tonica al mio. Avevo provato un attimo di paura. Se Bonforte sapeva che l'imperatore era solito bere whisky con ghiaccio, la notizia avrebbe dovuto comparire sul Farley. Invece non c'era scritto niente sui gusti imperiali in fatto di bevande.

Guglielmo, comunque, prese il bicchiere senza dir niente. – *Accensione!* – mormorò, e riprese l'esame della lista. – Che ne dice di questi giovanotti, Joseph? – disse poi, alzando gli occhi.

– Sire? È un gabinetto provvisorio, naturalmente. – Avevamo cumulato gli incarichi ogni volta che fosse possibile, e così Bonforte, oltre che essere Primo Ministro, teneva anche i ministeri della Difesa e del Tesoro. In tre casi, le nomine provvisorie, erano andate a precedenti sotto-segretari: Ricerche, Amministrazione della Popolazione, ed Esterni. Gli uomini che avrebbero poi dovuto occupare quegli incarichi nel governo permanente ci erano necessari per la campagna elettorale.

– Sì, sì, capisco, è la vostra squadra di riserve. Uhm... questo Braun, che tipo è?

Rimasi sorpreso oltre ogni aspettativa. Secondo quanto mi avevano detto, Guglielmo avrebbe dovuto approvare l'elenco senza far commenti, e probabilmente avremmo fatto quattro chiacchiere su altre cose. Le quattro chiacchiere non mi spaventavano: c'è gente che s'è fatta la fama di conversatore brillante semplicemente lasciando che gli altri parlino sempre loro.

Lothar Braun era quel che si dice un «giovane e promettente uomo politico». Quel che sapevo di lui l'avevo appreso dalle labbra di Rog e di Bill e dal suo Farley. Era entrato nella compe-

tizione politica dopo che era caduto il precedente governo Bonforte, quindi non aveva mai preso parte a un Gabinetto, ma si era fatto un'ottima esperienza in seno al Partito, come moderatore nelle riunioni ristrette e come probiviro ufficiale. Bill mi aveva assicurato varie volte che Bonforte si preparava a lanciarlo nella politica di governo, e che un governo provvisorio era il modo migliore perché si facesse le ossa; Bill l'aveva proposto per le Comunicazioni Esterne.

Rog Clifton non mi era parso molto convinto. Prima aveva fatto il nome di Angel Jesus de la Torre y Perez, il precedente sottosegretario, ma poi Bill aveva fatto notare che se Braun era destinato a far fiasco, il governo provvisorio era una buona occasione per scoprirlo senza pericolo e Clifton si era arreso.

– Braun? – risposi. – È un giovane promettente. Persona molto brillante.

Senza fare commenti, Guglielmo continuò a leggere. Intanto io cercavo di ricordare esattamente quello che Bonforte aveva scritto su Braun, nello schedario, come parere personale. «Brillante... lavoratore... mente analitica.» Aveva scritto qualcosa di negativo? No... cioè, forse: «Un po' troppo affabile». Ma non si può condannare un uomo solo per questo. C'era però da tener conto che Bonforte non aveva fatto cenno a virtù positive come la fedeltà e l'onestà. Cosa che però non significava nulla, perché il Farley non è una raccolta di studi di carattere, ma un archivio di notizie.

– Joseph – mi domandò poi l'imperatore, deponendo la lista. – Lei ha intenzione di far entrare subito i nidi marziani nell'Impero?

– Eh? Oh, non certo prima delle elezioni, Sire.

– Su, via, lo sa benissimo che intendo riferirmi a dopo le elezioni. E poi, ha dimenticato come si dice «Guglielmo»? La parola «Sire», sulle labbra di un uomo che ha sei anni più di me, e per di più in un colloquio a quattr'occhi, mi sembra una sciocchezza.

– Sì, Guglielmo.

– Come sappiamo benissimo tutt'e due, si presume che la politica svolta dal nuovo governo non mi riguardi. Ma come sappiamo anche benissimo tutt'e due, questa presunzione è una sciocchezza. Joseph, in questi anni in cui non era al governo, lei ha lavorato per un solo scopo: creare una situazione tale che i marziani desiderino spontaneamente d'entrare a far parte dell'Impero, a parità di diritti. – Additò la verga. – A questo punto, mi pare che lei ci sia riuscito. Quindi, se vincerà le elezioni, potrà avere dalla Grande Assemblea anche un voto di maggioranza su questa legge, e io la proclamerò. No?

Ci pensai sopra. – Guglielmo – risposi lentamente – lei sa meglio di me che questa è sempre stata la nostra intenzione. Però, visto che me lo chiede, è evidente che vuol comunicarmi la sua opinione a proposito.

Facendo girare il bicchiere fra le dita, mi guardò fisso. Sembrava un aristocratico del New England in procinto di fare una ramanzina a un villeggiante. – Mi sta chiedendo un consiglio? La Costituzione esige che sia lei a consigliare me, non viceversa.

– I suoi consigli sono sempre i benvenuti, Guglielmo. Però non posso promettere che li seguirò.

– Accidenti – rise lui. – Lei non vuole mai compromettersi! Bene... Dunque, supponiamo che lei vinca le elezioni e ritorni al Governo, ma con una maggioranza così ristretta da aver difficoltà nel far passare la legge che concede piena cittadinanza ai nidi. In tal caso non le consiglierei di farne una questione di vita e di morte, legandola al voto di fiducia, ma di proporla invece come una legge qualunque: se la legge non passa, pazienza, accetti la sconfitta e buonanotte; ma resti in carica fino al termine del mandato.

– Perché, Guglielmo?

– Perché tanto io che lei siamo persone molto pazienti. Lo vede? – indicò lo stemma dove spiccava il motto del suo casato. – «Io mantengo!» Non è un motto vacuo, perché il compito dei re è di non essere vacui; il compito del re è conservare, resistere, mantenere. Ora, costituzionalmente parlando, non dovrebbe importarmi se lei resterà o no al Governo, ma m'importa che

l'Impero stia insieme. Credo che anche se lei sarà sconfitto sulla legge marziana, immediatamente dopo le elezioni, potrà permettersi l'attesa... perché gli altri programmi del suo partito si dimostreranno molto popolari. Lei raccoglierà voti nelle elezioni suppletive, e può darsi che alla fine potrà venire qui ad avvertirmi che posso aggiungere all'elenco dei miei titoli anche quello di «Imperatore di Marte». Perciò, non abbia fretta!

– Ci penserò – risposi senza compromettermi.

– Sì, ci pensi bene. Ora, un'altra cosa: che ne dice del vigente sistema di deportazione?

– Ho intenzione d'abolirlo immediatamente dopo le elezioni, e di sospenderlo subito, appena entrato in carica il governo provvisorio. – Su questo potevo rispondere senza esitazioni; Bonforte lo odiava.

– Ma se ne serviranno per attaccarvi.

– Meglio. Facciano pure: raccoglieremo più voti.

– Sono felice di sentire che lei ha sempre la forza di sostenere le sue convinzioni, Joseph. Non mi è mai piaciuto che la bandiera d'Orange sventolasse su una nave di deportati. E il commercio, libero?

– Sì, dopo le elezioni.

– E per compensare le perdite dei dazi?

– Siamo del parere che il commercio e la produzione avranno una tale espansione, lasciati liberi, che le altre imposte dirette compenseranno la perdita dei dazi.

– E se invece non fosse così?

Non ero preparato a fornire controrisposte a questo tipo di domande, tanto più che l'economia è sempre stata un mistero per me. Feci un sorriso: – Guglielmo, su questa domanda devo chiedere ulteriori informazioni ai miei collaboratori. Tutto il programma del Partito espansionista si basa sul concetto che il libero scambio, i liberi traffici, le libere comunicazioni, la cittadinanza collettiva, la moneta comune, e il minimo possibile di leggi e di restrizioni imperiali, siano utili non solo ai cittadini dell'Impero, ma anche all'Impero stesso. Se ci occorreranno fondi li troveremo, ma senza bisogno di spezzettare l'Impero in

piccole giurisdizioni amministrative. – Eccetto la prima frase, era tutto Bonforte puro, con qualche leggero adattamento.

– Mi risparmi questi bei discorsi elettorali – borbottò. – Era solo una domanda. – Riprese la lista. – È proprio sicuro che questo elenco di nominativi sia quello che lei desidera in cuor suo?

Tesi la mano, ed egli mi passò il foglio con i nomi. Accidenti, era chiaro come il sole che l'imperatore mi diceva, con tutta l'intensità permessagli dalla Costituzione, che secondo lui il nome di Braun non andava bene. Ma, per tutti i diavoli, non era affar mio cambiare la lista elaborata da Bill e Rog.

D'altra parte, in fin dei conti, non era la *lista di Bonforte*. Era soltanto il modo in cui Bill e Rog pensavano d'interpretare la volontà di Bonforte se fosse stato *compos mentis*.

In quel momento desiderai di poter prendere tempo per chiedere a Penny cosa ne pensasse di Braun.

Ma poi mi decisi. Presi dallo scrittoio di Guglielmo una penna e, tirata una riga sul nome «Braun», scrissi «de la Torre»... in stampatello perché non mi fidavo ancora di riuscire a imitare la calligrafia di Bonforte. L'imperatore si limitò a osservare: – Mi pare un ottimo governo. Buona fortuna, Joseph. Lei ne avrà bisogno.

Con ciò terminava l'udienza. Ero ansioso d'andarmene, ma non ci si può congedare da un sovrano: sono i sovrani che congedano i visitatori; è una delle poche prerogative che conservano ancora. Desiderava mostrarmi il suo laboratorio e i suoi nuovi modellini ferroviari. Credo sia stato lui più d'ogni altro a far rivivere quell'antico passatempo, anche se, personalmente, non riesco a vederlo come un'occupazione adatta a un adulto. Feci però dei suoni educati quando mi mostrò la sua nuova locomotiva giocattolo, una riproduzione in miniatura del «Royal Scotsman».

– Se ne avessi avuto la possibilità – mi confidò il re, mettendosi carponi a guardare l'interno del motore – sarei diventato un bravo capofficina, credo. Oppure un primo macchinista. Ma

un certo incidente occorsomi alla nascita mi ha portato un grave handicap al riguardo.

– Guglielmo, pensa davvero che l'avrebbe preferito?

– Non lo so. Questa mia professione non è poi male. Il lavoro è facile, la paga è buona. Inoltre, fornisce un'invidiabile sicurezza per il futuro... se si esclude il rischio di qualche rivoluzione. Vengo da una famiglia che ha sempre avuto fortuna in queste cose. Però la maggior parte del lavoro è noiosa, e la potrebbe fare altrettanto bene un qualsiasi attore d'avanspettacolo.

Mi rivolse un'occhiata. – Tolgo alle cariche come la sua un mucchio di fastidi: pose delle prime pietre, sfilate eccetera. Lei lo sa.

– Certo, e l'apprezzo molto.

– Una volta ogni tanto, ma proprio una volta ogni tanto, mi si offre la possibilità di dare una piccola spinta nella direzione giusta... o in quella che a me sembra tale. Quella del re è una professione molto strana, Joseph. Cerchi di non farla mai.

– Credo che sarebbe un po' tardi, anche se lo volessi.

Apportò qualche piccola regolazione al motore del giocattolo. – In effetti, la mia vera funzione è quella di evitare che le persone come lei diventino pazze.

– Come? – feci, sbalordito.

– Certo. Le malattie professionali dei capi di Stato sono le psicosi collegate alla loro carica. Coloro che mi hanno preceduto nel mestiere di re, quelli che governavano sul serio, intendo dire, erano quasi tutti un po' tocchi nel cervello. E guardi anche i suoi presidenti americani; spesso il lavoro finiva col portarli a una morte prematura. Ma io non ho di queste preoccupazioni: non devo governare. Ho un professionista come lei che lo fa al posto mio. E anche lei non deve subire quella pressione che porta all'infarto: può sempre rassegnare le dimissioni quando le cose diventano troppo difficili, e il vecchio imperatore (si tratta quasi sempre di un «vecchio» imperatore, perché noi saliamo al trono nell'età in cui gli altri vanno in pensione) è sempre lì, a mantenere la continuità, a conservare il simbolo dello Stato, mentre voi professionisti pensate alle nuove frontiere. – Mi fece

una solenne strizzata d'occhio. – Il mio lavoro non sarà dei più interessanti, ma è utile.

Dopo un po' non insistette più con quei suoi trenini infantili e ritornammo nel suo ufficio. Pareva che stesse per congedarmi. E infatti mi disse: – Penso che sia ora che la lasci tornare alle sue occupazioni. Il viaggio è stato faticoso?

– No, non troppo. L'ho passato lavorando.

– Già, certo. A proposito, chi è *lei?*

C'è la mano del poliziotto che vi tocca sulla spalla; c'è lo shock che provate quando, al buio, credete di salire o di scendere lo scalino che non c'è; c'è la caduta dal letto, in pieno sonno; e c'è il marito della vostra amante che torna a casa inaspettatamente. Ebbene, avrei preferito tutte queste cose messe insieme invece di quella semplice domanda. In quel momento credo d'essere invecchiato, internamente, tanto da pareggiare l'età mostrata dal mio trucco; forse anche più.

– Sire?

– Andiamo – esclamò con impazienza. – La mia professione comporta qualche privilegio, stia tranquillo. Mi dica la verità. Sarà almeno un'ora che mi sono accorto che lei non è Joseph Bonforte... anche se, a dire il vero, lei riuscirebbe a ingannare sua madre. Ha perfino tutte le sue affettazioni. Insomma, chi è lei?

– Mi chiamo Lawrence Smith, Sua Maestà – dissi con un fil di voce.

– Coraggio, amico. Se avessi voluto, avrei fatto chiamare le guardie già da un pezzo. L'hanno mandata qui per assassinarmi?

– No, Sire!... Sono un fedele servitore di Sua Maestà.

– Che strano modo di dimostrarlo! Be', si versi un altro cicchetto, si sieda, e mi racconti.

Gli raccontai, senza omettere niente. In realtà mi ci volle più d'un cicchetto, ma alla fine mi sentivo meglio. Quando gli parlai del rapimento s'infuriò, e quando poi gli dissi quel che avevano fatto alla mente di Bonforte il suo volto s'incupì in una rabbia omerica.

Alla fine mi disse, con calma. – Dunque, tutto sommato, è solo questione di giorni perché guarisca, vero?

– Così mi assicura il professor Capek.

– Non gli lasci riprendere il lavoro finché non si sia ristabilito completamente. È un uomo di grande valore... lo sa anche lei, vero? Vale sei volte me e lei messi insieme. Quindi continui a fargli da controfigura e lasci che guarisca. L'Impero ha bisogno di lui.

– Sì, Sire.

– E la pianti con quel «Sire»! Dato che fa finta di essere lui, mi chiami «Guglielmo», come fa Bonforte. Lo sa come ho fatto a mangiare la foglia?

– No, Si... No, Guglielmo.

– Sono vent'anni che mi chiama Guglielmo. Mi sembrava decisamente strano che d'improvviso smettesse di farlo in privato solo perché mi faceva visita per affari di Stato. Ma non avevo ancora sospetti. Tuttavia, per quanto la sua recitazione fosse perfetta, la cosa mi ha portato a pensare. Quando poi siamo andati a vedere i trenini, ho capito.

– Mi scusi, ma come?

– Lei era troppo *educato*, santo Iddio! Ho costretto molte volte Bonforte a vedere i treni, in passato, e lui mi ha sempre reso la pariglia, invariabilmente, dicendomi con la massima sgarbatezza possibile che erano giocattoli da bambini, che avrei dovuto vergognarmi di sciupare il mio tempo così. Era una piccola scenetta che ripetevamo sempre, e ce la godevamo un mondo tutt'e due.

– Oh, non lo sapevo.

– E come poteva saperlo?

Io invece pensavo che avrei dovuto saperlo. Quel maledetto Farley avrebbe dovuto illuminarmi... Solo più tardi mi resi conto che lo schedario non ne aveva colpa, proprio per il concetto su cui si basava; il suo scopo era permettere a un uomo famoso di ricordare particolari che riguardavano le persone *meno* famose. E l'imperatore non lo era affatto... meno famoso, voglio dire.

Era *ovvio* che Bonforte non avesse bisogno di appunti per ricordare i particolari personali di Guglielmo! Né avrebbe giudicato corretto scrivere appunti sulla vita privata del sovrano in uno schedario che andava in mano ai suoi impiegati.

Mi ero lasciato sfuggire una cosa ovvia... e non so proprio come avrei potuto evitarlo, anche se avessi pensato che lo schedario poteva essere incompleto.

Intanto l'imperatore continuava a parlare. – Lei ha fatto un magnifico lavoro... E dopo aver messo a repentaglio la vita in un nido marziano, non mi stupisce affatto che se la sia sentita di venire qui a imbrogliare anche me. Mi dica un po' , l'ho mai vista in stereo, o da qualche altra parte?

Gli avevo dato il mio nome vero, naturalmente, quando me l'aveva chiesto prima; ora, timidamente, gli dissi il mio nome d'arte. Lui mi guardò, allargò le braccia, e si mise a ridere. La cosa mi ferì un poco. – Ehm, ha già sentito parlare di me?

– Se ho già sentito parlare di lei? Sono uno dei suoi ammiratori più accesi. – Si avvicinò e mi osservò in volto con attenzione. – Eppure lei assomiglia sempre a Joseph Bonforte. Non riesco a credere che lei sia «Il Grande Lorenzo».

– Eppure lo sono.

– Oh, ci credo, ci credo. Si ricorda di quella scena in cui lei fa il vagabondo? Prima tenta inutilmente di mungere una vacca, poi finisce a mangiare nel piatto del micio. Ma anche il gatto la scaccia.

Feci un cenno del capo.

– Ho quasi consumato il nastro a furia di guardarlo. Rido e piango contemporaneamente.

– Lo scopo è quello. – Esitai un attimo, ma poi ammisi di avere copiato il mio personaggio campagnolo «Willie lo Stanco» da un grandissimo artista di un secolo precedente. – Ma preferisco le parti drammatiche – aggiunsi.

– Come questa?

– Be'... non esattamente. Per una parte come questa, una volta è sufficiente. Non mi piacerebbe doverla tenere in cartellone per troppo tempo.

– Ne sono convinto anch’io. Be’, dica a Roger Clifton… No, non dica niente a Clifton. Lorenzo, non mi sembra che ci sia nulla da guadagnare riferendo a chicchessia quanto ci siamo detti nell’ultima parte del colloquio. Se lei lo dicesse a Clifton, anche aggiungendo che io stesso ho detto di non preoccuparsi, lui si mangerebbe il fegato comunque. E ha il suo lavoro da fare. Quindi, d’accordo: acqua in bocca, eh?

– Come il mio imperatore desidera.

– Lasci perdere, per favore. Staremo zitti perché è meglio star zitti. Mi spiace di non poter andare a trovare il mio caro amico Joseph al capezzale. Non che servirebbe a nulla, anche se una volta si attribuivano poteri miracolosi al Tocco Regale. Quindi, zitti, e fingiamo che io abbia abboccato.

– Sì… Guglielmo.

– Adesso sarà meglio che lei se ne vada. L’ho trattenuta fin troppo.

– Come lei vuole.

– Faccio venire Pateel perché l’accompagni… o crede di riuscire a trovare la strada da solo? Ma, aspetti un attimo… – Si mise a frugare tra le carte dello scrittoio, borbottando tra sé: – Quella ragazza ha di nuovo spostato tutto per mettere ordine. Perché mi rubano sempre le cose…? No, eccolo. – Mi porse un libriccino. – Siccome è molto improbabile che ci rivediamo ancora… le spiacerebbe darmi il suo autografo, prima d’andarsene?

# CAPITOLO IX

Quando tornai da Rog e Bill, nel salotto belvedere di Bonforte, loro stavano mangiandosi le unghie dal nervosismo. Non appena m'affacciai all'uscio, Corpsman balzò in piedi e mi si precipitò incontro. – Dove diavolo s'era cacciato? – protestò.

– Ero dall'imperatore – risposi freddamente.

– È rimasto assente cinque o sei volte più del necessario.

Non mi presi la briga di rispondere. Da quando c'era stato tra noi quel famoso battibecco sul mio discorso, io e Corpsman c'eravamo limitati a sopportarci, continuando a collaborare nei limiti dell'indispensabile. Ma il nostro era un matrimonio di convenienza, non d'amore. Lavoravamo insieme, ma in verità l'ascia di guerra era tutt'altro che seppellita, a meno che non intendesse seppellirla lui, nella mia schiena... Non avevo fatto sforzi particolari per guadagnarmi la sua amicizia, e sinceramente non vedevo il motivo per cui avrei dovuto farne. Secondo il mio parere, i genitori di un individuo così spregevole non potevano che essersi incontrati di sfuggita a un ballo mascherato.

Non credo che l'animosità tra colleghi giovi alla *troupe*, ma Corpsman era disposto ad accettarmi in una sola veste: quella del domestico, con il cappello in mano e «ai suoi ordini, signore». E questo non ero assolutamente disposto a concederglielo, neppure per conservare l'armonia. Io ero un professionista, assunto per compiere un lavoro molto difficile, attinente alla professione drammatica, e i professionisti non usano la scala di servizio: i professionisti sono trattati con rispetto.

Lo ignorai, quindi, e rivolgendomi a Rog domandai: – Dov'è Penny?

– Da *lui* – mi rispose Clifton. – Insieme con Dak e il professore.

– L'avete portato qui?

– Sì. – Clifton mostrò un attimo d'esitazione. – È in una stanza del suo appartamento personale: quella che dovrebbe

servire da camera da letto alla padrona di casa, se ci fosse. Era l'unico posto dove lo potevamo curare pur conservando la massima discrezione. Spero non le dispiaccia.

– Oh, niente affatto.

– Non le darà il minimo fastidio. Le due camere da letto, come forse avrà già potuto notare, comunicano solo attraverso gli spogliatoi, e abbiamo chiuso a chiave la porta che li divide. È fatta di materiale antiacustico.

– Mi sembra un'ottima sistemazione – commentai. – Come sta?

– Meglio... molto meglio, nel complesso – rispose lui, rabbuiandosi. – I suoi periodi di lucidità diventano sempre più lunghi. – Esitò. – Può andare lei stesso a fargli visita, se lo desidera.

La mia esitazione fu ancor più lunga della sua. Alla fine mi decisi a domandare: – Secondo il professor Capek, quanto tempo ci vorrà perché possa mostrarsi in pubblico?

– Non si può dire... Ci vorrà qualche tempo.

– Ma quanto? Tre o quattro giorni? Quanto basta per rimandare tutti gli appuntamenti e farmi sparire dalla scena? Senta, Rog, non so come spiegarmi, ma penso che, anche se mi piacerebbe andarlo a trovare e porgergli i miei omaggi, non sarebbe consigliabile farlo. Penso che non dovrei assolutamente vederlo prima d'essere comparso per l'ultima volta in pubblico al posto suo. Non so... potrebbe danneggiare la qualità della mia interpretazione. – Avevo commesso il grave errore di partecipare ai funerali di mio padre. Per anni, in seguito, quando avevo pensato a lui, non ero riuscito a immaginarlo che morto, nella bara; solo adagio adagio, poco per volta, ero poi riuscito a ricomporre la sua vera figura, quella dell'uomo energico e dominatore che mi aveva guidato con mano ferma e che mi aveva avviato sul cammino dell'arte. Temevo potesse capitarmi qualcosa di simile anche con Bonforte; ora stavo impersonando un uomo prestante, nel pieno vigore fisico e intellettuale, come l'avevo visto e udito nelle registrazioni stereovisive. Temevo, vedendolo nella malattia, che il ricordo del suo viso emaciato sopraffacesse poi

la sua immagine, impedendomi di recitare bene la parte come avevo fatto fino a quel momento.

– Non volevo insistere – rispose Clifton. – Lei sa meglio di me il da farsi. Forse potremmo evitargli di comparire in pubblico, ma vorrei che lei rimanesse sempre a nostra disposizione, pronto per ogni eventualità, finché lui non si sia rimesso completamente.

Stavo quasi per ribattere che era anche l'idea dell'imperatore, ma mi frenai in tempo... l'essere stato scoperto dall'imperatore mi aveva causato un profondo turbamento, e mi aveva anche fatto uscire dal personaggio che interpretavo. Il pensiero del sovrano, comunque, mi richiamò alla mente un particolare che dovevo ancora chiarire. Tirai fuori la lista dei ministri, quella con la correzione, e la diedi a Corpsman. – Ecco l'elenco approvato dal sovrano, Bill, da passare ai servizi stampa. Come può notare c'è un solo cambiamento: de la Torre al posto di Braun.

– Cosa?

– Jesus de la Torre al posto di Lothar Braun. Così ha preferito l'imperatore.

Clifton era stupefatto; Corpsman, oltre che stupefatto, era anche arrabbiato. – E che importanza ha il parere dell'imperatore? Lui non ha nessun diritto di dare consigli politici!

– Bill ha ragione, Capo – disse lentamente Clifton. – Nella mia qualità di esperto di diritto costituzionale, le assicuro che il beneplacito del sovrano è puramente nominale. Lei non doveva permettergli di far cambiamenti.

Avrei voluto mettermi a insultarli, e fu solo la personalità calma e moderatrice di Bonforte a impedirmelo. Era stata una giornata campale e, nonostante una brillante interpretazione, si era conclusa con un disastro inevitabile. Avrei voluto dire a Rog che se Guglielmo non fosse stato quel grandissimo uomo che era, regale nel pieno senso della parola, ci saremmo trovati tutti nei pasticci... solo perché non mi avevano istruito a sufficienza per la parte. Ma invece mi limitai a ribattere seccamente: – *Cosa fatta capo ha!*

– Lo dice lei! – protestò Corpsman. – Ho consegnato ai giornalisti l'elenco due ore fa. Adesso lei dovrà fare un passo indietro e mettere a posto le cose. Rog – continuò – sarà meglio che tu chiami il Palazzo e...

– Basta! – troncai netto io.

Corpsman ammutolì, e io proseguii a voce più bassa. – Rog, è probabile che lei abbia perfettamente ragione dal punto di vista legale. Non lo so. So però che l'imperatore s'è sentito in dovere di mettere in dubbio la nomina di Braun. Ora, se voi due ve la sentite d'andare a discuterne con l'imperatore, fate pure. Quanto a me, non ne ho la minima intenzione. Non vedo l'ora di togliermi di dosso questo vestito anacronistico, levarmi le scarpe, e bere qualcosa, un bel bicchierone pieno. Poi me ne andrò a letto.

– No, attenda un momento, Capo – obiettò Clifton.

– Deve comparire alla stereovisione per cinque minuti, non di più, per annunciare la lista dei ministri.

– Ci pensi lei. È lei il vice Primo Ministro in questo Gabinetto.

– Va bene – fu tutto quel che seppe dire Rog.

– E Braun? – insisté Corpsman. – Gli avevamo promesso la nomina.

Clifton lo guardò meditabondo. – Non ho visto nessun dispaccio in cui lo dicessimo espressamente, Bill – disse. – Ci siamo limitati a chiedergli se fosse eventualmente disposto ad accettare una nomina, come a tutti gli altri. È questo che vuoi dire?

Corpsman esitò, come un attore poco sicuro della parte. – Certo, certo. Ma equivale a una promessa.

– Non mi pare. Almeno non prima che sia avvenuta la proclamazione ufficiale.

– Ma la proclamazione è avvenuta, ti assicuro. Due ore fa.

– Uhm... Bill, temo che dovrai richiamare i giornalisti per avvisarli di aver commesso un errore. O se preferisci li chiamerò io, e dirò che per sbaglio è stata passata loro una lista preliminare non ancora approvata dall'onorevole Bonforte. Comunque

bisogna correggere la lista prima dell'annuncio ufficiale in stereo.

– Se capisco bene, intenderesti lasciargli fare come vuole *lui?*

Con quel «lui», credo che Bill alludesse più a me che a Guglielmo, ma Rog, nella sua risposta, sembrò aver capito il contrario. – Sì. Bill, non è questo il momento di provocare una crisi costituzionale. Non ne vale la pena, per così poco. Vuoi quindi, per favore, provvedere alla correzione? O dovrò farlo io?

L'espressione di Corpsman mi richiamò alla mente quella di un gatto costretto a obbedire con la forza: «Lo faccio solo perché non ho scelta». Ci lanciò un'occhiata bieca, scosse le spalle, e mormorò: – Va bene, lo farò. Studierò le parole migliori per dirlo, tanto per salvare la faccia con un minimo di dignità.

– Grazie, Bill – rispose Rog, affabile.

Corpsman si volse per andarsene. Lo chiamai: – Bill! Visto che deve andare a parlare con le agenzie d'informazione, dica loro ancora una cosa.

– Eh? Cosa vuole ancora?

– Niente di speciale. – La stanchezza di recitare la parte e le tensioni che si erano create mi avevano sopraffatto. – Dica solo che l'onorevole Bonforte ha preso il raffreddore e che il suo medico l'ha costretto a letto per un periodo di riposo. Ne ho piene le tasche e voglio starmene un po' tranquillo – spiegai.

– Va bene – disse con sarcasmo Corpsman. – Dirò «polmonite» invece di «raffreddore».

Quando Bill se ne fu andato, Rog si avvicinò per dirmi: – Non se la prenda, Capo. Nel nostro lavoro ci sono giornate buone e giornate in cui tutto sembra nero.

– No, Rog. Ho davvero intenzione di marcare visita. Anzi lo annunci pure alla stereo, stasera.

– Oh.

– Conto di mettermi a letto e di restarci. Non mi pare che ci sia nulla di strano se Bonforte avrà il «raffreddore» finché non sarà pronto per ritornare sulla scena. Tutte le volte che compaio in pubblico aumenta la possibilità che qualcuno scopra il trucco... Inoltre, tutte le volte che compaio in pubblico, quel geloso-

ne di Corpsman trova sempre qualcosa da ridire. Un attore non può dare il meglio di se stesso se c'è sempre davanti a lui qualcuno che lo disprezza, in continuazione. Quindi, basta: cala il sipario.

– Non se la prenda, Capo. D'ora in poi farò in modo che Corpsman non le venga più tra i piedi. Qui non è più come sull'astronave. C'è un mucchio di posto per tutti.

– No, Rog, ormai ho deciso. Oh, non abbia timore. Non vi abbandonerò di punto in bianco. Rimarrò con voi finché l'onorevole Bonforte non sarà di nuovo in grado di riprendere i contatti con la gente, casomai dovesse sorgere qualche situazione d'emergenza – ricordavo con un certo turbamento come l'imperatore m'avesse detto di continuare a recitare la parte e come fosse sicuro che l'avrei fatto – ma è davvero preferibile che mi teniate nascosto. Finora tutto è andato per il meglio, no? Oh, certo, *loro* lo sanno, qualcuno lo sa, che non poteva essere Bonforte la persona che ha preso parte alla cerimonia dell'adozione. Comunque, coloro che sanno non oseranno certo parlare dell'accaduto, e anche se lo facessero non potrebbero dimostrare nulla. Quelle stesse persone possono sospettare che oggi, all'udienza reale, ci fosse un sosia di Bonforte, ma non possono averne la sicurezza: c'è sempre la possibilità che Bonforte sia guarito abbastanza in fretta da partecipare all'udienza. Dico bene?

Clifton assunse un'espressione strana, di leggero imbarazzo, e mormorò: – Temo che invece siano ben sicuri che si trattava di un sosia. Capo.

– Eh?

– Le abbiamo un po' indorato la pillola perché non s'innervosisse troppo. Fin dalla prima visita, il professor Capek ha detto che occorreva un miracolo perché Bonforte ritornasse abbastanza in forma da poter partecipare oggi all'udienza. E come lo sapeva il professore, così lo potevano sapere benissimo anche coloro che gli hanno somministrato la droga.

Mi accigliai. – Allora mi prendeva in giro, prima, dicendomi che stava meglio? Voglio sapere la verità, Rog. In che condizioni è, *adesso?*

– Prima dicevo la verità, Capo. Per questo le ho suggerito d'andare a fargli visita... anche se poi sono stato felicissimo che lei si sia rifiutato di farlo. Però – aggiunse – forse la miglior cosa sarebbe andare a parlargli.

– Uhm... No. – I motivi per cui non desideravo vederlo mi parevano ancora validi. Se avessi dovuto comparire nuovamente in pubblico nei suoi panni, non volevo correre il rischio d'essere tradito dal mio subcosciente. L'interpretazione esigeva d'imitare una persona che stesse bene. – Rog, alla luce di quanto lei mi ha detto or ora, tutto ciò che le dicevo risulta pienamente valido, ancor più di prima. Se i nostri avversali hanno la sicurezza che oggi s'è presentata una controfigura al posto suo, non possiamo rischiare di farmi comparire ancora una volta in pubblico. Oggi li abbiamo colti di contropiede, o forse non c'era assolutamente il modo di smascherarmi, date le circostanze; ma la prossima volta non si lasceranno cogliere alla sprovvista. Prepareranno qualche trabocchetto, qualche prova che io non riuscirei mai a superare... e allora *bum!* il palloncino scoppierà e il bel gioco sarà finito. – Ci pensai un attimo. – È meglio che la mia «malattia» duri per tutto il tempo necessario. Bill ha ragione: meglio dire «polmonite».

La forza della suggestione è tale che la mattina seguente mi destai col naso chiuso e la gola dolorante. Il professor Capek mi sottopose a una cura energica, e per l'ora di colazione mi sentivo ritornato quasi normale. Ciò nondimeno, egli emise un bollettino medico per comunicare che «l'onorevole Bonforte è stato colpito da un'infezione virale». Poiché le città a tenuta ermetica e ad aria condizionata della Luna sono appunto tali, nessuno ha il desiderio d'esporsi al contagio di una malattia i cui germi sono trasmessi per via aerea. Non ci fu alcun tentativo di superare i miei *chaperon* e di venire a trovare l'illustre infermo. Per quattro giorni lessi e curiosai nella biblioteca di Bonforte, attingendo

a piene mani alla raccolta dei suoi scritti e ai suoi libri… Scoprii che tanto la politica quanto l'economia possono risultare molto affascinanti. Quegli argomenti, fino a quel momento, non mi erano mai sembrati molto concreti. L'imperatore mi mandò fiori delle serre reali… chissà se erano proprio per me?

Non importa. Mi concessi il lusso di oziare, crogiolandomi nel piacere d'essere nuovamente me stesso, «Il Grande Lorenzo» o anche il prosaico Lawrence Smith, non fa differenza. Scoprii che era diventato automatico immedesimarmi nel personaggio di Bonforte non appena entrava qualcuno, ma non lo potevo controllare. Tuttavia non ce ne fu mai davvero bisogno; vidi solo Penny, Capek e, in un'occasione, Dak.

Ma anche a mangiar loto, dopo un po' ci si stanca. Al quarto giorno non ne potevo più di quella stanza, che mi riusciva più odiosa di qualsiasi anticamera d'impresario teatrale che avessi mai sperimentato in vita mia. Mi sentivo solo, nessuno si occupava di me; le visite di Capek erano strettamente professionali, e quelle di Penny erano brevi e rare. Per di più, aveva smesso di chiamarmi «onorevole Bonforte».

Quando arrivò Dak gli mostrai tutto il mio entusiasmo. – Dak, che piacere! Cosa c'è di nuovo?

– Niente d'importante. Con una mano cerco di mettere in ordine la *Tom Paine*, mentre con l'altra aiuto un po' Rog a rimediare a qualche faccenda politica imprevista. Per mettere a punto questa campagna elettorale si farà venire l'ulcera: ci scommetterei otto contro tre. – Si mise a sedere. – Uff, la politica!

– Ehm… già. Ma come ha fatto, lei, a entrare in politica? Così, dal di fuori, pensavo che i *voyageur* si tenessero lontani dalla politica almeno quanto gli attori, in particolare lei.

– È vero e non è vero. Per lo più se ne infischiano di chi sta al potere, purché possano continuare a portare le loro carrette in giro per il cielo. Ma per poterlo fare occorre merce da trasportare, e la merce vuol dire commercio e il commercio, per essere redditizio, deve essere completamente aperto, cioè ogni astronave deve poter andare dove preferisce, senza l'impaccio di quelle sciocchezze delle dogane e delle zone interdette. Libertà.

Ed ecco dove si casca: nella politica. Quanto al mio caso, in origine mi ero mosso per sostenere il permesso di «viaggio continuo», in modo che le merci che seguivano la rotta dei tre pianeti non dovessero pagare due volte i dazi doganali. Non occorre dirle chi avesse proposto l'emendamento: Bonforte. Una cosa tira l'altra, ed eccomi qua, comandante del suo yacht già da sei anni, e rappresentante alla Grande Assemblea dei miei colleghi di corporazione, a partire dalle ultime elezioni generali. – Trasse un gran sospirone. – Se vuol sapere la verità, non so bene neppure io come siano andate effettivamente le cose.

– Allora immagino che sia ansioso di rinunciare alla carica. Non intenderà mica ripresentarsi alle elezioni?

Mi fissò sbalordito. – Eh?... Amico, finché non si entra nella politica non si sa cosa significhi essere vivi.

– Ma se ha appena finito di dirmi...

– Sì, sì. So benissimo cosa le stavo dicendo. È un mestiere pericoloso, spesso anche sporco, composto solo di lavoro pesante e d'un mucchio di dettagli noiosi. Ma è l'unico passatempo adatto per le persone adulte. Tutti gli altri passatempi sono per bambini. Tutti. – Tacque; dopo un momento si alzò. – Devo correre.

– Oh, no, resti ancora un po' a tenermi compagnia.

– Non posso assolutamente. Domani si riunisce la Grande Assemblea e devo dare una mano a Rog. Anzi, non sarei neanche dovuto venire.

– Ah – dissi – davvero? Si riunisce l'Assemblea? Non lo sapevo. – Sapevo che la Grande Assemblea, vale a dire quella uscente, doveva riunirsi ancora una volta prima dello scioglimento per prendere atto della nomina del nuovo governo, ma non ci avevo pensato. Era una cosa d'ordinaria amministrazione, superficiale e meccanica come sottoporre l'elenco dei ministri alla graziosa approvazione dell'imperatore. – E *lui* potrà partecipare alla riunione? – chiesi.

– No. Ma non se ne preoccupi. Penserà Rog a scusarsi per la sua... cioè la *sua*... assenza di fronte all'Assemblea, e chiederà d'adottare il procedimento per procura, previa approvazione.

Poi leggerà il discorso del Primo Ministro Designato, discorso che Bill sta preparando ora. Chiederà a nome proprio che il Governo venga votato. Approvazione. Nessun dibattito. Altra approvazione. La seduta è aggiornata *sine die*... e tutti si precipitano a casa a prepararsi per la campagna elettorale, incominciando a promettere agli elettori due donne ciascuno e cento crediti in tasca ogni lunedì. Normale amministrazione. – Aggiunse: – Ah, dimenticavo. Ci sarà anche qualche membro del Partito dell'umanità che proporrà una mozione di auguri di pronta guarigione e l'invio d'un mazzo di fiori, e la mozione sarà approvata in un alone di sottile ipocrisia. I fiori, preferirebbero mandarli al funerale di Bonforte. – Aggrottò la fronte.

– Sarà davvero tutto così semplice? Cosa succederebbe se non accettassero Rog come rappresentante per procura del Primo Ministro? Pensavo che la Grande Assemblea non accettasse sostituti.

– E di solito non li accetta, quando adotta la procedura ordinaria. O ci si accorda con un deputato dell'opposizione per rimanere assenti in due, oppure ci si fa vivi e si vota. Ma la riunione di domani è una di quelle fatte apposta per far girare a vuoto gli ingranaggi del Parlamento. Se non permetteranno a Bonforte di venir rappresentato per procura, allora dovranno rimanere lì ad aspettare che lui si ristabilisca, prima di poter aggiornare i lavori *sine die* e di potersi dedicare alla loro ben più seria occupazione di cercare d'ipnotizzare gli elettori. Fino ad oggi, un *quorum* rappresentativo si è riunito quotidianamente, aggiornando ogni volta la seduta, fin dal giorno delle dimissioni di Quiroga. Questa Assemblea è più morta dello spettro di Cesare, ma per poterla affossare occorre procedere costituzionalmente.

– Sì... ma supponiamo che qualche idiota s'impunti e faccia delle obiezioni?

– Non s'impunterà nessuno, stia tranquillo. Sì, se s'impuntasse potrebbe provocare una crisi costituzionale, ma nessuno lo farà.

Restammo in silenzio per qualche istante. Dak non sembrava più ansioso d'andarsene. – Dak – dissi – pensa che le cose andrebbero più lisce se mi facessi vedere e se pronunciassi io il discorso?

– Come? Credevo che la cosa fosse già stata discussa. È stato lei stesso a dire che è troppo pericoloso comparire ancora in pubblico, salvo qualche emergenza tra la vita e la morte. Del resto, non le do torto. C'è il vecchio detto della gatta e del lardo...

– Sì, ma questa volta, mi pare, si tratta solo d'una sfilata in passerella, no? Battute fisse come quelle d'un copione? O c'è la possibilità di qualche colpo di scena? Che abbiano in serbo qualche sorpresa che riuscirebbe a mettermi nell'imbarazzo?

– Be', no. Di solito, in queste circostanze, dopo il discorso si usa tenere una conferenza stampa, ma si potrebbe evitarla con la scusa della sua recente malattia. Potremmo scivolare di soppiatto per il tunnel di sicurezza, e così lei potrebbe evitare i giornalisti. – Poi aggiunse, con un sorriso storto: – Naturalmente c'è sempre il pericolo che qualche malintenzionato riesca a intrufolarsi con la pistola nella galleria dei visitatori... l'onorevole Bonforte la chiamava «il tiro al bersaglio», dopo essere stato ferito da un colpo sparato da lì.

La gamba mi diede una fitta. – Ha intenzione di spaventarmi per non farmi andare?

– No.

– Be', allora ha scelto uno strano modo per farmi coraggio. Dak, me lo dica sinceramente: lei desidera che io parli domani all'Assemblea, oppure no?

– Certo che lo desidero! Perché diavolo crede che sia venuto a trovarla qui, con tutto il da fare che ho? Solo per fare due chiacchiere?

Il Presidente *pro tempore* picchiò il martelletto. Il Cancelliere elevò a Dio un'evocazione in cui s'evitava accuratamente ogni differenza tra una religione e l'altra, e tutti fecero silenzio. I seg-

gi erano occupati solo per metà, ma la galleria era stipata di turisti.

Gli altoparlanti ripeterono amplificati i colpi picchiati alla porta come voleva la tradizione; il Cerimoniere indicò la porta con la mazza. Per tre volte l'imperatore ordinò d'essere ammesso, e per tre volte gli fu detto di no. Poi implorò che gli venisse concesso quel privilegio, e l'Assemblea glielo concesse per acclamazione. Restammo tutti sull'attenti mentre Guglielmo entrava e prendeva posto al suo seggio, dietro al banco del Presidente. Era in uniforme d'Ammiraglio Supremo e non aveva scorta, com'era prescritto, perché la sua scorta era costituita dal Presidente e dal Cerimoniere.

Allora io m'infilai la verga sotto il braccio, mi alzai dal mio posto nel primo banco e, rivolgendomi al Presidente come se non fosse presente il sovrano, presi la parola. Il discorso che pronunciai non fu quello che Corpsman aveva scritto: quello se l'era ingoiato l'*oubliette* non appena gli ebbi dato un'occhiata. Bill l'aveva fatto diventare una pura e semplice propaganda elettorale e non era né il momento né il luogo per pronunciare un discorso di quel tipo.

Il mio fu breve, obiettivo, rubacchiato direttamente dagli scritti scelti di Bonforte: la parafrasi d'un discorso da lui tenuto quando aveva formato un precedente Governo provvisorio. Affermavo la mia devozione al benessere generale e alla ricchezza collettiva, esortavo tutti ad amarsi reciprocamente, proprio come noi bravi democratici amavamo il sovrano e lui a sua volta ci amava. Era una specie di lirica a versi sciolti, lunga tre o quattro pagine, e se mi distaccai un poco dal precedente discorso di Bonforte fu solo per ripetere le sue idee con parole mie.

Dovettero imporre il silenzio ai visitatori.

Rog si alzò per proporre che i nomi da me citati come facenti parte del Governo venissero confermati. Ci fu l'approvazione, nessuna obiezione, e il Cancelliere proclamò l'unanimità. Mentre avanzavo verso il banco del Presidente, accompagnato da un membro del mio partito e da uno dell'opposizione, potevo scorgere gli appartenenti alla Grande Assemblea mentre davano

un'occhiata clandestina all'orologio per vedere se ce l'avrebbero ancora fatta a prendere il traghetto di mezzogiorno.

Poi giurai fedeltà al sovrano, entro i limiti costituzionali e sotto di essi, di difendere e di mantenere i diritti e i privilegi della Grande Assemblea, di proteggere la libertà dei cittadini dell'Impero, dovunque essi fossero e, tra una cosa e l'altra, anche d'eseguire il mio compito di Primo Ministro di Sua Maestà. Una volta il Cancelliere si sbagliò nel formulare le domande e io lo corressi.

Avevo l'impressione di prendermela con calma, come se si fosse trattato del pistolotto iniziale prima d'una rappresentazione... e mi accorsi d'avere le lacrime agli occhi, tanto da non riuscire quasi più a vedere. Quando ebbi terminato, Guglielmo mi disse, senza nessun tono particolare: – È stata una scena memorabile, Joseph. – Non seppi mai se stesse parlando a *me* o al suo vecchio amico, né la cosa m'importò. Non mi asciugai gli occhi; lasciai che le lacrime mi scivolassero giù per le guance mentre mi voltavo verso l'Assemblea. Attesi che il re fosse uscito, poi chiesi un aggiornamento della seduta.

Quel pomeriggio la Diana, Ltd., dovette far partire tre traghetti supplementari. New Batavia era deserta; rimanevano la Corte e un milione circa di panettieri, pizzicagnoli e impiegati dello Stato, oltre a un Governo ridotto all'essenziale.

Nei giorni che seguirono, poiché ormai il supposto «raffreddore» era guarito ed ero apparso in pubblico nella sala della Grande Assemblea, non c'era più motivo perché continuassi a rimanere nascosto. Come presunto Primo Ministro, non potevo evitare di farmi vedere senza suscitare curiosità e commenti. Come capo nominale d'un partito che s'accingeva a dare inizio a una campagna elettorale, dovevo incontrare gente, almeno qualche persona importante. Così feci quello che dovevo fare, e intanto ricevevo ogni giorno un rapporto sui progressi di Bonforte che s'avviava verso la guarigione definitiva. Continuava a migliorare, seppur lentamente; Capek diceva che era possibile, in caso di assoluta necessità, farlo apparire in pubblico in un qualsiasi momento, ma aggiungeva che non era ancora consi-

gliabile; aveva perso almeno una decina di chili e non era ritornato completamente padrone della mobilità e della coordinazione.

Rog faceva l'impossibile per tenerci tutt'e due lontani dalla gente. L'onorevole Bonforte sapeva ormai che stavano usando una controfigura al posto suo e, dopo un primo accesso d'indignazione, s'era arreso di fronte alla necessità, convenendo che non c'era altro da fare. Rog dava le direttive per la campagna elettorale, consultandosi con Bonforte solo per questioni d'alta politica; riferiva poi a me le risposte perché le rendessi di pubblico dominio, se era necessario.

Ma l'isolamento in cui teneva me era quasi altrettanto pressante. Era difficile farmi visita quanto farsi ricevere da un grande impresario teatrale. I miei uffici erano scavati nella roccia al di là della residenza del capo dell'opposizione (non ci eravamo trasferiti nell'abitazione, molto più sfarzosa, del Primo Ministro, anche se la cosa sarebbe stata perfettamente legale: durante un Governo provvisorio non lo si faceva mai, semplicemente); i miei uffici si sarebbero potuti raggiungere dal retro, passando direttamente dal nostro salotto interno, invece tutti passavano dall'ingresso ufficiale e prima d'arrivare a me dovevano superare almeno cinque posti di controllo, eccetto pochissimi privilegiati che venivano introdotti direttamente da Rog per una galleria laterale: prima entravano nell'ufficio di Penny, poi passavano nel mio.

La disposizione serviva più che altro a guadagnare tempo, in modo che, mentre i miei visitatori arrivavano, io potessi studiare la scheda Farley di ciascuno di essi. Inoltre potevo continuare a consultarla anche quando il visitatore era con me, in quanto avevo un visore inserito nella scrivania, visibile soltanto a chi stava seduto alla mia poltrona. Potevo anche spegnerlo istantaneamente se il visitatore si alzava e incominciava a passeggiare per la stanza. Quel visore serviva anche ad altri usi. Ogni tanto, Rog dava a una persona il trattamento speciale, cioè lo presentava a me e poi ci lasciava soli. Però Rog si fermava nell'ufficio di Penny e mi lasciava un biglietto che mi veniva poi trasmesso

per mezzo del visore. Piccoli suggerimenti come: «Baci e abbracci, ma niente promesse», oppure: «Tutto quel che gli preme è un invito a Corte per la moglie; prometterglielo e poi mandarlo via», o ancora: «Attento con questo. Appartiene a una circoscrizione “ballerina” e lui è più furbo di quel che sembra. Passalo a me e cercherò di contrattare».

Chi governasse, non lo so. Probabilmente i sottosegretari anziani. Ogni mattina mi trovavo sullo scrittoio un mucchio di carte su cui tracciavo la pesante firma di Bonforte; poi veniva Penny e le portava via. Non ebbi mai il tempo di leggerne una. La mole stessa della macchina imperiale mi spaventava. Una volta Penny mi accompagnò a una riunione che si svolgeva fuori degli uffici, e mi fece attraversare gli Archivi di Stato per arrivare al più presto al luogo stabilito. Chilometri e chilometri di schedari, ciascuno pieno zeppo di microfilm, tutti serviti da un sistema automatico di trasportatori a nastro, in modo che gli impiegati non perdessero tutta la giornata a correre qua e là per prendere una scheda.

Penny affermò di avermene mostrato solo una piccola parte. Tutto il complesso degli schedali occupava una caverna grande come la sala riunioni della Grande Assemblea. Fui contento che governare non fosse la mia professione e che costituisse soltanto, per così dire, un hobby passeggero.

Ricevere gente era una seccatura inevitabile; inoltre risultava in gran parte inutile perché o Rog, o Bonforte tramite Rog, prendevano tutte le decisioni. La mia vera occupazione consisteva nel pronunciare i discorsi elettorali. Avevamo sparso la voce che il medico, temendo che il mio cuore fosse rimasto un po’ indebolito a causa della «infezione virale», m’avesse consigliato di restare nell’ambiente lunare, dove la forza di gravità era minore, per tutta la durata della campagna elettorale. Non osavo infatti farmi vedere sulla Terra, né tanto meno rischiare una puntata su Venere. L’aiuto dello schedario sarebbe risultato insufficiente se avessi dovuto mescolarmi alla folla, per non dire del pericolo sempre presente costituito dalle squadre di sicari degli Azionisti... Nessuno di noi, e io meno di tutti, osava pensa-

re cosa mai avrei potuto raccontare, dopo una piccola iniezione di neodexocaina nei lobi frontali.

Intanto Quiroga stava visitando tutti i continenti della Terra; le trasmissioni stereo lo mostravano di persona, sul podio, davanti alla folla. Ma la cosa non sembrava dare alcuna preoccupazione a Rog Clifton.

Alzava le spalle e diceva: – Faccia pure. Comparendo di persona nel corso di manifestazioni propagandistiche non si ottengono voti nuovi. Serve solo a stancare l'oratore: a quel tipo di raduni partecipano solo i fedelissimi.

Speravo che parlasse con cognizione di causa. Quella campagna elettorale era piuttosto breve: correvano solo sei settimane dal giorno in cui Quiroga s'era dimesso al giorno che egli stesso, prima di dimettersi, aveva fissato le elezioni generali. In quel periodo io parlai quasi tutti i giorni, sia in presa diretta per la rete imperiale, nel tempo concesso ufficialmente e suddiviso in parti uguali tra Coalizione espansionista e Partito dell'umanità, sia registrando discorsi che venivano poi spediti col traghetto per essere trasmessi a determinati gruppi di ascoltatori. Avevamo adottato un metodo fisso: mi arrivava una bozza (probabilmente scritta da Bill, anche se non ebbi più occasione di vederlo), e io la elaboravo. Rog prendeva poi la bozza rivista e la portava via; di solito, quando mi veniva riportata, era pienamente approvata, ma ogni tanto c'era anche qualche correzione scritta di pugno da Bonforte. Ora la sua calligrafia era divenuta talmente incerta e pesante da risultare quasi incomprensibile.

Non mi permisi mai di modificare le parti da lui corrette, anche se spesso me lo concessi sul resto... quando si comincia a parlare, spesso si scopre che c'è un modo migliore, più vivace, di dire le stesse cose. Cominciai anche a rendermi conto della natura delle correzioni di Bonforte; quasi sempre si trattava dell'eliminazione di qualche aggettivo qualificativo, come per dirmi: «Cerca d'essere più brusco, più reciso: se non gli va, cacciaglielo giù con la forza! ».

Dopo qualche tempo, le correzioni si fecero sempre più rare. Stavo imparando.

Eppure continuavo a non vederlo. Sentivo che non avrei più potuto impersonarlo con la stessa disinvoltura se l'avessi visto sul suo letto di malato. Del resto, tra i suoi intimi non ero l'unico a essere escluso dalla sua camera. Capek aveva proibito anche a Penny di varcare quella soglia... per il suo bene. Allora però ignoravo tale particolare. In realtà m'ero accorto che Penny, da quando eravamo a New Batavia, si mostrava distratta, irritabile, nervosa. Aveva due occhi cerchiati come quelli d'un tasso... tutte cose che non mancavo di notare, ma che attribuivo alla tensione della campagna elettorale, unitamente alla preoccupazione per la salute di Bonforte. Avevo ragione solo in parte. Capek, accortosi anche lui delle condizioni di Penny, intervenne, sottoponendola a una leggera *trance* ipnotica, nel corso della quale le fece molte domande. Alla fine le proibì completamente l'accesso alla camera di Bonforte fin quando io non avessi terminato la mia opera e non fossi stato rispedito via.

Infatti la poverina era giunta sull'orlo della follia a furia di passare dal capezzale dell'uomo che amava senza speranza al suo posto di lavoro accanto a un uomo che gli assomigliava fisicamente in tutto e per tutto, che parlava con la stessa voce, ma che godeva di una salute di ferro. Credo che Penny stesse cominciando a odiarmi.

Il caro professor Capek scovò le radici del male, la aiutò con delle suggestioni postipnotiche tranquillanti e, dopo la cura, la tenne lontana dalla stanza del malato. Naturalmente allora non venni informato di tutto ciò; non erano cose che mi riguardassero. Ma Penny si ristabilì e ritornò quella di prima: la segretaria graziosa, cordiale, affabile, efficiente fino all'inverosimile.

E questo per me contò molto. Lo confesso: almeno due volte, se non fosse stato per Penny, me ne sarei fuggito di gran carriera da quell'incredibile corsa nei sacchi.

C'era un solo tipo di riunioni cui dovevo assolutamente presenziare, cioè quelle del Comitato Direttivo della campagna elettorale. Poiché il Partito espansionista non aveva la maggioranza assoluta, essendo soltanto la frazione più ampia di una coalizio-

ne di diversi partiti tenuti insieme dalla guida e dalla personalità di John Joseph Bonforte, io dovevo presentarmi al posto suo davanti a quelle primedonne e dar loro lo zuccherino che ne calmasse le bizze. Mi fornivano istruzioni meticolosissime e Rog sedeva sempre al mio fianco per suggerirmi i giusti passi da fare nel caso mostrassi esitazioni. Ma non potevo assolutamente delegare un altro al posto mio.

Circa due settimane prima della data delle elezioni, eravamo attesi a un incontro per discutere l'assegnazione dei seggi «sicuri». La coalizione disponeva sempre di trenta o quaranta seggi in cui risultava vincitrice. Quei seggi potevano venir usati o per conferire a qualcuno i requisiti indispensabili a una nomina ministeriale, o per fornire a qualche personalità un segretario politico (una persona come Penny era molto più utile se era pienamente qualificata: poteva andare e venire per la sala dell'Assemblea, aveva il diritto di partecipare alle riunioni ristrette), o per altri motivi di partito. Lo stesso Bonforte era candidato in un seggio «sicuro»: questo gli evitava di dover scendere in piazza a svolgere una campagna elettorale personale. Anche Clifton proveniva da uno di quei seggi. Dak ne avrebbe potuto avere uno se ne avesse avuto bisogno, ma era stato eletto all'unanimità dai suoi colleghi di corporazione. Una volta Rog aveva detto perfino a me che se fossi voluto ritornare alla politica sotto il mio vero nome, bastava una parola e m'avrebbe messo nella lista successiva.

Alcuni dei seggi «sicuri» venivano sempre riservati a funzionali di partito «rassegnatagli», vale a dire disposti a rassegnare subito le dimissioni, se fosse stato necessario per far entrare nella Grande Assemblea, mediante un'elezione suppletiva, qualcuno che dovesse far parte del Governo, o simili.

Nel complesso, la scelta dei candidati «sicuri» assumeva l'aspetto di un conferimento di onori politici, e poiché la Coalizione era appunto una coalizione, era necessario che lo stesso Bonforte sciogliesse pazientemente le divergenze d'opinione e passasse una lista al Comitato Direttivo delle elezioni. La lista

veniva compilata il più tardi possibile, poco prima che si stampassero le schede, per permettere cambiamenti dell'ultima ora.

Quando Rog e Dak entrarono nel mio ufficio, stavo preparando un discorso; avevo detto a Penny di non chiamarmi per nessun motivo che non fosse almeno l'incendio della città. Quiroga si era lasciato sfuggire un'affermazione azzardata, la sera prima a Sydney, e potevamo facilmente dimostrare che aveva mentito, mettendolo così nell'imbarazzo. Stavo preparando io una risposta, senza aspettare che me ne venisse passata una bozza, e avevo delle buone speranze che la mia versione venisse poi approvata.

Quando entrarono, dissi: – State un po' a sentire... – e pronunciai qualche passo saliente. – Cosa ve ne pare? – domandai.

– Dovrebbe bastare – disse Rog. – Dopo un discorso così, possiamo tranquillamente far impagliare la testa di Quiroga e appenderla alla parete come trofeo... – Poi: – Ecco la lista dei seggi «sicuri», Capo. Vuol dare un'occhiata? Ci aspettano tra una ventina di minuti.

– Ah, già. Quella maledetta riunione... Non vedo il motivo per cui dovrei dare un'occhiata alla lista. Avete qualcosa da comunicarmi in proposito? – Però presi lo stesso la lista, e incominciai a leggerla. Grazie al Farley conoscevo tutti i designati e alcuni li avevo anche incontrati di persona. Sapevo anche i motivi per cui occorreva interessarsi personalmente di ciascuno di loro.

D'un tratto gli occhi mi si posarono su un nome: *Corpsman, William J.*

Cercai di nascondere quello che mi sembrava un senso di fastidio pienamente giustificabile, e dissi senza scompormi: – Vedo che c'è anche Bill nella lista, Rog.

– Oh, sì. Anzi, volevo proprio parlarne con lei. Vede, Capo, come sappiamo benissimo tutti, c'è stato un po' d'attrito tra lei e Bill. Non che io voglia farne un rimprovero a lei; la colpa è senz'altro di Bill. Ma le cose hanno sempre due facciate. Forse lei può non essersene accorto, ma Bill soffre di un forte senso d'inferiorità. È appunto quello a renderlo così permaloso. Met-

tendo il suo nome nella lista, penso che si appianeranno tutte le cose.

– Eh?

– Sì. È una cosa che desidera da sempre. Vede, tutti noialtri abbiamo una carica ufficiale, cioè apparteniamo alla Grande Assemblea. E quando dico tutti, alludo a coloro che gli... ehm, *le* sono più vicini. Bill ne risente. L'ho già sentito, dopo aver bevuto un bicchiere di troppo, dichiarare che si sente uno stipendiato qualsiasi, e questo lo amareggia. A lei la cosa non dà fastidio, no? Al Partito fastidio non ne dà, e del resto è un prezzo abbastanza esiguo, se si pensa che potrà eliminare un'antipatica causa d'attrito in seno ai supremi vertici.

Ormai avevo riacquistato completamente la padronanza di me stesso. – Non sono affari che mi riguardano – dissi. – Perché dovrebbe darmi fastidio, se questo è il desiderio dell'onorevole Bonforte?

Riuscii a cogliere una rapidissima occhiata tra Dak e Rog. – È questo che vuole l'onorevole Bonforte? Vero, Rog?

– Diglielo, Rog – disse seccamente Dak.

Allora, parlando lentamente, Rog spiegò: – È un'idea mia e di Dak. Pensiamo sia una cosa utile.

– Dunque, l'onorevole Bonforte non l'ha approvata? Voi gliene avete parlato, vero?

– No, non gliene abbiamo parlato.

– E perché non l'avete fatto?

– Capo, non mi pare sia il caso di seccarlo con bazzecole come questa. È vecchio, stanco e ammalato. Lo disturbo solo per le più importanti decisioni politiche, e questa non lo è affatto. È una circostanza in cui avremo in ogni caso la maggioranza, indipendentemente dalla persona che presenteremo come candidato.

– E allora perché chiedete la mia opinione?

– Be', ci pareva doveroso informarla e farle sapere anche il perché. Pensiamo che sarebbe meglio che l'approvasse anche lei.

– Io? Mi state chiedendo di prendere delle decisioni come se fossi l'onorevole Bonforte? Ebbene, io non lo sono! – Battei la mano sul tavolo come faceva *lui* quand'era nervoso. – Qui si tratta di una decisione che o è al suo livello, e allora dovreste parlarne con *lui*, oppure non lo è, e allora non dovreste parlarne con *me*.

Rog si spostò il sigaro di bocca e mormorò: – Bene, allora non le chiedo niente.

– *No!*

– Eh? Credo di non avere capito.

– Ho detto «No! ». Me lo sta chiedendo, e perciò dovete avere qualche dubbio voi due per primi. Perciò, se volete che io sostenga la nomina di Bill di fronte al Comitato come se io fossi Bonforte, allora andate direttamente da lui a chiedergli se l'approva.

Rimasero per un lungo instante in silenzio. Infine Dak trasse un sospiro e disse: – Digli anche il resto, Rog, altrimenti glielo dico io.

Rimasi in attesa.

Clifton si tolse il sigaro di bocca e disse: – Capo, l'onorevole Bonforte ha avuto un collasso, quattro giorni fa, e non è in condizione d'essere disturbato.

M'irrigidii, e presi mentalmente a recitare «Essere o non essere, questo è il problema», sino alla fine. Quando ritornai padrone di me, chiesi: – Ma... è lucido?

– Sembra abbastanza lucido, ma è debolissimo. Quella settimana di prigionia è stata una prova massacrante per lui, più di quanto pensassimo. Dopo il collasso è rimasto in coma per ventiquattr'ore, e ora ha la parte sinistra del volto paralizzata; inoltre, quella stessa parte del suo corpo non si può muovere.

– Oh. Cosa ne dice il professor Capek?

– Ritiene che appena l'embolo si sarà sciolto, Bonforte ritornerà nelle condizioni normali; ora però ha bisogno di molta tranquillità, più di prima. Comunque, Capo, adesso è malato. Dobbiamo quindi rassegnarci a terminare la campagna elettorale senza di lui.

Provai un'ombra di quel senso di smarrimento che mi aveva colto quando era morto mio padre. Non avevo mai visto Bonforte, non avevo mai avuto nulla da lui, oltre a poche correzioni scribacchiate su qualche pagina dattiloscritta. Ma fino a quel momento mi ero sempre appoggiato a lui. Il fatto di sapere che era in quella stanza, dietro la porta, mi aveva reso possibile tutto ciò che avevo fatto fino ad allora.

Trassi un lungo sospiro, lo lasciai uscire, e dissi: – Va bene, Rog. Lo faremo.

– Sì, Capo. – Si alzò. – Dobbiamo andare a quella riunione. Ma... e *quella?* – Indicò col capo la lista dei seggi «sicuri».

– Già... – mormorai, pensoso. Dopotutto era possibile che Bonforte fosse pienamente disposto a premiare Bill conferendogli il privilegio di farsi chiamare «l'onorevole», tanto per farlo contento. Bonforte era piuttosto generoso in questo genere di cose; non metteva la museruola ai giovenchi che gli macinavano il grano. In una sua opera politica aveva scritto: «Io non sono un intellettuale. Però, se ho un talento particolare, forse è quello di scegliere uomini abili e incoraggiarli a operare».

– Da quanti anni Bill lavora per lui? – chiesi ad un tratto.

– Come? Ah, da circa quattro anni. Forse qualche mese di più.

Evidentemente Bonforte apprezzava la sua opera.

– Quindi era già con lui alla data delle scorse elezioni generali. Perché non l'ha fatto eleggere all'Assemblea, allora?

– Be', non lo so. Non se n'è mai parlato.

– Quand'è che Penny fu eletta?

– Circa tre anni fa, in un'elezione suppletiva.

– Quindi lei ha già la risposta.

– Temo di non capire.

– Bonforte avrebbe potuto fare eleggere Bill alla Grande Assemblea in un momento qualsiasi – dissi. – Ma non l'ha fatto. Tolga quindi il suo nome, e lo sostituisca con quello di un rassegnatario. Se Bonforte desidera che Bill abbia la carica, potrà sempre farlo eleggere con un'elezione suppletiva... quando lo desidererà.

Il volto di Clifton non mostrò alcuna espressione. Egli si limitò a prendere la lista e a dire: – Molto bene, Capo.

Qualche ora più tardi Bill si licenziò. Immagino che fosse stato Rog a comunicargli che il suo tentativo di forzarmi la mano non era riuscito. Ma quando Rog mi comunicò l'accaduto, provai un profondo senso di malessere e mi sentii colpevole. La mia forse eccessiva ostinazione poteva averci messo tutti in un grave rischio. Ne parlai con Rog, e lui scosse la testa.

– Ma conosce tutto! – esclamai. – È stato lui ad avere l'idea, fin dall'inizio. Pensi un po' a quante cose esplosive sul nostro conto potrà raccontare al Partito dell'umanità!

– Non se ne preoccupi, Capo. Bill è un individuo spregevole, e io non intendo più avere a che fare con lui; un uomo che ti pianta in asso a metà campagna elettorale: sono cose che non si fanno, mai! Ma Bill non fa la spia. Nella sua professione non si vanno a spifferare i segreti dei clienti, anche se si è litigato con loro.

– Spero che lei abbia ragione.

– Sì, lo vedrà lei stesso. Non se ne preoccupi. Pensi solo al nostro lavoro.

Nei giorni successivi dovetti persuadermi che Rog aveva ragione e che conosceva Bill meglio di me. Non sentimmo più parlare di lui, né direttamente né indirettamente, e la campagna elettorale andò avanti senza scosse, sempre più faticosa, ma senza niente che ci facesse pensare che il nostro gigantesco imbroglio fosse stato svelato. Cominciai a sentirmi meglio, e ritornai con impegno a pronunciare i discorsi di Bonforte. Davo il meglio di me stesso, scrivendoli a volte con l'aiuto di Rog, a volte con la sua semplice approvazione. L'onorevole Bonforte intanto, a detta del professor Capek, andava migliorando lentamente; tuttavia doveva rispettare un riposo assoluto.

Nell'ultima settimana, Rog si dovette assentare per recarsi sulla Terra; è impossibile sbrigare da lontano certe delicate faccende. Dopotutto, i voti provengono dalle circoscrizioni, e un organizzatore *in loco* talvolta è più utile di un oratore. Tuttavia era necessario che io continuassi a pronunciare discorsi e a par-

tecipare a conferenze stampa. Tiravo avanti con l'aiuto di Dak e con Penny al mio fianco. È chiaro che ormai, a questo punto, ero entrato in profondità nelle cose; riuscivo a rispondere alla maggior parte delle domande senza dovermi fermare a rifletterci sopra.

Due volte la settimana tenevo una conferenza stampa nei miei uffici, e una di esse era appunto indetta per il giorno in cui attendevamo il ritorno di Rog. Avevo sperato che facesse in tempo ad arrivare per l'ora fissata, ma potevo benissimo partecipare anche senza di lui. Penny entrò prima di me, con la borsa dei documenti, e le sentii mandare un'esclamazione soffocata.

Fu allora che vidi Bill, seduto tra i giornalisti, all'estremità opposta del tavolo.

Feci finta di nulla, mi guardai intorno, e dissi con la consueta disinvoltura: – Buongiorno, signori.

– Buongiorno, signor Primo Ministro – risposero alcuni di loro.

– Buongiorno Bill – aggiunsi. – Non sapevo che ci fosse anche lei. Da chi è inviato?

Tutti zittirono rispettosamente per permettere al nostro dialogo di svolgersi con maggior facilità. Naturalmente, tutti i presenti sapevano benissimo che Bill ci aveva piantati in asso... o che era stato licenziato. Mi fece un sorriso bieco e rispose: – Buongiorno, *onorevole Bonforte*. Lavoro per l'agenzia Krein.

Compresi subito le sue intenzioni, ma non volli dargli la soddisfazione di mostrare timore. – Ottima organizzazione – commentai. – Spero che la paghino per quel che vale. Ma ora, al lavoro. Prima le domande che mi avete sottoposto per iscritto. Le hai tu, Penny?

Sbrigai con rapidità questa parte della conferenza stampa, fornendo le risposte che avevo preparato preventivamente, poi mi misi a sedere comodamente, come facevo sempre, e dissi: – Abbiamo ancora il tempo di discuterne un po' , signori. Avete altre domande da fare?

Naturalmente, ne avevano parecchie. Fui costretto a trincerarmi dietro un «Nessun commento» una volta sola: Bonforte

preferiva rispondere così, piuttosto che fornire delle affermazioni ambigue. Alla fine diedi un'occhiata all'orologio e dissi: – Allora direi che basta, per questa mattina, signori – e feci le mosse di alzarmi.

– Smythe! – gridò Bill.

Mi alzai come se niente fosse, e non rivolsi lo sguardo verso di lui.

– Ehi, parlo a lei, fasullo onorevole Bonforte! Smythe! – continuò lui rabbioso, gridando ancora più forte.

Questa volta lo guardai, con stupore... quel tanto di stupore che ritengo si convenga a un'importante personalità politica che viene trattata con maleducazione in un momento in cui non se l'aspetta. Bill era in piedi, con l'indice teso verso di me e il viso paonazzo. – Impostore! Attorucolo da varietà! *Imbroglione!*

L'inviato del «Times» di Londra, seduto alla mia destra, domandò tranquillamente: – Vuole che chiami le guardie, onorevole?

– No – risposi. – È innocuo.

– Ah, così io sarei innocuo, eh? – rise Bill. – Se ne accorgerà!

Il giornalista del «Times» insisteva. – Onorevole, penso davvero che sia meglio chiamare le guardie.

– No – tagliai corto io, seccamente. – Ora basta, Bill. È meglio che lei se ne vada senza dare più fastidio.

– Le farebbe comodo, eh? – e incominciò a raccontare tutta la storia, parlando in modo concitato. Non fece alcun accenno al rapimento, e non parlò della parte da lui stesso avuta nell'imbroglio, ma lasciò intendere d'avere preferito lasciarci per non trovarsi immischiato in simili indegnità. Attribuì il motivo della sostituzione (e almeno su questo punto disse la verità) a una malattia di Bonforte, ma lasciò capire che potevamo essere stati noi a somministrargli qualche droga.

Rimasi ad ascoltarlo pazientemente sino alla fine. La maggior parte dei giornalisti dapprima si limitò ad ascoltare, con sul viso dipinta l'espressione impacciata d'un estraneo che si trova ad assistere involontariamente a un increscioso litigio fra parenti. Poi, riavutisi dal primo momento di sorpresa, alcuni

s’affrettarono a prendere appunti stenografici o a mettere in azione i loro registratori in miniatura.

– Ha finito, Bill? – domandai quando tacque.

– Non le basta?

– Mi basta e avanza. Mi spiace, Bill. Questo è tutto, signori. Devo ritornare al lavoro.

– Solo un istante, signor Primo Ministro! – gridò qualcuno. – Ha intenzione di rilasciare una smentita? – Un altro aggiunse: – Intende sporgere denuncia?

Risposi all’ultima domanda. – No, non intendo sporgere denuncia. Non si querela un malato di mente.

– Ah, così io sarei un malato di mente! – gridò Bill.

– Si calmi, Bill. E per quanto riguarda una smentita, non credo che ce ne sia bisogno. Tuttavia vedo che qualcuno di voi ha voluto prendere degli appunti. Dubito che i vostri editori siano disposti a permettere la pubblicazione di una storia come questa, ma, se lo facessero, penso che un aneddoto potrà rendere più saporito l’articolo. Non avete mai sentito parlare di quel famoso professore che passò quarant’anni a cercare di dimostrare che l’*Odissea* non è stata scritta da Omero, ma da un altro greco *che si chiamava come lui?*

Un’educata risatina fece eco alle mie parole. Io sorrisi e feci per andarmene. Ma Bill venne di corsa verso di me e mi afferrò il braccio. – Non se la caverà così, con una battuta di spirito! – L’inviato del «Times», un certo signor Ackroyd, lo prese per le spalle e lo allontanò da me.

– Grazie, signore – gli dissi, e aggiunsi, rivolto a Bill: – Insomma Bill, cosa vuole che faccia? Finora ho cercato di evitarle l’arresto.

– Chiami pure le guardie, imbroglione! Vedremo chi di noi due rimarrà più a lungo in prigione. *Aspetti che le prendano le impronte digitali!*

Trassi un sospiro e pronunciai con noncuranza le parole più pericolose della mia vita. – Ormai non è più uno scherzo. Signori, penso che sia venuto il momento di porre termine ai dubbi. Penny, mia cara, per favore, vai da qualcuno e fatti dare

l’attrezzatura per rilevare le impronte digitali. – Sapevo di essere perduto ma, accidenti, quando si finisce nel maelstrom, il men che si possa fare per coerenza con se stessi è rimanere immobile sull’attenti mentre la nave affonda. Anche un «cattivo» dovrebbe sempre uscire di scena nel modo migliore.

Bill non aspettò.

Afferrò il bicchiere dell’acqua minerale che stava di fronte al mio posto, sul tavolo; l’avevo toccato varie volte. – Si fotta, l’attrezzatura! Questo basterà.

– L’ho già avvertita varie volte, Bill, di moderare il suo linguaggio in presenza d’una signora. Ma può tenere il bicchiere.

– Lo terrò, lo terrò, può starne certo.

– Come vuole. Però ora mi faccia il favore d’andarsene immediatamente, altrimenti sarò costretto a chiamare davvero le guardie.

Bill uscì nel silenzio generale. – Se i signori me lo permettono – dissi – vorrei fare omaggio anche a loro delle mie impronte digitali.

Ackroyd s’affrettò a dire: – Oh, sono certo che non ci occorreranno affatto, signor Primo Ministro.

– Per piacere!... Se volete mettere in un articolo queste affermazioni, è meglio che abbiate delle prove. – Insistevo perché in primo luogo era nel carattere farlo (e in secondo e terzo luogo, non si può essere «un pochino» incinta o «un pochino» smascherati), e perché non volevo che Bill precedesse nella pubblicazione della notizia i miei amici giornalisti che erano presenti; era l’ultima cosa che potevo fare per loro.

Non fu necessario andare a prendere l’attrezzatura per rilevare le impronte. Penny aveva della carta carbone, e qualcuno aveva anche uno di quei blocchetti per appunti «eterni», con fogli di plastica; le impronte vennero riprodotte meravigliosamente. Poi salutai e uscii.

Non andammo più in là dell’ufficio di Penny; appena chiusa la porta, ella cadde a terra di schianto, svenuta. La sollevai e la portai nel mio studio, deponendola sul divano, poi andai a se-

dermi allo scrittoio e lì, per vari minuti, continuai a tremare come una foglia per la reazione nervosa.

Per tutto il resto del giorno nessuno di noi due riuscì a combinare molto. Cercammo di comportarci nel modo consueto, salvo il fatto che Penny cancellò tutti gli appuntamenti, accampando diverse scuse. Avrei dovuto fare un discorso quella sera stessa, ma pensavo seriamente di rimandarlo. Ascoltai i notiziari stereo per tutta la giornata, ma non riuscii a sentire una sola parola che alludesse all'incidente della mattinata. Pensai che tutti volessero attendere il referto sulle impronte, prima d'arrischiarsi a diffondere la notizia: dopotutto si pensava che io fossi il Primo Ministro di Sua Maestà Imperiale, e in simili casi si chiede una conferma... Così mi decisi a tenere ugualmente il discorso, poiché l'avevo già scritto e mi avevano anche assegnato l'ora. Non potei neppure consultarmi con Dak: era via, a Tycho City.

Credo sia stato il miglior discorso da me pronunciato. Vi misi lo stesso tipo d'impegno che può usare un comico per tranquillizzare la folla in preda al panico nel teatro che brucia. Terminata la ripresa, mi limitai ad affondare il volto tra le mani e a piangere, mentre Penny mi batteva la mano sulla spalla per consolarmi. Non avevamo fatto parola tra noi di quell'orribile avvenimento.

Rog arrivò sulla Luna alle 21 esatte, meridiano di Greenwich, cioè nel momento in cui terminavo il discorso. Appena sceso dal traghetto venne da me a riferire.

Con voce monotona, opaca, gli raccontai tutta quella sporca faccenda. Egli m'ascoltò con in bocca un sigaro spento e con il volto privo d'espressione.

Alla fine gli dissi, con tono quasi di scusa: – Dovevo assolutamente dare quelle impronte, Rog. Capisce anche lei, vero? Se mi fossi rifiutato non sarei più stato nel carattere del personaggio.

– Non se ne preoccupi – disse Rog.

– Come?

– Ho detto: «Non se ne preoccupi». Quando arriverà il referto su quelle impronte dall'Ufficio Identificazioni dell'Aia, lei avrà una piccola ma piacevole sorpresa, e il nostro ex amico Bill ne avrà una anche lui, un po' più grossa e molto meno piacevole. Se ha già incassato un anticipo del suo sporco denaro, probabilmente gli strapperanno la pelle per farselo restituire. Lo spero sinceramente.

Era impossibile che avessi capito male il significato delle sue parole. – Oh... Ma, Rog – balbettai – non si fermeranno a quello; ci sono molti altri posti dove conservano le mie impronte. Le Assicurazioni Sociali... Sì, un mucchio di posti.

– Cosa crede? Che ne abbiamo trascurato qualcuno? Capo, sapevo benissimo che poteva succedere, una volta o l'altra, quello che è successo oggi. Dal momento in cui Dak ci ha passato parola di completare il piano *Mardi Gras*, ha avuto inizio il lavoro di copertura necessario, dappertutto. Solo che non mi era parso necessario informarne anche Bill. – Aspirò dal suo sigaro spento, se lo tolse di bocca e l'osservò. – Povero Bill...

Penny mandò un gemito e svenne di nuovo.

# CAPITOLO X

Riuscimmo, non so come, ad arrivare anche all'ultimo giorno della campagna elettorale. Di Bill non ci giunsero più notizie. Dalle liste dei passeggeri dei traghetti lunari scoprimmo che era ritornato sulla Terra due giorni dopo il suo fiasco. Può darsi che qualche giornale abbia riportato tutta la storia del clamoroso incidente, ma noi non ne venimmo mai a conoscenza, né Quiroga vi fece mai cenno nei suoi discorsi.

L'onorevole Bonforte continuò a migliorare; c'era quasi la certezza che dopo le elezioni avrebbe potuto riprendere il suo posto. In parte la paralisi continuava a sussistere, ma avevamo preparato una spiegazione anche per quella: per prima cosa, egli si sarebbe preso un periodo di riposo subito dopo le elezioni, come facevano abitualmente quasi tutti gli uomini politici, trascorrendo la vacanza sulla *Tom Paine*, al sicuro da tutto e da tutti. Poi, in un dato momento durante il viaggio, io sarei stato trasferito di nascosto e riportato clandestinamente sulla Terra, mentre gli altri avrebbero diffuso la voce che il Capo, in seguito agli strapazzi della campagna elettorale, aveva sofferto di un piccolo collasso.

Rog avrebbe dovuto rimettere a posto una certa quantità d'impronte digitali, ma poteva provvedere con calma a questo aspetto della sostituzione, attendendo fino a un anno o anche più.

Il giorno delle elezioni mi sentivo felice come un gattino nella scatola delle scarpe. La sostituzione era ormai terminata, anche se dovevo ancora compiere qualche breve «siparietto». Avevo già registrato due discorsi per la rete stereovisiva imperiale, entrambi della durata di cinque o sei minuti. In uno mi dichiaravo magnanimamente soddisfatto della vittoria, nell'altro ammettevo con signorilità la sconfitta; il mio lavoro terminava lì. Una volta registrata l'ultima parola e impacchettato il nastro, afferrai Penny e la baciai. Parve che lei non se ne accorgesse neppure.

L’ultimo «numero» che mi restava da fare era ordinato dall’alto. L’onorevole Bonforte voleva vedermi nei *suoi* panni prima che lasciassi per sempre la parte. Ora la cosa non mi dava più disturbo. Finito il periodo del massimo sforzo, non correvo più alcun pericolo nel fargli visita; recitare la sua parte per intrattenere lui stesso sarebbe stato un qualsiasi numero d’imitazione, con la sola differenza che l’avrei recitato dal vero. Ma cosa sto dicendo? Recitare dal vero è l’essenza stessa della professione drammatica!

S’era convenuto che tutti gli intimi si sarebbero riuniti nel salotto belvedere perché Bonforte, dopo essere rimasto al chiuso per varie settimane, desiderava rivedere almeno le stelle. Lì avremmo ascoltato i risultati elettorali, e poi avremmo brindato alla vittoria o annegato il dispiacere della sconfitta nell’alcol, ripromettendoci di far meglio la prossima volta. Cancellate per favore il mio nome dal cast della «prossima volta»; lì terminava la mia prima e ultima campagna elettorale, e non desideravo ritornare mai più alla politica. Non ero neppure sicuro di desiderare di ritornare a recitare. Recitare ogni minuto, ininterrottamente, per più di sei settimane, equivale a circa cinquecento rappresentazioni di lunghezza normale. Ero già stato fin troppo tempo sulla ribalta.

Lo portarono su con l’ascensore, dopo averlo fatto accomodare su una poltrona a rotelle. Io non mi feci vedere, e lasciai che lo sistemassero sul divano prima di fare il mio ingresso; un uomo ha il diritto di non mostrare la sua debolezza di fronte agli estranei. Inoltre volevo che il mio ingresso sulla scena si svolgesse secondo tutte le regole.

Al vederlo, la sorpresa fu tale che per poco non dimenticai la parte. Somigliava a mio padre!... Oh, era solo una vaga rassomiglianza «di famiglia»; io e lui ci somigliavamo molto di più di quanto entrambi non somigliassimo a mio padre, ma la somiglianza c’era, e anche l’età, perché Bonforte appariva decisamente *vecchio*. Non avrei supposto di trovarlo invecchiato così. Era esile, emaciato, e aveva i capelli completamente incanutiti.

Al primo sguardo presi mentalmente nota che, durante le ormai prossime vacanze nello spazio, io avrei dovuto aiutarlo a prepararsi per il passaggio delle consegne. Senza dubbio Capek avrebbe trovato il modo di mettergli un po' di carne sulle ossa, ma anche nel caso contrario si può sempre riuscire a far apparire un po' più robusto un uomo, senza doverlo imbottire in modo appariscente. Io stesso, inoltre, avrei potuto tingergli i capelli. Spostando l'annuncio del collasso che l'aveva colpito, poi, si potevano spiegare anche certe piccole differenze altrimenti ingiustificabili. In fin dei conti, egli aveva davvero subito tutto quel cambiamento in poche settimane; occorreva solo evitare che la cosa facesse ritornare alla mente le voci di una sostituzione.

Ma questi particolari d'ordine pratico si affacciavano da soli in un angolino della mia mente perché, dominante sopra ogni altro sentimento, mi sentivo sopraffatto dall'emozione. Per quanto fosse malato, da quell'uomo emanava una grande forza, sia spirituale che fisica. Sentii quella scossa di sacralità e di calore che si prova quando si ammira per la prima volta la grande statua di Abramo Lincoln. E mi ricordai anche di un'altra statua, vedendolo disteso sul divano con le gambe e la parte immobilizzata coperte da uno scialle: il Leone Ferito di Lucerna. Ne aveva la stessa forza, la stessa dignità imponente, anche se inerme: «La Guardia muore ma non si arrende».

Alzò lo sguardo su di me, vedendomi entrare; mi sorrise con quel sorriso calmo, benevolo, pieno di comprensione che avevo imparato a imitare, e mi fece un gesto con la mano sana perché mi avvicinassi. Gli rivolsi un sorriso, identico al suo, e mi avvicinai a lui. Mi strinse la mano con una stretta sorprendentemente forte e mi disse con cordialità: – Sono felice d'incontrarla, finalmente. – Parlava con una certa difficoltà, e ora, vedendolo da vicino, mi accorgevo come la parte del volto più distante da me rimanesse immobile.

– Mi sento onorato e felice di fare la sua conoscenza, signore. – Dovevo dominarmi con sforzo per non imitare il suo modo di parlare inceppato dovuto alla paralisi.

Mi osservò a lungo, da capo a piedi, poi commentò, sorridendo: – A quanto vedo, lei la mia conoscenza l'ha già fatta...

Piegai il capo e mi diedi un'occhiata anch'io. – Ho cercato, signore.

– «Cercato!» Lei c'è riuscito perfettamente. Fa davvero uno strano effetto, vedersi davanti a se stessi...

Compresi con doloroso stupore che non si rendeva conto di come fosse cambiato; l'aspetto con cui mi ero presentato davanti a lui gli sembrava sempre essere il «suo», e tutti i mutamenti sopravvenuti nel suo fisico non venivano presi in considerazione: li giudicava temporanei, portati dalla malattia. Intanto continuava a parlare:

– Le spiacerebbe fare qualche passo per la stanza? Sarei curioso di vedermi, cioè vedere lei... sì, vedere *noi;* per una volta voglio guardare dal punto di vista del pubblico.

Allora io raddrizzai le spalle e feci qualche passo per la stanza; parlai a Penny (la poverina continuava a osservare prima l'uno e poi l'altro, e aveva l'aria smarrita), presi un giornale, mi passai un dito nel colletto e mi strofinai il mento, mi tolsi la verga marziana da sotto il braccio e ci giocherellai un poco.

Bonforte mi guardava deliziato. Mi sentii in dovere di concedergli un piccolo extra. Ritto in mezzo al tappeto, pronunciai le frasi finali di uno dei suoi migliori discorsi, senza preoccuparmi di ripeterlo parola per parola, ma interpretandolo, lasciando che spumeggiasse, che scorresse fluente e che scrosciasse, come avrebbe fatto lui. Terminai con le sue stesse parole: – Non si può liberare uno schiavo se non è lui stesso a liberarsi, né si può rendere schiavo un uomo libero; il massimo che si può fare è ucciderlo.

Al termine della perorazione vi fu un silenzio reverente e commosso, rotto subito da uno scroscio d'applausi. Bonforte stesso batteva sul divano con l'unica mano capace di muoversi e gridava: – Bravo!

Fu l'unico applauso che ricevetti per tutta la durata della mia interpretazione. Ma fu sufficiente.

Poi Bonforte volle che andassi a sedermi accanto a lui. Vidi che dava un'occhiata alla verga e gliela consegnai.

– C'è la sicura, signore.

– Sì, so come si usa. – La osservò con attenzione, poi me la ridiede. Avevo pensato che se la sarebbe tenuta; poiché non l'aveva fatto, decisi di consegnarla a Dak perché gliela desse poi. Mi chiese affabilmente di me e disse di non ricordare d'avermi mai visto sulla scena, ma di avere visto un'interpretazione di mio padre del *Cirano*. Faceva uno sforzo enorme per controllare i movimenti della bocca, che tendeva a storcersi, e parlava chiaramente ma con penosa lentezza.

Poi mi domandò che intenzioni avessi per l'avvenire. Gli confessai di non aver fatto ancora progetti, e lui assentì. – Vedremo – mi disse. – C'è posto anche per lei. Abbiamo ancora molto lavoro da fare. – Non fece parola di compensi e ciò mi colmò d'orgoglio.

I risultati elettorali stavano cominciando ad arrivare; Bonforte rivolse l'attenzione allo stereovisore. Naturalmente, i risultati stavano già affluendo da quarantotto ore perché i mondi esterni e i collegi elettorali non legati a una circoscrizione definita votano prima della Terra, e perché anche sulla Terra un «giorno» d'elezioni dura più di trenta ore, a causa dei diversi fusi orari. Ma ora cominciavano ad arrivare i risultati delle circoscrizioni importanti dei grandi continenti. Avevamo iniziato già il giorno prima ad azzardare pronostici basati sui risultati delle circoscrizioni esterne, e Rog s'era sentito in dovere di dirmi che non avevano molto significato; il Partito espansionista stravinceva sempre sui mondi esterni. Ad avere realmente importanza erano i miliardi di persone che si trovavano sulla Terra: quelle che non se n'erano mai allontanate e che non avevano alcuna intenzione di farlo.

Ma tutti i voti esterni ci erano utili. Il Partito agrario di Ganimede aveva conquistato cinque seggi su sei; faceva parte della Coalizione, e il Partito espansionista non aveva messo in lista neppure candidati simbolici. La situazione su Venere era invece molto più pericolosa: i venusiani erano divisi in decine di partiti

che si distinguevano tra loro per qualche sottilissima sfumatura di teologia politica, incomprensibile agli esseri umani. Tuttavia pensavamo che la maggior parte dei voti indigeni sarebbe stata per noi, sia direttamente, sia per mezzo di coalizioni patteggiate al vertice, da decidersi dopo le elezioni; inoltre avremmo dovuto prendere anche quasi tutti i voti umani del pianeta. Le restrizioni imperiali imponevano agli indigeni di eleggere esseri umani come loro rappresentanti a New Batavia; Bonforte si era impegnato a far togliere queste restrizioni: la cosa ci aveva fatto guadagnare voti su Venere, ma non si poteva ancora dire quanti voti ci avrebbe fatto perdere sulla Terra.

Poiché i nidi inviavano all'Assemblea solo degli osservatori, l'unico voto marziano che contasse era quello umano. Le simpatie popolari erano per noi; i nostri avversari avevano in mano l'amministrazione politica. Ma se non ci fossero stati brogli elettorali, ci aspettavamo un'affermazione clamorosa.

Dak era al fianco di Rog, chino su un calcolatore; Rog aveva davanti a sé un grosso foglio di carta su cui stava facendo calcoli servendosi di una complicata formula bilanciata di sua invenzione. Una decina dei più potenti cervelli elettronici del Sistema Solare stavano eseguendo gli stessi calcoli, quella notte, ma Rog si fidava soltanto delle sue congetture. Una volta Rog aveva affermato di riuscire a passare per una circoscrizione, di «annusare» l'aria, e d'arrivare a un risultato che non si discostava più del due per cento da quello giusto. Credo che dicesse il vero.

Il professor Capek rimaneva tranquillamente seduto, le spalle appoggiate allo schienale, le mani sulla pancia, rilassato come un bruco. Penny non faceva che camminare avanti e indietro, mettendo a posto le cose in disordine e viceversa, e portandoci da bere. Evitava accuratamente di guardare sia me che l'onorevole Bonforte.

Era la prima volta che partecipavo a un *party* della notte dell'elezione. Queste festicciole sono diverse da qualsiasi altra. Si ha una sensazione calda, intima, dove tutte le passioni si sono consumate. In definitiva non ha poi molta importanza la decisione degli elettori: avete fatto del vostro meglio, siete in mezzo

agli amici e ai conoscenti, e per un certo periodo non c'è nessuna preoccupazione, nessuna tensione, nonostante una certa eccitazione comune per i risultati che stanno per giungere. È come quando la torta è ormai cotta: occorre solo metterci lo zucchero vanigliato.

Non ricordavo d'avere avuto da molto tempo dei momenti così tranquilli.

Rog alzò gli occhi, mi osservò, poi parlò all'onorevole Bonforte: – Questi risultati dell'Europa hanno gli alti e bassi di un'altalena. Gli americani stanno immergendo la punta del piede prima di venire in massa dalla nostra parte; si chiedono: «Quanto sarà profonda quest'acqua? ».

– Può già fare una previsione, Rog?

– Non ancora. Sì, il voto popolare è nostro, ma se si vanno a calcolare i seggi alla Grande Assemblea, al momento attuale potrebbe ancora esserci una maggioranza di una decina di rappresentanti sia per noi che per loro. – Si alzò. – Forse è meglio che vada a fare un giro in città.

A dire il vero, ci sarei dovuto andare io, nelle mie vesti di «onorevole Bonforte». È infatti naturale che il leader politico si faccia vedere alla sede del Partito per qualche momento, nella notte dell'elezione. Ma io non mi ero mai fidato d'entrare nella sede, perché è uno di quei posti dove trovi sempre qualcuno che t'attacca bottone, imprevedibilmente: lì la mia sostituzione correva il rischio di farsi scoprire. La «malattia» mi aveva sempre fornito una scusa per non andarci durante la campagna elettorale; nella notte dell'elezione non valeva il rischio di fare atto di presenza, e così sarebbe andato Rog al posto mio, a stringere mani, a fare sorrisi, e a prestarsi agli abbracci e ai pianti commossi delle attiviste che s'erano sobbarcate la parte più dura e interminabile del lavoro d'ufficio. – Tornerò tra un'ora.

La nostra piccola festicciola si sarebbe dovuta svolgere sotto, al piano inferiore, e avrebbero dovuto parteciparvi tutti gli impiegati dell'ufficio, soprattutto Jimmie Washington; ma non lo si sarebbe potuto fare senza escluderne automaticamente lo stesso onorevole Bonforte. Anche gli impiegati, naturalmente,

stavano facendo una festicciola identica alla nostra. Mi alzai. – Rog – dissi – vengo anch'io a salutare le ragazze di Jimmie.

– Come? Non ce n'è bisogno, lo sa.

– Sì, ma mi pare che sarebbe la cosa giusta da fare, no? E poi non mi dà nessun fastidio, e non mi pare comporti dei rischi. – Mi volsi verso l'onorevole Bonforte. – Lei che ne pensa, signore?

– Ne sarei felicissimo.

Scendemmo con l'ascensore e attraversammo le stanze deserte e silenziose dell'appartamento, poi passammo per il mio ufficio e per quello di Penny. Al di là di quella porta c'era una specie di manicomio. Un ricevitore stereo, portato lì per seguire i risultati, berciava a pieno volume; per terra era pieno di cicche e di bicchieri di carta sporchi, e tutti stavano fumando, o bevendo, o tutt'e due le cose. Perfino Jimmie Washington reggeva un bicchiere in mano mentre ascoltava i risultati. Si limitava solo a reggerlo, a dire il vero: Jimmie era astemio e non fumava. Senza dubbio glielo doveva avere passato qualcuno, e lui l'aveva tenuto; Jimmie aveva un senso molto sviluppato: quello «della cosa giusta al momento giusto».

Feci il giro delle stanze, sempre con Rog al fianco, fermandomi a scambiare qualche parola con questo e con quello, e ringraziai con particolare calore e sincerità Jimmie Washington. Poi, accusando molta stanchezza, mi accinsi a congedarmi. – Vado di sopra a riposarmi un po' , Jimmie. Vuole scusarmi lei presso gli altri?

– Certo, signore. Lei dovrebbe prendersi un po' più cura di sé, se posso dirlo, signor Primo Ministro.

Risalii quindi nel salotto panoramico, mentre Rog invece usciva verso le gallerie pubbliche e la sede del Partito.

Appena uscii dall'ascensore, vidi Penny venirmi incontro in punta di piedi, con il dito indice sulle labbra. Bonforte s'era assopito e avevano messo al minimo l'audio dello stereovisore. Dak era seduto davanti alle immagini e riempiva di cifre un foglio di carta, in attesa del ritorno di Rog. Capek non s'era mosso. Mi fece un segno col capo e levò verso di me il bicchiere.

Accettai da Penny uno scotch con soda, poi uscii nella terrazza belvedere. Era notte, tanto d'orologio quanto di fatto, e la Terra era quasi piena, accecante in mezzo a una miriade di stelle scintillanti come gemme. Scorsi l'America del Nord e cercai d'individuare la piccola macchia da cui m'ero allontanato solo poche settimane prima; mi sforzai di non lasciarmi sopraffare dalla commozione.

Poco dopo, ritornai nel salotto: sulla Luna la notte fa un effetto troppo sconvolgente. Rog ritornò dopo qualche decina di minuti e si rimise sopra i suoi calcoli senza dire parola. Mi accorsi che Bonforte era di nuovo sveglio.

Cominciavano a giungere i risultati decisivi, e tutti rimanevano in silenzio per permettere a Rog con la sua matita e a Dak con il suo regolo di lavorare senza essere disturbati. Dopo un lungo, lunghissimo intervallo Rog spinse indietro la sedia. – Ci siamo, Capo – disse, senza alzare gli occhi. – Siamo in vincita. Una maggioranza di almeno sette seggi, probabilmente diciannove, forse anche trenta.

Dopo una pausa, Bonforte domandò tranquillamente: – Ne è sicuro?

– Sicurissimo. Penny, per favore, cambi canale, così controlliamo.

Io andai a sedermi accanto a Bonforte. Avevo la gola chiusa e non riuscivo a parlare. Lui mi dette un colpetto paterno sulla mano e tutt'e due restammo con lo sguardo fisso sullo stereovisore. La prima stazione che Penny riuscì a captare stava dicendo: – ... alcun dubbio, amici. Otto cervelli elettronici dicono di sì. Il CURIAC dice forse. Il Partito espansionista ha ottenuto una decisiva... – Penny passò a un altro canale.

– ... conferma per i prossimi cinque anni il suo mandato provvisorio. Non riusciamo a metterci in contatto con l'onorevole Quiroga per ottenere dichiarazioni, ma il suo organizzatore generale, da noi intervistato a New Chicago, afferma che non è più possibile che s'inverta l'attuale...

Rog si alzò per andare al visifono; Penny abbassò l'audio dello stereovisore perché non lo disturbasse. Restammo a guardare

l'annunciatore muovere la bocca; probabilmente ripeteva con parole diverse le cose che già conoscevamo.

Rog ritornò, e Penny aumentò di nuovo il volume. L'annunciatore parlò per un istante, poi si fermò, lesse qualcosa su un foglio di carta che qualcuno gli aveva passato, rialzò la testa con un largo sorriso. – Amici e concittadini! Ora lascio la parola al *Primo Ministro* per una comunicazione!

La sua immagine scomparve e fu sostituita dal mio discorso di vittoria.

Rimasi a guardarmi, raggiante; provavo un complesso d'emozioni confuse e commosse, tutte d'una soddisfazione quasi dolorosa. Avevo messo molto impegno in quel discorso, e lo sapevo; avevo un aspetto stanco, sudato, ma avevo anche un'espressione di tranquillo trionfo. Suonava proprio adatto all'occasione.

Ero appena arrivato a: – Avanziamo dunque uniti, con la libertà per tutti... – quando udii uno strano rumore alle mie spalle.

– Onorevole Bonforte! – gridai. – Professore! *Professore!* Svelto!

L'onorevole Bonforte annaspava verso di me con la destra, come a richiamare la mia attenzione, e apriva penosamente la bocca nell'inutile sforzo di dirmi qualcosa d'importante. Ma non ci riuscì; la sua povera bocca si rifiutò di servirlo, e la sua indomita forza di volontà non riuscì a farsi obbedire dal corpo ormai troppo provato.

Lo presi tra le braccia, ma ormai era già entrato in respirazione Cheyne-Stokes e dopo pochi istanti sopraggiunse la fine.

Dak e Capek riportarono la salma nella sua stanza con l'ascensore. Io non sarei stato capace di muovere un dito. Dak venne a darmi un'affettuosa manata sulla spalla, poi se ne andò. Penny era già scesa con gli altri. Dopo un po' uscii sulla balconata. Sentivo il bisogno di un po' d'«aria fresca», anche se lì c'era la stessa aria della sala, pompata attraverso il sistema di condi-

zionamento. Tuttavia sembrava un poco più fresca sulla terrazza.

L'avevano ucciso. I suoi nemici l'avevano ucciso, proprio come se gli avessero piantato un coltello nella schiena. Nonostante tutto quello che avevamo fatto, nonostante i rischi che avevamo corso, alla fine erano riusciti ad assassinarlo. «Mai crimine fu più scellerato! »

Mi sentivo annientato, istupidito dal colpo. Avevo visto morire «me stesso», avevo rivisto morire mio padre. Capivo, in quel momento, perché quando muore un fratello siamese è così difficile che l'altro si salvi. Ero come svuotato.

Non so per quanto tempo restai lì, solo. Ricordo che d'improvviso sentii la voce di Rog chiamare: – Capo?

Mi volsi. – Rog – gli dissi con intensità – non mi chiami così, la prego.

– Capo – insisté lui – lei sa quello che le resta da fare, no?

Provai un senso di vertigine e mi parve che il suo viso si nascondesse dietro un velo di nebbia. Non sapevo a che cosa stesse alludendo... non volevo saperlo.

– Cosa intende dire?

– Capo... un uomo muore, ma lo spettacolo continua. Lei non può lasciarci ora.

La testa mi doleva; continuavo a vedere tutto confuso. Mi sembrava che Rog ondeggiasse avanti e indietro, e da lontano mi giungeva la sua voce: – ... gli hanno strappato la possibilità di completare la sua opera. Deve dunque farlo lei al posto suo. Lei deve farlo rivivere!

Scossi la testa facendo un grande sforzo per rientrare in me e per rispondergli. – Rog – dissi lentamente, con voce stanca – lei non si rende conto di quello che dice. È assurdo. È ridicolo! Io non sono un uomo di Stato, ma soltanto un miserabile attore. Faccio delle smorfie per far ridere il pubblico, non sono capace di fare altro.

Con mio grande orrore, m'accorsi che stavo pronunciando quelle parole con la voce di Bonforte.

Rog mi guardò fisso. – Mi pare che fino a questo momento lei se la sia cavata benissimo.

Sforzandomi di ritornare alla mia vera voce, di riprendere il controllo della situazione, risposi: – Rog, lei è sconvolto. Non sa quel che dice. Quando sarà ritornato in condizioni normali, si renderà conto lei stesso dell'assurdità della sua richiesta. Lei ha ragione: lo spettacolo deve continuare. Ma non nel modo che dice lei. La cosa giusta da fare, l'*unica* cosa da fare, è che lei stesso diventi capo del Partito. L'elezione è vinta, avete la maggioranza; ora potete formare il nuovo Governo e passare a svolgere il vostro programma.

Mi guardò a lungo, poi scosse tristemente la testa. – Lo farei, se potessi, lo confesso. Ma non posso. Capo, ricorda quelle maledette riunioni del Comitato Direttivo? Era lei a tenerli a freno. Tutta la Coalizione è rimasta insieme grazie alla forza magnetica e al polso fermo d'un solo uomo. Se ora lei ci verrà a mancare, tutti gli ideali per cui *lui* è vissuto... ed è morto... cadranno a pezzi.

Non sapevo cosa rispondere. Forse Rog aveva ragione: nel corso del mese e mezzo precedenti avevo potuto vedere i complessi ingranaggi della politica. – Rog, anche se quello che dice è vero, la soluzione che mi prospetta è impossibile. Siamo riusciti a malapena a tener in piedi questa finzione mostrandomi solo in talune condizioni che erano frutto d'una attenta regia... e c'è mancato poco che ci scoprissero. Ma quanto a portare avanti la sostituzione una settimana dopo l'altra, un mese dopo l'altro, un anno dopo l'altro, se capisco bene quello che lei intende dire... no, non si può fare. È assolutamente impossibile. *Io* non posso farcela!

– Sì che lei può! – Si piegò verso di me e mi disse con convinzione: – Ne abbiamo discusso tra noi, e ne conosciamo i rischi quanto lei. Ma lei avrà la possibilità di perfezionarsi gradualmente. Intanto, come inizio, due settimane nello spazio... diavolo, anche un mese, se vuole! Studierà per tutto il tempo: i suoi giornali, i suoi diari, i suoi quaderni d'appunti.

S'immergerà in essi, e noi le saremo sempre accanto per aiutarla.

Non risposi. Egli continuò: – Vede, Capo, lei ha imparato che un personaggio politico non è un singolo uomo: è una squadra... una squadra tenuta insieme da uno scopo comune e da comuni convinzioni. Abbiamo perso il capitano della nostra squadra e ora ce ne occorre un altro. Ma la squadra c'è sempre.

Anche Capek era insieme a noi, sul balcone. Solo allora mi accorsi della sua presenza. – È anche lei dello stesso parere? – gli domandai.

– Sì.

– È suo dovere – aggiunse Rog.

Capek disse lentamente: – Non vorrei arrivare a dire questo. Ma spero che lei sia disposto a farlo. Però, accidenti, non intendo fare la parte della sua coscienza. Credo ancora nel libero arbitrio, per quanto possa sembrare superficiale questa affermazione sulle labbra d'un medico. – Si voltò verso Clifton. – È meglio che noi lo lasciamo, Rog. Lo sa anche lui. Sono decisioni che un uomo deve prendere da solo.

Ma, anche se se n'erano andati, non ero rimasto solo. Era sopraggiunto Dak. Con mio grande sollievo, non mi chiamò «Capo»; gliene fui riconoscente.

– Salve, Dak.

– Salve. – Rimase in silenzio per un istante, a fumare e a guardare le stelle. Poi si voltò verso di me. – Vecchio marpione, ne abbiamo viste delle belle, insieme! – cominciò. – Adesso la conosco bene, e sono disposto per l'avvenire ad aiutarla senza fare domande, sia con la pistola che col denaro o con i pugni. Se lei preferisce andarsene via adesso, non gliene farò certo un rimprovero; continuerò lo stesso a pensar bene di lei. Lei ha fatto anche troppo.

– Oh, grazie, Dak.

– Una sola parola, prima che me la squagli. Se lei decide di non farlo, quei farabutti che gli hanno lavato il cervello avranno vinto. Nonostante tutto avranno vinto.

Ritornò nella sala.

Ero sconvolto, confuso, dibattuto, incerto... mi lasciai andare all'autocommiserazione. Non era giusto! Avevo ancora la *mia* vita da vivere. Ero al vertice della mia abilità professionale e i massimi trionfi mi attendevano. Non era leale chiedermi di seppellirmi, forse per anni interi, nell'anonimato della sostituzione di un altro uomo... mentre il pubblico pian piano si dimenticava di me, gli impresari e gli agenti scordavano il mio nome, finendo forse per credermi morto.

Non era leale. Era chiedere troppo.

Poi allontanai da me questi pensieri, e per qualche tempo non pensai a nulla. La madreterra continuava a brillare nel cielo, serena, meravigliosa, immutabile. Mi chiedevo come potesse svolgersi laggiù la notte dell'elezione. Marte, Giove e Venere erano tutti in vista, appesi sullo zodiaco come medaglie. Naturalmente non riuscivo a vedere Ganimede e neppure la solitaria colonia sulla superficie del lontano Plutone.

«I mondi della speranza», li aveva chiamati Bonforte. Ma Bonforte era morto. Non c'era più. Gli avevano strappato il diritto di vivere che aveva acquisito con la nascita, gliel'avevano tolto proprio quando era giunto nella matura pienezza delle sue forze. Era morto.

E volevano affidare a me il compito di ricreare la sua persona, di farlo rivivere.

Sarei mai riuscito a farlo? Sarei mai stato all'altezza dei suoi nobili ideali? Cosa mi avrebbe detto di fare, se gli fosse stato ancora possibile? E se ci fosse stato lui al mio posto, come si sarebbe comportato? Mille e mille volte mi ero già chiesto, durante la campagna elettorale: – Che cosa farebbe adesso Bonforte?

Udii un fruscio alle mie spalle e mi voltai. Era Penny. La guardai e dissi: – Ti hanno mandato loro? Sei venuta a far opera di persuasione?

– No.

Non disse altro, e non sembrò attendersi risposta. Né ci guardammo direttamente. Il silenzio si protrasse a lungo. Alla fine lo ruppi dicendo: – Penny? Se tentassi, mi aiuteresti?

Lei si volse allora di scatto. – Sì. Oh, sì, Capo! L'aiuterò!
– E allora tenterò – dissi in tutta umiltà.

Scrissi queste parole venticinque anni fa, per cercare di mettere ordine nella mia confusione mentale. Mi sforzai di dire la verità senza esitazioni, perché queste pagine erano destinate ad essere lette esclusivamente da me e dal mio terapeuta, il professor Capek, e da nessun altro. Fa uno strano effetto rileggere dopo un quarto di secolo le parole sciocche, dettate dall'emozione, di quel giovanotto. Mi ricordo di lui, eppure non riesco a rendermi pienamente conto che fossi io. Mia moglie Penelope sostiene di ricordarsi di lui meglio di quanto non me ne ricordi io e mi assicura di non avere mai amato altri. Ecco come ci cambia il passare degli anni!

Scopro di poter «ricordare» meglio la vita precedente di Bonforte che non la mia vera vita nei panni di quella persona piuttosto patetica, Lawrence Smith, o (come amava darsi nome lui stesso) «Il Grande Lorenzo». Sono dunque pazzo, schizofrenico? Forse sì ma, se lo sono, questa pazzia mi è stata imposta dalla parte che dovevo recitare perché, per permettere a Bonforte di rivivere, quel piccolo attore dovette essere soppresso, completamente.

Pazzo o no, io sono cosciente del fatto che lui una volta è esistito, e che io sono stato *lui*. Non ebbe mai molto successo come attore, onestamente, anche se debbo riconoscere che talvolta fu sfiorato dalla genuina follia. La sua definitiva uscita di scena fu perfettamente in carattere. Conservo, non so dove, un ritaglio ingiallito di giornale in cui si legge che fu «trovato morto» in una stanza d'albergo a Jersey City, avvelenato da una dose eccessiva di sonnifero. A quanto pare l'aveva presa in un accesso d'abbattimento: il suo agente riferì che da diversi mesi non trovava scritture. A dire il vero, penso che non avrebbero dovuto ricordare il particolare che fosse senza lavoro: anche se non era una calunnia vera e propria, non era certo una cosa gentile da dirsi. Tra l'altro, dalla data del ritaglio, si deduce che non poteva

assolutamente trovarsi a New Batavia, né in altre località, nel corso della campagna elettorale del'15.

Forse dovrei bruciare quel ritaglio.

Ma ormai, oltre a Dak e a Penelope, non è più vivo nessuno che sappia la verità, salvo forse coloro che assassinarono il corpo di Bonforte.

Sono stato a capo del governo tre volte, e tre volte il mio governo è caduto; forse la presente legislatura sarà l'ultima cui prenderò parte. La prima volta fui messo in minoranza dopo essere finalmente riuscito a far sedere nella Grande Assemblea gli extraterrestri: venusiani, marziani e gioviani esterni. Gli esseri non umani ci rimasero, e anch'io ritornai al governo. La gente è disposta ad accettare una certa quantità di riforme per volta. Poi desidera venir lasciata tranquilla. Ma le riforme restano. In verità la gente non ama i cambiamenti. Non vorrebbe mai alcun cambiamento, e la xenofobia è radicata molto profondamente. Ma noi andiamo avanti, perché occorre andare avanti se vogliamo arrivare alle stelle.

Mille e mille volte mi sono posto la domanda: – Che cosa farebbe adesso Bonforte? – e non sono sicuro di avere sempre dato la risposta giusta (anche se sono senza dubbio il più profondo conoscitore delle sue opere in tutto il Sistema Solare). Ma ho sempre cercato di agire in carattere con il suo personaggio. Molto tempo fa qualcuno (Voltaire, forse?) scrisse: «Se Satana dovesse mai sostituirsi a Dio, si accorgerebbe che gli è necessario agire come lui».

Non ho mai rimpianto la mia professione perduta. In un certo senso non l'ho perduta: Guglielmo aveva ragione. Ci sono anche altri tipi d'applausi, oltre al battere delle mani, e c'è sempre l'intimo compiacimento d'una buona recita. Io ho cercato, in un certo senso, di creare il perfetto capolavoro della professione drammatica. Forse non ci sarò riuscito pienamente, comunque penso che anche mio padre l'avrebbe definita «una buona interpretazione».

No, non rimpiango affatto la mia professione, anche se allora mi sentivo più felice... per lo meno dormivo più tranquillo. In

fin dei conti, si prova un certo tipo solenne di soddisfazione, quando si fa del proprio meglio per otto miliardi di persone.

Forse la loro vita non è importante di fronte alla vastità del cosmo, ma anch'essi hanno dei sentimenti. Anch'essi soffrono.

***FINE***

# STELLA DOPPIA

Si alza il sipario su una delle piú grandi interpretazioni di tutti i tempi...
Il « Grande Lorenzo » è un attore molto versatile (« imitatore straordinario », si definisce), e poiché l'arte drammatica nasce dall'osservazione della realtà di tutti i giorni, egli non nasconde una certa tendenza professionale ad attaccarre discorso con gli estranei... ad esempio con un pittoresco comandante spaziale, incontrato per caso in un tranquillo bar della Terra.
Ma non era affatto un caso che lo spaziale si trovasse in quel bar: Lorenzo — virtualmente rapito — lo scoprirà a proprie spese, a bordo di un razzo per Marte. Scopo del rapimento: sostituire segretamente una « stella » di prima grandezza della politica interplanetaria, l'onorevolissimo John Joseph Bonforte, l'uomo piú amato (e piú odiato) del Sistema Solare.
Ha cosí inizio la recita piú impegnativa (e piú pericolosa) della carriera di Lorenzo Smythe: alla sua interpretazione sono affidati la pace tra Marte e la Terra, il progresso stesso dei pianeti. E hanno inizio cosí gli avvenimenti incredibili che, togliendo dalle scene del varietà un attorucolo da quattro soldi, lo porteranno nella « stanza dei bottoni » di tutto l'universo conosciuto.
**Premio Hugo** per il miglior romanzo di fantascienza.

*In copertina un'opera del Gruppo Ajna*

Si alza il sipario su una delle piú grandi interpretazioni di tutti i tempi...
Il « Grande Lorenzo » è un attore molto versatile (« imitatore straordinario », si definisce), e poiché l'arte drammatica nasce dall'osservazione della realtà di tutti i giorni, egli non nasconde una certa tendenza professionale ad attaccarre discorso con gli estranei... ad esempio con un pittoresco comandante spaziale, incontrato per caso in un tranquillo bar della Terra.
Ma non era affatto un caso che lo spaziale si trovasse in quel bar: Lorenzo — virtualmente rapito — lo scoprirà a proprie spese, a bordo di un razzo per Marte. Scopo del rapimento: sostituire segretamente una « stella » di prima grandezza della politica interplanetaria, l'onorevolissimo John Joseph Bonforte, l'uomo piú amato (e piú odiato) del Sistema Solare.
Ha cosí inizio la recita piú impegnativa (e piú pericolosa) della carriera di Lorenzo Smythe: alla sua interpretazione sono affidati la pace tra Marte e la Terra, il progresso stesso dei pianeti. E hanno inizio cosí gli avvenimenti incredibili che, togliendo dalle scene del varietà un attorucolo da quattro soldi, lo porteranno nella « stanza dei bottoni » di tutto l'universo conosciuto.
**Premio Hugo** per il miglior romanzo di fantascienza.

Copertina di Dino Marsan

Si alza il sipario su una delle più grandi interpretazioni di tutti i tempi...

Il «Grande Lorenzo» è un attore molto versatile («imitatore stroardinario», si definisce), e poiché l'arte drammatica nasce dall'osservazione della realtà di tutti i giorni, egli non nasconde una certa tendenza professionale ad attaccare discorso con gli estranei... ad esempio con un pittoresco comandante spaziale, incontrato per caso in un tranquillo bar della Terra.

Ma non era affatto un caso che lo spaziale si trovasse in quel bar: Lorenzo - virtualmente rapito - lo scoprirà a proprie spese, a bordo di un razzo per Marte. Scopo del rapimento: sostituire segretamente una «stella» di prima grandezza della politica interplanetaria, l'onorevolissimo John Joseph Bonforte, l'uomo più amato (e più odiato) del Sistema Solare.

Ha così inizio la recita più impegnativa (e più pericolosa) della carriera di Lorenzo Smythe: alla sua interpretazione sono affidati la pace tra Marte e la Terra, il progresso stesso dei pianeti. E hanno inizio così gli avvenimenti incredibili che, togliendo dalle scene del varietà un attorucolo da quattro soldi, lo porteranno nella «stanza dei bottoni» di tutto l'universo conosciuto.

**Premio Hugo** per il miglior romanzo di fantascienza.

ISBN 88-429-0302-7

Codice libro 12 005 CO